

Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Nel 2024 hanno fatto da referee per "Mediterranea-ricerche storiche", nn. 60-62, Marcella Aglietti (Pisa), Francesco Ammannati (Firenze), Diego Carnevale (Napoli), Maria Ciotti (Macerata), Gemma Colesanti (Cnr), Benedetta Crivelli (Parma), Marina Garbellotti (Verona), Bekir Koç (Ankara), Rosario Lentini (Palermo), Davide Maffi (Pavia), Giuseppe Gabriele Campagna (Messina), Massimo Montanari (Bologna), Giovanni Muto (Napoli), Pasquale Palmieri (Napoli), Giampaolo Romagnani (Verona), Patrizia Sardina (Palermo), Rosario Schicchi (Palermo), Francesco Senatore (Napoli), Mehmet Seyitdanlioğlu (Turchia), Giulio Sodano (Unicampania), Salvatore Speziale (Messina), Andrea Vanni (Roma Tre), Hugo Vermeren (Ajax Marseille), Paola Volpini (Parma), Maurizio Vesco (Palermo).

Mediterranea

ricerche storiche

n° 65

Dicembre 2025
Anno XXII

Fondatori: Orazio Cancila, Antonino Giuffrida

Direttrice: Rossella Cancila

Responsabile: Amelia Crisantino

Comitato scientifico:

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Orazio Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Eugenio Di Rienzo, Valentina Favaro, Salvatore Fodale, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Elena Riva, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Ömer Turan, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Federico Valacchi, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Associazione Mediterranea c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Inviare le proposte di pubblicazione a:

- mediterranearicerchestoriche@gmail.com

Editore: New Digital Frontiers S.r.l. per Palermo University Press

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" – Palermo

online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

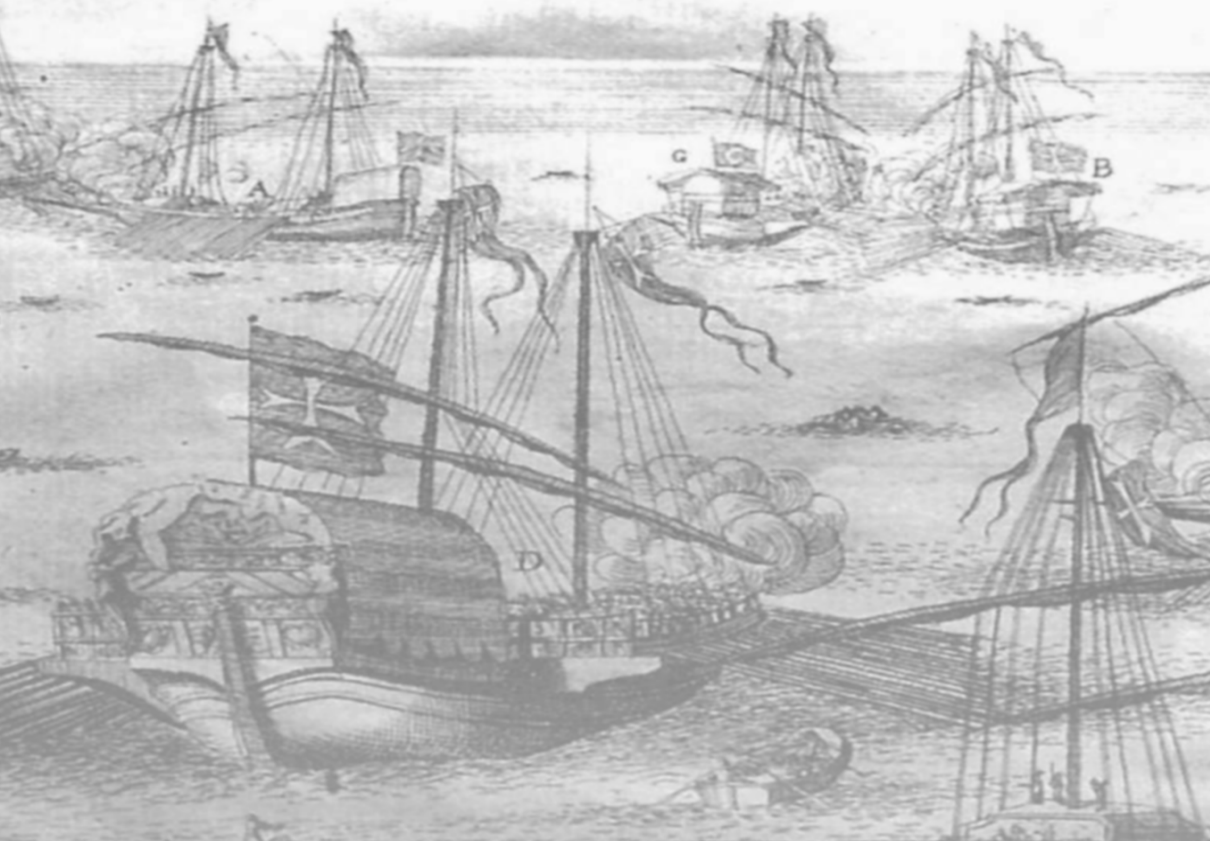
Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, AskBisht.com Directory, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE	371
<hr/>	
Antonino De Francesco	
GLI STATI UNITI E L'EUROPA. 250 ANNI (E OLTRE) DI UNA AMICIZIA CONTRASTATA	373
Giovan Giuseppe Mellusi	
PROCESSI DI 'TRIDENTINIZZAZIONE' NELLA DIOCESI DI MESSINA: L'ARCIVESCOVO ANTONIO LOMBARDO E LA RIFORMA DEI MONASTERI FEMMINILI	395
Gianclaudio Civale	
INQUISITION BY PRESENCE. ROUTINE POWER, SHIP VISITATION AND MARITIME ROUTES IN SEVENTEENTH CENTURY PALERMO	429
Erdal Taşbaş, Nimet Ayşe Aksoy	
ITALIAN PRISONERS IN OTTOMAN CAMPS DURING THE FIRST WORLD WAR	459
2. APPUNTI E NOTE	495
<hr/>	
Isabel Luisa Enciso Alonso-Muñumer	
NOBLEZA Y CULTURA EN LA NÁPOLES VIRREINAL: UNA VISIÓN HISTORIOGRÁFICA	495
Andrea Vanni	
«SENZA LEGGI DI FUORA». RIFLESSIONI SULLA SPIRITUALITÀ DI BATTISTA DA CREMA	521
Nicola Cusumano	
FRANCESCO RENDA E LA QUESTIONE DEL RIFORMISMO SETTECENTESCO IN SICILIA. ALCUNE CONSIDERAZIONI	541
3. RECENSIONI E SCHEDE	555
<hr/>	
Aurelio Musi	
UNA "RIVOLUZIONE" EUROPEA. NAPOLI, MASANIELLO E LA REPUBBLICA DEL 1647-48 (<i>Salvatore Barbagallo</i>)	555
Giuseppe Caridi	
IL CARDINALE RUFFO E LA STRAORDINARIA AVVENTURA DEL 1799 (<i>Luca Addante</i>)	560

Maria Giuseppina Muzzarelli	
LA SEÑORA. VITA E AVVENTURE DI GRACIA NASI (<i>Nicoletta Bazzano</i>)	562
Andrea Faoro	
I CONSUMATI. LA STORIA VERA DI UNA FAMIGLIA DEL SEICENTO TRA AFFARI, INTRIGHI E MONACAZIONI FORZATE (<i>Davide Balestra</i>)	564
4. LIBRI RICEVUTI	569
<hr/>	
5. GLI AUTORI	571
<hr/>	

SAGGI RICERCHE &



Antonino De Francesco

GLI STATI UNITI E L'EUROPA. 250 ANNI (E OLTRE) DI UNA AMICIZIA CONTRASTATA

DOI 10.19229/1828-230X/65012025

SOMMARIO: *L'intervento riassume la vicenda comune di Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni sino al crollo del muro di Berlino. Sottolineando come ai momenti d'incontro siano seguite fasi di allontanamento, se non di aperto scontro, l'autore contesta le facili previsioni degli ultimi tempi circa la conclusione di un rapporto politico che ha dominato tutto il secondo dopoguerra sino al crollo dell'Unione sovietica. In queste pagine si sceglie invece il lungo periodo – 250 anni di storia – per dimostrare la pluralità degli intrecci tra i due lati dell'Atlantico: si tratta di una tradizione storica oltre che politica destinata, nonostante le difficoltà dei tempi presenti, ad ancora molto pesare sui destini dei due continenti.*

PAROLE CHIAVE: *Età delle rivoluzioni, Relazioni transatlantiche, Tradizione politica dell'Occidente*

THE UNITED STATES OF AMERICA AND EUROPE. 250 YEARS (AND MORE) OF A CONTROVERSIAL FRIENDSHIP

ABSTRACT: *This article reviews the shared history of Europe and the United States from the age of revolutions to the fall of the Berlin Wall. Pointing out how moments of encounter were followed by periods of separation, if not open conflict, the author challenges simplistic predictions about the end of a political relationship that predominated throughout the post -WWII period until the collapse of the Soviet Union. Instead, these pages choose to look at the long term – 250 years of history – to prove the many connections between the two sides of the Atlantic: this is a historical as well as a political tradition which, despite the current difficulties, is expected to have a great influence on the two continents' future.*

KEYWORDS: *Age of Revolutions, Transatlantic historical relations, Western political tradition*

Il tema che ho scelto per questo incontro riguarda un argomento che negli anni mi ha sempre molto appassionato e al quale ho dedicato più di un intervento, benché sempre in una forma diversa da quella che oggi qui vi presento. Per l'occasione – anche per introdurre davanti a un pubblico di studenti qualche considerazione circa il ruolo di chi esercita il mestiere dello storico – desidero prendere le mosse dal tempo presente e ricordare, se mai ve ne fosse la necessità, come la seconda presidenza Trump, continui a suscitare alti lai, gravi preoccupazioni e cupi moniti circa il futuro del rapporto tra Stati Uniti ed Europa. Qualora dovessimo seguire le considerazioni degli opinionisti che affollano le colonne dei quotidiani come di alcune riviste spe-

Queste parole sono state pronunciate il 16 ottobre 2025 in occasione della lezione inaugurale dei corsi di studio LM-84 *Studi Storici, Antropologici e Geografici* e L-42 *Studi Globali. Storia, politiche, culture* dell'Università degli Studi di Palermo (aa. 2025-2026). Desidero molto ringraziare i colleghi di storia moderna, che sono in primo luogo degli amici, per avermi fatto l'onore di questo intervento.

cializzate non sembra esserci più dubbio alcuno sul fatto che la storia dello strettissimo rapporto tra le due sponde dell'Atlantico, sotto il segno di una profonda trasformazione culturale che favorì la democratizzazione delle strutture sociali e della vita politica, debba considerarsi conclusa: gli Stati Uniti sarebbero tornati ad una politica di mera e brutale potenza, che suggerisce loro in nome di altri interessi di sacrificare il tradizionale alleato, il quale – proditoriamente abbandonato – dovrebbe trovare in sé la forza per assumere un nuovo e originale profilo. Finito il tradizionale sostegno statunitense ad una Europa troppo a lungo cullatasi sugli allori dell'immane protezione d'oltre oceano, si aprirebbe insomma – sempre sulla base di quanto si legge (ma soprattutto si profetizza) – una stagione non solo nuova, ma anche preoccupante, perché per ampi tratti del tutto imperscrutabile.

Curiosamente, tuttavia, nessuno pone in discussione il fatto che quanto sta accadendo in questi ultimi tempi possa invece essere un incidente di percorso, oppure una momentanea interruzione: quand'anche preoccupante, quand'anche destinata a tradursi in una drammatica ridefinizione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, la fase che stiamo vivendo non esclude che questi possano comunque proseguire. Viene invece stentoreamente dichiarato che siamo al tratto conclusivo di una vicenda avviata all'indomani della seconda guerra mondiale e a lungo mantenutasi grazie (soltanto grazie, verrebbe da dire) ai lunghi e tristi (ma adesso per certi versi pure molto rimpianti) anni della Guerra Fredda.

Insomma, saremmo agli ultimi sussulti di un rapporto ormai esauritosi, che niente potrà riportare in auge e che chiama l'Europa a far da sé, ossia a farsi promotrice di un nuovo modo di intendere se stessa negli equilibri internazionali, che sia il riarmo o una linea di politica estera non necessariamente collegata a quella degli Stati Uniti. Anzi, a ben vedere, sempre all'Europa, o per meglio dire all'Unione europea, spetterebbe il compito di rilanciare l'Occidente tutto, inteso quale un ambito culturale ancor prima che territoriale, del quale la cifra peculiare rimarrebbe sempre e comunque quella dei diritti.

Difficile, per lo meno in linea generale, essere in disaccordo con una prospettiva siffatta, ma i problemi sorgono quando si prova a dare concreta applicazione a queste dichiarazioni di intenti, che corrono il rischio di apparire delle enunciazioni di principi senza un contesto storico-politico, oltre che economico e sociale, di sicuro riferimento. E allora, rispetto a chi reputa che una stagione si sia esaurita – e per certi versi se ne compiace pure – ammetto di essere una voce discorde, portata a riflettere sul lungo periodo anziché sulle singole congiunture, le quali rischiano sempre di apparire molto più *tranchantes* di quanto poi non si rivelino: e questo proprio perché il tempo si incarica di restituirle, non di rado, alle loro giuste dimensioni.

Mi sia consentito prendere avvio ricordando la figura di uno statista germanico di tanti anni addietro – quando chi parla aveva grosso modo l'età degli studenti che lo stanno ascoltando – Helmut Schmidt, cancelliere della repubblica federale tra il 1974 e il 1982: all'epoca, l'equilibrio trovato con l'universo sovietico, grazie alla cosiddetta *Ostpolitik* avviata dal suo predecessore Willy Brandt lasciava intendere che le due Germanie, quella democratica e quella comunista, fossero destinate a convivere, secondo una logica di reciproco rispetto dei blocchi che impediva financo di immaginare potessero un giorno tornare a congiungere, come invece è poi avvenuto, i loro destini. E tuttavia, a chi a quel tempo dichiarava di puntare sulla stabilizzazione del precario equilibrio europeo proprio attorno alle due Germanie e quindi sanciva l'irrimediabilità dell'unità tedesca, Schmidt – che pure proseguì la politica di distensione con il mondo sovietico avviata dal predecessore – osservò, con una considerazione che può suonare ovvia, ma che non lo era allora e non credo sia possibile considerarla tale neppure ora, come non si potessero cancellare secoli di storia con il semplice tratto di una penna.

Certo, Schmidt era un appassionato della nostra disciplina – sembra che avesse fatto molte letture al riguardo anche in guerra, coscritto nella Wehrmacht – ma al di là della sua attenzione verso i cultori di Clio, credo che si debba tenere alla mente questa affermazione ancor oggi, sia quando si susseguono le molte denunce dell'Occidente, sul quale – a ben vedere – sono rovesciate tutte le accuse che un tempo erano invece riservate al capitalismo soltanto, sia quando si sentono ripetere i monotoni e ossessivi *de profundis* verso un rapporto tra Stati Uniti ed Europa che sarebbe, dopo tanto peregrinare dal 1945 in poi, giunto ormai al capolinea.

Cerchiamo di brevemente sostare su questi due aspetti, nei confronti di ciascuno dei quali sarebbe necessaria una ampia riflessione che non è qui purtroppo possibile fare e che forse neppure sarei in grado di compiutamente articolare, atteso che non è di specifica pertinenza di uno storico soltanto. E tuttavia, circa il primo corno della questione – segnatamente le accuse rivolte all'Occidente (tornerò su questo termine che a sua volta, come ogni altra categoria riassuntiva, non è affatto neutro) – reputo importante la cura di contestualizzarle per collocare le denunce nel loro autentico ambito storico e impedire che una facile morale del tempo presente possa indurre a giudicare con la sensibilità dell'oggi un trascorso che merita invece di essere in primo luogo analizzato e interpretato: per gli storici il problema è infatti esattamente contrario a quanto la sensibilità del momento potrebbe suggerire, perché il loro compito è quello di cercare di comprendere perché un avvenimento abbia potuto avere luogo anziché pretendere di emettere facili (e inutili) giudizi sulla sua natura. Ad esempio,

le accuse rivolte all'Occidente di avere alimentato le molte nequizie degli ultimi due secoli (colonialismo, razzismo, imperialismo, mercificazione dell'uomo, disumanizzazione indotta dalla tecnica, autoritarismi di ogni ordine e grado, totalitarismi e fascismi) hanno sì un fondamento, ma sono il frutto di una ideologia globalista, che pone al centro del proprio sguardo al passato il progresso tecnologico e economico senza insistere sulla rivoluzione culturale che anche – e sottolineo anche – a quella deriva avrebbe dato luogo. Il risultato di questa lettura morale – ma verrebbe da dire moralistica – del mondo occidentale fa sì che le critiche all'Occidente siano pronte a nutrirsi del rispetto verso i diritti, senza fare conto del dato storico che li sostanzia, quasi questi ultimi fossero un valore in sé e non il portato di un drammatico, contrastato, dolorosissimo e violentissimo lento processo di affermazione che proprio tra Europa e America ha preso forma.

E anche quando si affronta il secondo corno della questione sopra sollevata – ossia la tendenza a insistere sul 1945 quale data discriminante per leggere il rapporto tra gli Stati Uniti e il vecchio continente – si compie un'operazione comunque vistosamente segnata dalle preoccupazioni del tempo presente, perché l'intreccio politico-culturale tra le due sponde dell'Atlantico non data alla conclusione della seconda guerra mondiale e non va solo sotto il segno della proposta d'oltreoceano di un'alleanza contro il comunismo in nome della democrazia. Il nesso tra Europa e Stati Uniti risulta di ben più antica data e non credo si dovrebbe mai scordare come muova di pari passo con la nascita (certo imperfetta, certo incompiuta e certo contraddittoria, vedremo anche perché ...) della pratica della democrazia rappresentativa.

Insomma – per toccare il punto di snodo di questo intervento – è molto limitativo e declinato in termini soprattutto politologici, selezionare il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico a far data dal 1945 soltanto, perché gli ultimi ottanta anni sono solamente una fase di una vicenda che è invece addirittura plurisecolare. E questo dovrebbe suonare qual motivo di conforto circa il tempo presente, perché anche la attuale presidenza degli Stati Uniti, che sembra rinnegare il vincolo con l'Europa, è a ben vedere un breve soffio – grosso modo ancora tre anni soltanto – in un arco cronologico di 250, sicché niente esclude che, qualunque siano le conseguenze delle scelte del presidente Trump, in futuro le cose, proprio per il peso della tradizione storica, non possano proseguire, in termini certo rinnovati (nulla torna mai come prima), ma comunque pur sempre improntati a quanto questa ha nel corso del tempo sedimentato.

D'altronde, è cosa nota che sin dal secolo XVIII l'Atlantico, segnato da traffici commerciali e da flussi migratori, si era fatto il terreno di nascita e sperimentazione di una modernità, politica e culturale, che la rivoluzione dei Lumi avrebbe permeato dei propri valori e del proprio

spirito critico, favorendo in modo decisivo la nascita di pratiche politiche affatto originali, di cui le rivoluzioni di tardo Settecento, di là come di qua dall'oceano, si sarebbero molto avvantaggiate. Checché ne abbiano poi detto le storiografie nazionali, sempre portate a magnificare l'eccezionalità del portato storico delle singole statualità di cui si dichiaravano interpreti, checché si provi più di recente a dire la cosiddetta nuova storia atlantica, che tende a porre sullo stesso piano tutte le vicende insurrezionali di quell'area, le due rivoluzioni d'America e di Francia sono state tra sé profondamente intrecciate e si sono ripetutamente influenzate prima di esser d'esempio per quelle che, nel nuovo mondo come in Europa, avrebbero tenuto loro dietro.

Sul punto è importante brevemente sostare ricordando come non ci si debba fare ingannare dalla cronologia, che sembra molto distanziare il 1776 statunitense dal 1789 di Francia: la dichiarazione d'indipendenza delle colonie dalla madre patria britannica si limita infatti ad avviare un processo politico che trova una prima, precaria conclusione nel 1781 con gli Articoli di Confederazione, ma arriva a una piena affermazione non nel 1787, anno della scelta di una nuova costituzione da parte della Convenzione riunita a Filadelfia, bensì addirittura nel 1791, quando – a seguito della ratifica popolare da parte dei singoli stati – quella carta entrò ufficialmente in esercizio. E dunque, qualora si pensi che al 1791 statunitense segue il 1792 francese, che porta a sua volta alla nascita di una repubblica democratica, dobbiamo concludere che le due rivoluzioni dell'Occidente sono in realtà pressoché contemporanee e si sono sviluppate lungo tutto l'ultimo decennio del secolo XVIII strettamente confrontandosi l'una con l'altra.

A questo proposito credo che possa essere utile guida l'espressione a suo tempo usata da Pierre Serna, che parla di «repubbliche atlantiche» per accostare l'esperimento degli Stati Uniti a quello avviato in Francia. Proprio la nuova dimensione repubblicana – un repubblicanesimo molto diverso da quello precedente, da quello cosiddetto classico, che aveva invece informato il pensiero politico lungo tutta età moderna – consente di leggere in termini originali quell'intreccio, perché se si passa a un confronto a distanza tra i processi politici dei due paesi lungo tutta l'ultima decade del secolo XVIII, le reciproche influenze non solo si moltiplicano, ma assumono un significato per larghi tratti diverso rispetto a quello tradizionalmente proposto. Manca il tempo per entrare nei dettagli, ma proviamo qui ad elencare almeno per sommi capi i grandi tratti innovatori della nuova pratica rivoluzionaria comparsa, per reciproca contaminazione, di là come di qua dall'Atlantico.

In primo luogo, diciamo allora che l'Occidente – quale ancor oggi lo raffiguriamo – nasce alla fine del XVIII secolo proprio dalla guerra, perché la democrazia si forgia, in America come in Francia, grazie alle ostilità, che per la prima volta coinvolgono direttamente un numero

mai conosciuto prima di persone, riposizionandole, verso l'alto o verso il basso, nel quadro di un ordine sociale che le nuove pratiche politiche rivoluzionarie rendono del tutto diverso dal precedente. La guerra è infatti accompagnata (e costantemente rivitalizzata) dal crollo dei valori tradizionali: in America le gerarchie dell'epoca coloniale vennero presto spazzate via e favorirono un rimescolamento delle posizioni sulla scala sociale che solo il censo, ormai, avrebbe potuto regolare. Certo, erano un discorso e un'opportunità che riguardavano solo i bianchi (non i rossi e men che meno i neri) e tra questi favoriva in modo particolare quelli di più antica permanenza nel nuovo mondo, ma pur escludendo dal computo tutti gli altri, i così detti *indentured*, ossia gli ultimi venuti, le cui condizioni erano appena migliori di quelle degli schiavi, resta il fatto che nelle colonie aveva preso forma una nuova società, ispirata a valori di libertà (anche se per taluni soltanto), dove il tema egualitario, sotto il segno del repubblicanesimo, faceva un prepotente affaccio.

E lo stesso meccanismo ravvisiamo nelle guerre della rivoluzione francese: Brissot, un patriota repubblicano della prima ora, nonché il miglior conoscitore degli Stati Uniti tra i giacobini, sostenne le ragioni di una guerra d'aggressione alle potenze d'antico regime perché credeva – proprio sulla base del precedente americano – che le ostilità rilanciassero il processo rivoluzionario e portassero alla rigenerazione della società francese, liberandola per sempre dalle pastoie del privilegio e dall'insopportabile differenza di ceto. Insomma, in entrambi i casi, in America come in Francia, la guerra portava a credere in un mondo nuovo, dove la violenza dello scontro militare passava in secondo piano rispetto al sentimento di condurre una crociata di libertà. Non è un caso che l'esempio venisse presto ripreso dagli uomini liberi di colore delle colonie caraibiche francesi, i quali reclamarono gli stessi diritti dei francesi anche per il tramite di alcuni tentativi insurrezionali e le cui proteste finirono per essere d'esempio per gli schiavi di Santo Domingo, l'odierna Haiti, la cui rivolta, fattasi incontenibile, portò, per mantenere il controllo della colonia, al decreto di abolizione della schiavitù emanato dalla Convenzione di Parigi nel febbraio del 1794. Anche questo un gesto epocale, di breve durata come si vedrà e tuttavia tale da favorire il ribaltamento dell'immaginario sociale del tempo. Nelle colonie francesi finiva infatti la schiavitù e a seguito di quella scelta rivoluzionaria sembrava addirittura molto indebolirsi il pregiudizio razziale ...

E poi sempre la guerra assicurò una profonda mutazione del mestiere delle armi: crollata l'identità di ceto, che assicurava solo agli aristocratici una brillante carriera nel rango degli alti ufficiali, la figura del soldato vittorioso assumeva un profilo molto diverso, ormai propriamente nazionale e patriottico, perché riconfigurava attorno a quelle

coordinate soltanto il concetto di eroismo e apriva a un modo completamente nuovo di intendere il rapporto tra il capo militare e i suoi soldati. L'uomo d'armi diveniva in tal modo un soldato capace di difendere ed esaltare il proprio popolo a fronte di una dominazione ingiusta e insopportabile. Questo nuovo profilo aveva fatto la sua comparsa con le grandi fortune mediatiche di Pasquale Paoli, lo sfortunato combattente per la libertà della Corsica, che la nuova sensibilità dei Lumi portò ad essere una celebrità in tutta Europa e le cui gesta furono presto d'esempio perché si affermasse un nuovo carisma politico che avrebbe trovato forma computa nella personalità di George Washington. Come ha dimostrato un bel libro di David Bell, l'esempio del combattente per la libertà d'America che aveva vinto gli inglesi, dato motivo di speranza alla sua gente, assicurato l'indipendenza, senza per questo fare abuso di quel successo e preferire in seguito ritirarsi due volte a vita privata, avrebbe fatto scuola. La rivoluzione, pertanto, introdusse la figura carismatica del soldato che era anche un padre della patria e che per questo motivo sarebbe stato chiamato ad assumere presto anche un profilo propriamente politico: Washington, come è noto, verrà richiamato dalla sua tenuta in Virginia a presiedere la Convenzione di Filadelfia e diventerà il primo presidente degli Stati Uniti, senza mai cedere però alla lusinga della dittatura, tanto da rinunciare al potere dopo due mandati, prendere congedo con il famoso *Farewell Address* e restituirsi definitivamente alle sue terre, dove morì il 14 dicembre del 1799.

In quegli stessi giorni, di qua dall'oceano, il giovane Bonaparte aveva appena preso il potere a seguito del fatto del Brumaio, che aveva tuttavia avuto cura di presentare come una rivoluzione in nome dell'interesse generale e niente affatto come un colpo di mano. Sicché, non è un caso che alla notizia della morte di Washington, egli non solo dichiarasse anche in Francia il lutto nazionale, ma si facesse pure accreditare da alcuni più che disponibili *hommes de plume* come il suo diretto continuatore, ossia come colui che aveva infine dato stabilità alla politica francese, definitivamente uscita dalle spire distruttive della rivoluzione proprio grazie ai suoi trionfi italiani.

L'operazione sarebbe fallita e in breve il barometro dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico avrebbe segnato brutto tempo, perché, nel proprio tentativo di ricostituire un impero coloniale nel continente americano, Bonaparte, pur reintroducendo la schiavitù nei territori francesi (e in questo veniva incontro alle lamentele degli stati schiavisti del Sud che nell'abolizione avevano intravvisto una grave minaccia), entrò comunque in rotta di collisione con gli interessi statunitensi, sicché la classe politica della repubblica americana ebbe facile gioco a denunciare la deriva autoritaria di Napoleone, fattosi nel frattempo addirittura imperatore dei francesi e a ribadire come l'America fosse rimasta ormai l'ultimo baluardo di una democrazia repubblicana.

E tuttavia, questa considerazione – sulla quale si sarebbe venuta costruendo la vulgata dell'inimitabile originalità politica statunitense – è vera solo in parte, perché qualora si ponga mente a quanti avrebbero solcato la scena delle rivoluzioni nell'impero spagnolo d'oltremare – si pensi, di lì a qualche anno, al *libertador* dell'America latina, Simon Bolivar – la figura di George Washington sembra piuttosto l'eccezione che confermerebbe la regola di una tendenza autoritaria in una stagione troppo spesso considerata sotto il segno della moderna democrazia soltanto. Sicché giova sottolineare, sempre assieme a Bell, come una disincantata lettura dell'età delle rivoluzioni porti in una direzione diversa rispetto a quella a lungo magnificata dalla storiografia: perché nelle origini della moderna democrazia agli sviluppi della libertà e dell'eguaglianza, si accompagnano forme di autoritarismo e di repressione d'ogni dissenso, che non nascono in contrapposizione a quelli, ma ne sono in un certo senso l'altro lato della medaglia. E quindi, per correre a una preoccupazione del tempo presente (e confermarla), quando si guarda alla crescita degli autoritarismi e dei cosiddetti populismi, che si alimenterebbero tutti di un preoccupante sostegno collettivo, giova ricordare come il fenomeno non solo sia di antica data, ma per nulla esogeno alla pratica democratica, perché ne costituisce un profilo che a nulla varrebbe negare.

In ogni caso, la stagione napoleonica, pur lasciando un indelebile segno nell'immaginario politico del mondo atlantico (si pensi alle schiere di *caudillos* che popolano le vicende dell'America latina nel corso dell'Ottocento) avrebbe portato i due lati dell'oceano a proseguire formalmente divisi e anzi – seppur *a contrario*, come una sorta di rimbalzo obbligato – sarebbe alla base della irripetibile peculiarità statunitense. Anche qui non lasciamoci prendere dalla magia delle parole, perché il cosiddetto eccezionalismo, ossia il percorso unico e inimitabile di una statualità a base nazionale, non è una prerogativa degli Stati Uniti soltanto, ché anzi tutti gli stati europei – lo si è già anticipato – hanno avuto una loro *Sonderweg*, per riprendere il termine che delinea la specifica via alla costruzione dello stato nel mondo germanico, ossia hanno tutti rivendicato un peculiare e irripetibile avvio della loro modernità politica, una opzione che permetteva loro di posizionarsi in modo originale sullo scacchiere internazionale che davvero contava, ossia il continente europeo di secolo XIX.

Ma è altrettanto certo (sebbene assai poco sottolineato) che la stagione napoleonica – e il ritorno della dinastia dei Borbone che le avrebbe tenuto dietro – ebbero un ruolo decisivo nella costruzione dell'eccezionalismo statunitense: nel 1823, proprio mentre il continente americano conosceva il crollo dell'impero spagnolo e sorgevano ogni dove nuove repubbliche, il presidente James Monroe dettò la propria dottrina in base alla quale – nel mondo della Restaurazione – gli Stati Uniti erano

rimasti i soli tedefori di un fuoco di libertà che in Europa era stato ormai dappertutto spento. Proprio per questo motivo, sempre a detta di Monroe, il tradimento della democrazia intervenuto nel vecchio continente, dove la Francia dei Borbone aveva appena posto fine, *manu militari*, all'esperimento costituzionale di Spagna, escludeva che le potenze del vecchio continente potessero dire la loro oltre l'Atlantico. Era una tesi che consegnava agli Stati Uniti il primato politico nel nuovo mondo, ma che sarebbe improprio – come in politologia si è soliti fare – indicare quale data d'inizio dell'imperialismo statunitense. Più semplicemente Monroe, che aveva preso parte alla guerra d'indipendenza e che tra i padri della patria statunitense era stato il più vicino alla Francia rivoluzionaria, preso atto del mutato quadro internazionale, intendeva indicare come per gli Stati Uniti si aprisse ormai una corsa in solitario sul terreno della democrazia politica. In che cosa consistesse, proprio gli anni della presidenza di Thomas Jefferson (dal 1801 sino al 1809) avevano già contribuito a tracciare: una unione dove la dimensione del governo federale fosse contenuta – non era stato così ai tempi di George Washington – a tutto vantaggio dei diritti dei singoli stati, sempre più gelosi delle loro prerogative e pronti a far valere le loro ragioni, sino a contestare la legislazione del Congresso qualora fosse sembrata lesiva dei loro peculiari diritti. Era un equilibrio precario, che si sarebbe a stento mantenuto sino agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando la guerra civile, che pose fine alla schiavitù, ma non al pregiudizio razziale, ridimensionò il ruolo dei singoli stati a fronte di un ritorno in forze del governo federale, che aprì gli Stati Uniti usciti dal conflitto alla possibilità di una irresistibile ripresa.

Ma ci siamo già spinti molto oltre: prima di correre agli ultimi decenni dell'Ottocento conviene brevemente fare un piccolo passo indietro e sottolineare come la prima vera frattura tra i due lati dell'Atlantico intervenne – come si diceva – negli anni della Restaurazione, quando il ritorno dei Borbone sembrò bruscamente riportare all'indietro le lancette dell'orologio politico di Francia. Ma c'è di più: come è stato di recente sottolineato da Georgios Varouxakis, lo stesso concetto di Occidente avrebbe preso forma, nell'Europa continentale, proprio in questo periodo, ossia nei primi decenni del XIX secolo, quando la vittoria della Russia su Napoleone fece degli zar e della loro pretesa di inserirsi da posizioni di forza nel contesto politico del vecchio continente una sorta di minaccia alla sopravvivenza dell'Europa stessa. Se in precedenza l'ascesa della Russia di Pietro il grande, agli inizi del XVIII secolo, si era risolta in una disfida per il controllo del Baltico, ora l'ingresso delle truppe russe nel cuore dell'Europa a seguito delle guerre rivoluzionarie prima e del crollo napoleonico poi, suonava come la intollerabile minaccia di una realtà reputata ancora distante, se non totalmente estranea, al modello culturale che si era costruito nel corso dei secoli precedenti.

Da qui la nascita di un Occidente europeo da distinguere rispetto a un Oriente ancora largamente barbaro, una contrapposizione che tuttavia ancora non includeva, da questo lato dell'oceano, il mondo americano. Sicché suona improprio – come invece si è soliti fare – insistere sulla nascita della categoria di Occidente alla fine del secolo XIX, quasi fosse la formula destinata a raccogliere sotto il segno della civilizzazione, le mire imperiali del mondo britannico: l'Occidente, inteso come un sistema di valori da proteggere da ogni possibile minaccia esterna, nasce piuttosto in Francia, contro una potenza imperiale considerata, sulla traccia di Montesquieu, ancora asiatica – la Russia, appunto – che si diceva mettesse in discussione il modello culturale ereditato dalla tradizione dei Lumi e sulle prime non prevedeva la partecipazione del mondo americano, ma per la verità preoccupava perché intendeva partecipare da posizioni di forza agli equilibri del vecchio continente.

D'altronde, sempre nella prima metà dell'Ottocento, Gli Stati Uniti e la Francia – gli uni rimasti repubblicani, l'altra tornata monarchica – sembrarono muovere in direzioni talmente diverse da non poter più essere raffrontate. Si è soliti ricordare a sostegno di questa divaricazione le pagine di Alexis de Tocqueville: liberale, vicino (dopo la rivoluzione del luglio 1830) alla monarchia nazionale di Luigi Filippo d'Orléans, il grande pensatore politico, ancora giovine, si decise nel 1832 a un viaggio negli Stati Uniti del quale intendeva studiare, su indicazione dell'esecutivo di Parigi, il sistema carcerario. La genialità dell'uomo lo portò tuttavia a una riflessione a tutto campo sul sistema politico statunitense, che si traduceva nell'ammirata scoperta, da parte di un aristocratico della Francia profonda, di un mondo giovane e vitale, costruito attorno ai valori di un democrazia pronto a riflettersi nella costruzione di originali rapporti sociali, che tenevano di lato ceto e privilegio. Questo non significa tuttavia che Tocqueville ritenesse accostabile il mondo statunitense a quello della vecchia Europa: la democrazia gli pareva piuttosto un sistema politico fortunatamente costituitosi in terra americana, perché aveva potuto profittare della mancanza del peso della storia, che invece dominava il vecchio continente. A ben vedere, nelle sue pagine scorre una profonda diffidenza circa la possibilità di importare quel modello: anzi, più che di una perplessità, per Tocqueville dovremmo parlare di un autentico convincimento al riguardo, sicché le sue pagine sono un contributo alle voci, mai mancate, ma che grazie al suo libro prenderanno ancora più forza, che avrebbero suggerito di evitare facili accostamenti tra le due sponde dell'Atlantico per ribadire invece la sostanziale diversità tra i due mondi.

Parvero indirettamente confermare questa divaricazione le occasioni di incontro che pure, lungo tutto l'Ottocento, non mancarono: nel 1848 fu forte la simpatia di parte statunitense verso le rivoluzioni nazionali in Europa, soprattutto nei confronti della seconda Repubblica in Francia, che abolì la schiavitù reintrodotta da Bonaparte e indirettamente

rilanciò negli Stati Uniti le ragioni della contrapposizione degli stati del nord rispetto a quelli ancora schiavisti del sud. E tuttavia, il ritorno in forze del nome di Bonaparte, col colpo di stato del principe presidente e la nascita del II Impero, mise presto di lato la possibilità di un riaccostamento repubblicano. Non solo: di lì a qualche anno, il convinto sostegno di Napoleone III alla causa del Sud confederato e ribelle, nonché le sue pretese di riprendere una politica «americana» – si pensi all'intervento in Messico – convinsero l'Unione, uscita nel frattempo vincitrice dalla guerra civile, dell'opportunità di puntare sull'isolazionismo per rafforzare il proprio ruolo nel nuovo mondo.

Eppure, nei successivi anni Settanta, dopo la caduta di Napoleone III a seguito della guerra franco-prussiana, i democratici di Francia, ristabilita la Repubblica, alla ricerca di punti di riferimento nella stentata costruzione del nuovo ordine, resero onore agli Stati Uniti e provarono a riaccostare i destini dei due lati dell'Atlantico. L'esempio più significativo – va da sé – è il dono della statua della libertà agli Stati Uniti per iniziativa di Edouard de Laboulaye, un convinto abolizionista, che si mise alla ricerca di fondi sin dalla immediata conclusione della guerra civile americana per dimostrare, tramite quell'omaggio, la vicinanza politica e culturale tra le due nazioni. Quando la statua venne inaugurata, però, si era ormai nel 1886 e il quadro era nel frattempo molto cambiato: la ripresa del governo federale a seguito della guerra civile aveva rilanciato il ruolo delle tradizionali élites sorte dalla guerra d'indipendenza, ma la spinta vorticoso a ovest e la corsa all'industrializzazione avevano anche favorito la profonda riconfigurazione della società statunitense e posto le basi perché gli stati del Midwest acquisissero un ruolo politico sempre più incisivo e concorressero a ridefinire il profilo culturale della repubblica americana.

È interessante, a questo proposito, ricordare il caso dello sviluppo del sistema universitario negli Stati Uniti: all'indomani della guerra civile venne, ad esempio, aperta la University of Michigan, che divenne ben presto la principale depositaria della memoria storica del paese e alla fine del secolo già disponeva della più importante biblioteca di studi sugli Stati Uniti e lanciava il guanto di sfida agli atenei della costa orientale. Questo spostamento a ovest dei centri di eccellenza a tutto danno dei santuari tradizionali del sapere americano (Harvard, Princeton, Yale) comportò presto un rivoluzionamento sociale all'interno delle élites statunitensi, pronte a leggere diversamente le origini della loro nazione. E – come puntualmente accade – a questa tendenza si accompagnarono le fortune di un originale indirizzo storiografico: nel 1893, davanti ai partecipanti del convegno annuale della American Historical Association, Frederick Jackson Turner, un uomo del Midwest, proponeva un breve, ma illuminante intervento sul ruolo della frontiera nella storia statunitense.

Quelle pagine riassumevano in termini storici gli sviluppi degli Stati Uniti negli ultimi decenni del XIX secolo, perché avviavano un'aperta contestazione della rivoluzione del 1776 alla quale si riconosceva il merito dell'indipendenza, ma si negava, nella sostanza, il titolo di atto di fondazione della democrazia statunitense. Questa, sempre ad avviso di Turner, non era nata con la guerra agli inglesi e non risiedeva affatto nelle società delle tredici colonie battutesi in armi contro la madrepatria, bensì era stata forgiata dalla spinta a ovest dei coloni, i quali – riuniti in piccole comunità, dove i suoi componenti maneggiavano con pari abilità l'aratro e il fucile (per difendere le terre espropriate ai nativi) – avevano dato vita a delle collettività improntate all'esercizio di una forma di democrazia diretta.

È difficile dare un esatto conto delle fortune – straordinarie comunque – della tesi di Turner, che avrebbe dominato la scena lungo tutto il primo Novecento salvo essere posta apertamente in discussione solo all'indomani della seconda guerra mondiale. Merita tuttavia di sottolineare come questa ricerca di Turner d'una via prettamente originale alla democrazia intendesse valorizzare l'eccezionalità dell'esperimento statunitense a fronte di una lettura del processo di affermazione del nuovo stato che – soprattutto all'indomani della guerra civile – era tornato a leggere il 1776 nel solco della grande tradizione politica britannica. Insomma, contro le origini «inglesi» della libertà americana, Turner puntava a una corsa degli Stati Uniti alla democrazia tutta in solitario: a ben vedere, era una prospettiva che rientrava negli orientamenti storiografici dell'Europa del tempo, dove la nascita degli stati nazionali aveva determinato quella di altrettante scuole storiche, tutte chiamate a legittimare con il peso della loro autorevolezza scientifica la pretesa delle singole statualità di rivestire un ruolo insostituibile nel complesso quadro internazionale dell'epoca.

E come Turner si allontanava dal 1776 per cercare altrove l'*homo americanus*, così in parallelo, nella vecchia Europa, nel processo di legittimazione delle nazionalità, era il tempo della presa di distanze dall'esempio della rivoluzione francese: dalla Spagna che aveva costruito la propria moderna identità nella guerra di popolo alle truppe di Napoleone alla Germania che avrebbe rivendicato un pari ruolo nella sconfitta del tiranno di Francia, dall'Olanda che avrebbe reinventato un proprio antico trascorso per negare l'importanza della presenza francese già a far data dal 1795 al Belgio, che rifiutò con forza l'annessione, all'Italia soprattutto, che vide lo stato liberale impegnato a ripulire le proprie origini dalla stagione napoleonica, per concludere con la Svizzera il cui federalismo, sancito da Bonaparte nel 1802 con l'Atto di Mediazione, sarebbe presto stato presentato come una scelta tutta interna ai cantoni, per non dire della Russia che ancor oggi rivendica la sconfitta dell'imperatore di Francia e vi legittima la propria

presenza in forze nel quadro europeo, tutti gli stati nazionali di fine Ottocento avrebbero fatto conto su una storiografia impegnata a rinvenire d'un lato la straordinaria antichità delle rispettive nazioni e dall'altro una specifica *Sonderweg* che vidimasse il loro approccio alla modernità.

Un punto di svolta – destinato a mettere in discussione questi percorsi, anche se la linea di tendenza sarebbe presto ripresa – è una volta di più la guerra: il primo conflitto mondiale origina in un quadro strettamente europeo, ma il riferimento storico cui guardare – in Francia come poi in Italia – è alle guerre di liberazione della rivoluzione francese, perché una parte degli interventisti sono profondamente democratici e convinti di rovesciare tramite le armi l'ultimo avamposto dell'antico regime, individuato nei cosiddetti imperi centrali. L'esempio è contagioso, tanto che la cosiddetta rivoluzione del mese di febbraio 1917, che porta alla caduta della monarchia zarista, sembra addirittura sospingere fino a Pietrogrado il vento della cultura politica occidentale e questo indirizzo vien poi rafforzato dalla decisione, di lì a qualche settimana appena, del presidente statunitense Woodrow Wilson di rovesciare il peso della potenza statunitense nel conflitto.

Sulla base del richiamo al destino manifesto che imporrebbe agli Stati Uniti di promuovere sempre e comunque la libertà, la sua decisione venne così presentata quale una guerra democratica, destinata ad affrancare le nazionalità oppresse d'Europa e a costruire un nuovo ordine internazionale. Sicché il primo conflitto mondiale, avviatosi come uno scontro tra potenze europee, divenne a partire dal 1917 una guerra per la costruzione dell'autodeterminazione dei popoli, dove tornavano i temi della crociata di libertà, che avevano animato a suo tempo le due grandi rivoluzioni d'America e di Francia. Non è un caso che da questo lato dell'oceano si prendesse di nuovo a parlare di comuni valori democratici, sorti entrambi nel tardo Settecento a seguito delle rispettive rivoluzioni, sui quali si tornava d'improvviso a insistere nell'ora buia dello scontro con gli imperi centrali. Se ne fece un convinto assertore, tra gli altri, Alphonse Aulard, il fondatore della cattedra di storia della rivoluzione francese alla Sorbona, che tenendo lezione a pochissimi studenti nel pieno del conflitto, salutò come una ripresa della tradizionale amicizia franco-americana – cementatasi proprio al tempo delle rispettive rivoluzioni – l'intervento in guerra degli Stati Uniti. Gli fece eco dagli Stati Uniti Walter Lippmann, un giornalista che teneva brillantemente assieme storia e politica ed era un ascoltato consigliere dello stesso presidente Wilson: egli introdusse il termine di *Atlantic History* per individuare una storia comune tra i due lati dell'oceano, una storia ispirata ai valori della libertà e del progresso, alla quale, nel difficile tempo presente, si doveva tornare a guardare con fiducia.

La sconfitta degli imperi centrali parve il trionfo di Wilson e del suo progetto di metter di lato la logica dell'equilibrio di potenza nei rapporti fra gli stati. Figlio di un pastore protestante trasferitosi nella Georgia che aveva fatto sua la causa confederata, fortemente segnato dal razzismo che ancora dominava gli Stati Uniti – addirittura introdusse la segregazione negli uffici federali di Washington – Wilson si riconosceva nelle idee del suo tempo, che indicavano come le popolazioni di origine africana necessitassero di una sicura guida per raggiungere l'autodeterminazione. E certo l'idea che esistessero genti superiori rispetto ad altre accompagnò il presidente anche nel suo proposito di costituire un nuovo ordine internazionale, dove soprattutto a quelle di origine britannica, forti di una tradizione politica liberale, era demandato l'onore e l'onere di accompagnare tutte le altre sulle vie del progresso: sicché, nella sua azione, il razzismo e l'imperialismo – di cui erano prova i ripetuti interventi militari degli Stati Uniti nel continente americano – arrivarono a coesistere con un discorso di libertà destinato ad affascinare, nella vecchia Europa, sia le nazionalità oppresse, che vedevano in Wilson un autentico liberatore, sia i partiti popolari – comprese le socialdemocrazie – che vi coglievano l'antemurale alla parallela rivoluzione comunista in Russia. L'Occidente, quale comune destino dell'Europa e dell'America, nasceva (una volta di più, si direbbe) contro la Russia, non più zarista, ma neppure democratica, perché l'Ottobre di Lenin aveva avviato un esperimento comunista che, seppur in nome dell'internazionalismo e della rivoluzione proletaria, sembrava pronto ad assediare l'Europa.

A questo spettro, che tornava a ricompattare l'Occidente tutto nei confronti della minaccia che giungeva da oriente, venne data risposta – sempre da Wilson – con la nascita della Società delle Nazioni, un organo che avrebbe dovuto garantire una nuova forma di sicurezza collettiva, del tutto alternativa alla tradizionale politica di potenza, perché proprio il riconoscimento del primato del diritto internazionale avrebbe legittimato l'azione del nuovo istituto. Come è noto, si trattò di una pia illusione e l'iniziativa andò presto in crisi, anche perché in Europa continuò a soffiare forte il vento della rivoluzione di Russia, mentre l'esplosione dei nazionalismi – a seguito della politicizzazione dei soldati tornati dal fronte – apriva una stagione di gravissime tensioni, cui la classe dirigente di epoca prebellica era del tutto impreparata.

Sicché, se Wilson credeva che la fine della guerra avrebbe indotto l'Europa ad abbracciare la proposta statunitense contro le mire espansioniste russe, l'Ottobre di Lenin si incaricò di dimostrare come avesse torto, perché nel vecchio continente il richiamo della rivoluzione – di cui era costellato tutto l'Ottocento europeo – mantenne immutato il proprio fascino. E fu quello il punto più basso dei rapporti tra i due

lati dell'Atlantico: anzi, la pretesa dell'Ottobre sovietico di essere in linea con la rivoluzione francese e di avere portato a termine quella palingenesi sociale che il 1789 aveva solo avviato, favorì un ritorno di interesse per la storia di Francia in tutta Europa, dove il nesso con il 1776 veniva tuttavia – *et pour cause* – prontamente reciso. A questa operazione, che nasceva a sinistra e puntava a dividere gli Stati Uniti dall'Europa, dette inoltre un importante contributo anche, dal lato esattamente opposto, il fascismo, che si voleva a sua volta una rivoluzione (nazionale, non proletaria) e che per questo motivo, nel proprio rifiuto del liberalismo, considerato alla stregua del prodotto deforme dello spirito plutocratico del 1789, intervenne a sua volta contro ogni legame con la tradizione politica d'oltre oceano.

Poi la seconda guerra mondiale e il nuovo intervento statunitense nelle cose d'Europa per volontà del presidente Roosevelt, che parve far nuovamente splendere la stella di Wilson: all'indomani della conclusione del conflitto, nel giugno del 1945, al momento della Conferenza di San Francisco che portò alla nascita delle odierne Nazioni Unite sulle ceneri della precedente Società delle Nazioni, il presidente Truman ricordò i meriti di Wilson al riguardo. Per la verità, l'omaggio faceva non poco torto alla complessità delle cose: l'intervento nella seconda guerra mondiale del presidente Roosevelt ricordava solo in parte quello di Wilson nella prima e le Nazioni Unite – con il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza riservato alle gerarchie di potenza – erano ben distanti dalla Società delle nazioni, il cui operato presupponeva una eguaglianza di diritti degli stati membri.

In ogni caso, come si è detto all'inizio, gli Stati Uniti presero la guida della lotta al comunismo e si posero come strumento a difesa dell'Europa occidentale dalla minaccia sovietica. Tornavano nella loro politica linee guida di antica data: il destino manifesto, che faceva degli Stati Uniti l'alfiere delle libertà nel mondo, la guerra come risorsa estrema, ma niente affatto esclusa per la difesa (come per la riconquista e la diffusione) delle libertà, l'imperialismo quale strumento di affermazione della politica statunitense nei vari continenti.

Non è un caso che l'idea di una storia atlantica tornasse ad animare il dibattito culturale dell'Occidente, con un profilo che riprendeva quello auspicato a suo tempo da Lippmann. Intervenero al riguardo alcuni storici accademici statunitensi, tra i quali Carlton Hayes, che proprio nel 1945, denunciò nella lezione inaugurale del congresso della American Historical Association il rilievo dato alla tesi di Turner sull'eccezionalismo americano – che gli pareva ormai alimentare soltanto un'asfittica storia locale – per esortare gli storici del suo paese a volare alto e a tornare sul nesso che collegava la vicenda del nuovo continente al vecchio mondo. In questo quadro, alcuni anni più tardi, uno storico di Princeton, Robert Roswell Palmer, pubblicava un libro,

dal titolo *The Age of the Democratic Revolution*, uscito in due tomi tra il 1959 e il 1964, che aveva qual filo conduttore la tesi che le moderne democrazie fossero tutte sorte nel tardo Settecento sotto l'impulso della rivoluzione americana.

E tuttavia, quella proposta – che risentiva delle grandi aspettative dischiuse dalla presidenza Kennedy come dal tema della *Great Society* caro al suo successore Lyndon Johnson – venne presto bollata da questo lato dell'Atlantico alla stregua di un manifesto politico a sostegno dell'esistenza della NATO. Erano d'altronde i tempi della guerra fredda, dove i partiti comunisti avevano ancora larga presa negli ambienti intellettuali dell'Occidente, i quali tutti puntavano sulla rivoluzione francese soltanto quale autentico snodo della contemporaneità. Si è detto infatti come la nascita dell'Unione sovietica – che si voleva erede della tradizione rivoluzionaria di Francia – avesse determinato un forte rilancio delle fortune storiografiche, non tanto del 1789 – considerato l'anno della libertà – quanto del 1793, visto come il momento della democrazia egualitaria sotto l'egida del governo rivoluzionario detto poi del Terrore.

E certo questa uniformità dell'Europa – a est come a ovest sotto le insegne del 1793 – avrebbe molto condizionato il rapporto con gli Stati Uniti, per la via di un diverso riferimento alle origini della modernità. Nel 1976, il bicentenario della rivoluzione americana passò pressoché inosservato in Europa, che considerava quella vicenda come un fatto tutto interno agli Stati Uniti e in questo confermava, seppur dal lato opposto, l'eccezionalismo statunitense che in quella ricorrenza si ripropose più volte. Non a caso, la stessa cosa si ripeté, di lì a qualche tempo, con il bicentenario della rivoluzione francese, che aveva invece come filo conduttore il modo appassionato con il quale il mondo intero sarebbe stato contagiato dalla notizia della presa della Bastiglia. Insomma, nella mente degli organizzatori degli incontri parigini del 1989, una rivoluzione universale si contrapponeva a una rimasta circoscritta all'ambito nord-americano soltanto.

E sulle prime una prospettiva siffatta – dove la Francia e l'Europa ritrovavano il loro primato politico rispetto al mondo intero – parve addirittura avvantaggiarsi dal crollo del Muro di Berlino e dalla riunificazione, della Germania come dell'Europa. Attorno al 1789 sembrava si potesse porre fine all'innaturale divisione in due del vecchio continente e confermare la stretta equipollenza tra rivoluzione e modernità, tra 1789 e democrazia, tra un passato e un presente d'Europa sotto l'endiadi della libertà e dell'eguaglianza.

Merita di ricordare il discorso tenuto a questo riguardo proprio a Roma, alla Camera dei deputati, alla fine del 1991 da François Furet, colui che più di ogni altro negli anni precedenti aveva polemizzato contro il mito di una rivoluzione francese precorritrice di quella russa. All'indomani del tracollo dell'Unione Sovietica, egli profetizzava un

importante futuro per l'Europa, dove i diritti civili, magnificati da una rivoluzione che il Terrore aveva a suo tempo travolto, potessero tornare a guidare la politica del vecchio continente. Nelle sue parole sembrava quasi che la sua precedente lettura della rivoluzione, indicata come l'incubatrice sin dagli inizi del futuro totalitarismo, lasciasse il passo a un ben più misurato approccio, dove i principi del 1789, collocati nel quadro di libere istituzioni e confortati dalla tradizione statunitense, fossero l'orizzonte della nuova politica entro cui ricomporre l'intera Europa. Era una prospettiva storiografica sulla quale Furet non avrebbe insistito, ma che ne accompagnava una di carattere strettamente politico, che altri avrebbe invece sviluppato e condotto pure a un qualche successo nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

E tuttavia, il tentativo di ricostruire attorno al 1789 – corroborato dal diretto nesso col 1776 – un passato comune della nuova Europa uscita dalla Guerra Fredda era presto destinato a scontrarsi con l'irridimibile diversità del mondo britannico, il cui modello politico, alternativo a quello del 1789, gli storici d'oltre Manica si rifiutarono di sacrificare sull'altare della rinnovata causa europea. Sicché, proprio nel 1999, John Pocock poteva ribadire con puntiglio come non esistesse una storia comune del vecchio continente, perché l'Europa era il prodotto di una pluralità di tradizioni niente affatto riconducibili al medesimo filo conduttore. Lo storico neozelandese non era certo nuovo a considerazioni siffatte, ma alla fine del XX secolo la sua proposta sembrava assumere ancora più forza e avvantaggiarsi delle fortune di una nuova *British history* che accompagnava un'altrettanta nuova *Atlantic history* e puntavano entrambe a valorizzare la declinazione prettamente anglo-americana dell'incontro tra vecchia Europa e nuovo continente. Non è un caso che proprio agli inizi del secolo XXI si assista alla proposta di sostituire il 1789 con il 1688 – ossia l'anno della *Glorious Revolution* in Inghilterra, che avrebbe informato il sistema politico delle colonie americane lungo tutto il XVIII secolo – per fare di quest'ultimo addirittura il fondamento della contemporaneità.

Soffermiamoci su questa lettura della modernità politica avanzata dallo storico statunitense Steven Pincus: la suggestione che l'origine del mondo occidentale trovi la propria autentica radice in Inghilterra implica, a ben vedere, anche un diverso modo di leggere il 1776 d'America, che viene ricondotto nell'alveo di una tradizione culturale di stampo britannico, alla quale non poche voci, lungo tutto il Novecento, avevano invece tentato di sottrarlo. Sicché il ritorno in forze di una interpretazione della rivoluzione americana propriamente ancorata al modello politico d'Inghilterra costituisce la più inquietante dimostrazione di come, una volta di più, nel XXI secolo tornino le sirene di una mancanza di dialogo tra Stati Uniti ed Europa continentale. Lo

dimostrano le fortune della cosiddetta *global history* che per quanto qui più interessa ha sortito l'effetto di spianare ogni differenza tra le singole rivoluzioni intervenute nell'area atlantica tra XVIII e XIX secolo e ha consentito di declinare in termini orizzontali quella stagione cerniera, negando non di meno la primazia a un evento rispetto a un altro per affrontare, in termini complessivi, la questione dei profondi cambiamenti di tardo XVIII secolo.

Lungo queste direttrici, la lontana fatica di Palmer è stata relegata nella soffitta dei vecchi arnesi storiografici: niente di male in sé, ché la ricerca storica questo sempre implica, ma resta l'impressione che oggi la storia atlantica sia altra cosa, del tutto contrapposta, rispetto a quella che nel XX secolo aveva invece costituito il principale punto d'appoggio storiografico per l'intesa culturale e politica tra le due sponde dell'oceano. E questo dice di quanto il secolo XXI, nel processo di lunga durata che qui si è provato a brutalmente riassumere in poco tempo, abbia una volta ancora allontanato il nuovo mondo dall'Europa, facendo di quest'ultima una parte niente affatto dominante di un complesso atlantico, dove a prevalere è la pretesa di escludere ogni gerarchia dei fatti politici e rivoluzionari che vi intervennero a cavaliere tra XVIII e XIX secolo.

Tutto questo è anche il riflesso di un mondo in ebollizione, dove alle facili speranze di un deciso cammino sulla strada della democrazia ha invece tenuto dietro il cataclisma del crollo delle Torri gemelle e quanto ne è poi seguito: l'invasione dell'Afghanistan voluta dal presidente Bush (che ha comportato due decenni di guerra conclusi con un'ignobile fuga), la seconda guerra del Golfo nel 2003; quindi il sostegno alle cosiddette primavere arabe dato dalla presidenza Obama; poi la Brexit, che ha allontanato il Regno Unito dall'Europa continentale, quindi l'ascesa di Donald Trump (e assieme alla sua persona la comparsa di politici autoritari liberamente eletti), infine gli interventi della Russia, prima in Siria, poi in Crimea e – sono fatti di oggi – l'invasione dell'Ucraina.

In questo livido primo quarto di secolo XXI, tutto è stato rimesso in discussione: non di meno, la logica che sorreggeva l'idea dell'espansione indefinita della libertà – un chiaro retaggio a ben vedere degli interventismi statunitensi nelle due guerre mondiali – ha per qualche tempo retto ancora l'universo ideologico della classe politica d'oltre oceano. Tuttavia, prima che negli Stati Uniti tornasse a spirare forte il vento dell'isolazionismo, i principali stati europei – con l'eccezione del Regno Unito, sempre e comunque sodale degli Stati Uniti – avevano ripetutamente preso le distanze dall'interventismo statunitense e avevano avanzato le stesse grandi perplessità che nel panorama d'oltre oceano connotavano i critici – curiosamente da destra e non da sinistra – della politica di ascendenza wilsoniana: d'un lato, si rimproverava agli Stati Uniti «l'applicazione indiscriminata del principio

dell'auto-determinazione», come ha scritto Mario Del Pero, e dall'altro si dubitava della pretesa di imporre un ordine internazionale dominato dalle proprie leggi soltanto. Queste critiche sono ancora largamente presenti, perché, per fare giusto un esempio, nelle ultime settimane è puntualmente tornata la tesi di come non si debbano mai rovesciare i regimi avversi tramite il ricorso alle armi, perché nei fatti ogni cambiamento dovrebbe essere preparato da una opposizione interna. Il rifiuto dell'esportazione della democrazia – perché di questo si sta parlando – è tuttavia una presa di posizione che negli Stati Uniti è si sorta a destra, nel campo conservatore e isolazionista, ma si è rafforzata anche grazie al cosiddetto mondo *woke*, che ha portato a rivedere le coordinate stesse della storia patria d'oltre oceano. Ne ha fatto le spese, tra gli altri, proprio Woodrow Wilson, il cui acclarato razzismo ha fatto sì che nel 2020 il suo nome venisse addirittura cancellato dalla prestigiosa scuola di studi internazionali dell'università di Princeton di cui era stato a suo tempo il presidente. In queste scelte le accuse alla storia statunitense si confondono non di meno con quella all'Occidente tutto, sicché anche il passato europeo ha presto finito per salire sul banco degli imputati, accusato di una scelta coloniale che avrebbe portato all'imperialismo, al razzismo, agli autoritarismi, alle disegualianze e qui mi fermo, perché il catalogo delle nequizie sarebbe tanto lungo quanto poco produttivo – almeno a mio avviso – stilare.

Non deve tuttavia stupire come, con questi presupposti, proprio il XXI secolo sembri il punto di svolta in negativo di un rapporto tra i due lati dell'Atlantico che abbiamo visto datare a 250 anni fa. Ma proprio questo processo di così lunga durata, proprio i vari momenti di allineamento e quelli di scostamento che si son qui sommariamente ricordati, suggeriscono più di una prudenza nella preparazione delle sue esequie. Vien piuttosto da suggerire che il rapporto, anziché esaurito, verrà inevitabilmente una volta di più ripensato e ridefinito, come è per altro puntualmente accaduto nel corso dei due secoli trascorsi, in accordo a nuove sensibilità e a pari preoccupazioni. E tuttavia, qui si entra in un altro terreno, che non è di pertinenza degli storici, i quali hanno già i loro bei problemi a leggere il passato, vivono in modo molto problematico il tempo presente e non hanno certo l'ambizione di indicare il futuro (anche perché quando ci si sono provati sono stati puntualmente smentiti).

Piuttosto, se una conclusione a queste parole mi è possibile fare questa riguarda gli studenti che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi sin qui e sono chiamati a confrontarsi con una disciplina, la storia appunto, che ha goduto grandi fortune nel corso di stagioni trascorse, ma ora sembra attraversare una grave crisi di attenzione. Rispetto a quando l'Occidente era il centro del mondo e i cultori di Clio ne riflettevano e al tempo stesso indirizzavano la primazia, viviamo oggi un

tempo dove la disciplina è assente dal dibattito politico, tanto che la sua presenza nella sfera pubblica sembra per lo più funzionale a confermare – anziché porre in discussione – il discorso dominante del singolo momento. Non è quindi un caso che queste poche note muovessero in controtendenza e portassero a interrogare in modo critico la vulgata del tempo presente, analizzando nel dettaglio il passato non per rinvenirvi motivi di conferma o di stigmatizzazione, quanto per porre interrogativi su come quanto sta avvenendo sia stato possibile accadesse.

È questa l'identità profonda della ricerca storica e mi sentirei appagato, al termine di un intervento che inaugura i corsi di laurea triennale in “Studi Globali. Storia, Politiche, Culture” e magistrale in “Studi Storici Antropologici e Geografici”, se fossi almeno riuscito a trasmettere la convinzione che nella nostra disciplina – sempre che sia ancora tale – siano delle priorità, esistano cioè delle questioni di scala, che portano alcuni temi ad essere più importanti di altri. E il mio augurio è che gli studenti qui presenti si appassionino alla storia lungo questa direttrice: ossia che pongano al centro dei loro interessi una storia viva e forte, una storia importante, che si riprometta di esser decisiva per fare luce su determinati avvenimenti individuati quali altrettante occasioni di snodo. Perché, in definitiva, la storia può studiare molteplici aspetti, ma non va mai dimenticato che tutti i soggetti sono diversi e quindi, al momento di scegliere che cosa approfondire, conviene sempre puntare in alto, senza accontentarsi. È una sfida appassionante, con la quale mi sono confrontato per tanto tempo e che auguro possa capitare a chi mi ha ascoltato con la stessa intensità e col medesimo entusiasmo che mi ha attraversato.

Grazie, davvero, per l'attenzione.

Qualche riferimento bibliografico

Il testo di una lezione inaugurale di un corso di studi non si presta a un tradizionale corredo di note e mi sembra pertanto più utile, a quanti volessero approfondire alcuni degli aspetti sopra trattati, proporre loro qualche eventuale lettura. Sulla figura del cancelliere federale Helmut Schmidt, il rinvio sia a K. Spohr, *The Global Chancellor. Helmut Schmidt and the Reshaping of the International Order*, Oxford-New York, Oxford University Press 2016. Circa l'ideologia globalista cui si fa cenno, si vedano D. Held, A. McGrew, *Globalization/Anti-Globalization*, Malden (MA), Polity Press 2004, trad. it. *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino 2010. Sull'Occidente e la modernità (ma anche molto altro ...) A. Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, il Mulino 2023. Sulle origini del rapporto

politico tra Europa e America, qualche nota nel mio A. De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie (1776-1804)*, Milano, Raffaello Cortina editore 2022. Circa l'enorme cantiere sul mondo atlantico, si veda a carattere introduttivo la discussione a più voci curata da M. Mariano, *Il Mondo atlantico tra storia moderna e contemporanea: periodizzazioni, confini, parole chiave*, «Ricerche di storia politica», 2/2013, pp. 199-210 e per il nesso con l'Europa M. Carmagnani, *L'Europa e il mondo atlantico*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 47 (2013), pp. 91-108. Più nel dettaglio, sulla storia atlantica, si veda la rassegna storiografica di M. Barcia, *Into the future: A historiographical overview of Atlantic History in the twenty first century*, in «Atlantic Studies», 19 (2022), pp. 181-199. Sulla circolarità delle pratiche politiche nel mondo atlantico, rinvio al mio *Atlantico rivoluzionario. Saggi sulla nascita della modernità*, a cura di F. Dendena, G. Girardi e S. Levati, Roma, Viella 2024. Sul riferimento alla guerra quale elemento caratterizzante l'età delle rivoluzioni si veda P. Serna, A. De Francesco, J. Miller (eds), *Republics at War. Revolutions, Conflicts and geopolitics in Europe and the Atlantic World*, Basingstoke, Palgrave 2013, mentre per il bellicismo democratico di Brissot si veda J. P. Brissot-M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, a cura di A. De Francesco, Roma, Viella 2013. Circa la rivolta di Santo Domingo, dell'innumerabile elenco di opere al riguardo (il tema costituisce da due decenni la vicenda rivoluzionaria di gran lunga più studiata), si veda B. Gainot, *La révolution des esclaves: Haïti, 1763-1803*, Paris, Vendémiaire 2017, trad. it. *La rivoluzione degli schiavi: Haïiti, 1763-1803*, a cura di K. Visconti, Milano-Udine, Mimesis 2023. Del nuovo ruolo assunto dai militari nel quadro delle guerre rivoluzionarie, d'obbligo il riferimento a D. Bell, *Men on Horseback. The Power of Charisma in the Age of Revolution*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2020, trad. it. *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Roma, Viella 2023. Sull'eccezionalismo statunitense si veda invece D. L. Madsen, *American Exceptionalism*, Edinburgh & London, Edinburgh University Press; 1998, mentre sul concetto di Occidente qual qui ricordato il riferimento è al già citato G. Varouxakis, *The West. The History of an Idea*, Princeton, Princeton University Press 2025. Dell'immensa bibliografia su Tocqueville, si ricordi qui giusto N. Capdevla, *Tocqueville et les frontières de la démocratie*, Paris, Puf 2007. Sul tema dell'isolazionismo statunitense si veda invece C. A. Kupchan, *Isolationism. A History of America's Efforts to shield Itself from the World*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2020. Sul significato della Statua della Libertà si veda invece Y. S. Kahn, *Enlightening the World. The Creation of the Statue of Liberty*, Ithaca, Cornell University Press 2011. Una brillante sintesi del significato dell'opera di Turner rimane invece R. H. Carpenter, *Frederick Jackson Turner and the Rhetorical*

Impact of the frontier thesis, «Quarterly Journal of Speech», 63(1977), n. 2, pp. 117-129. Circa il rilancio dell'amicizia franco-americana nel corso della prima guerra mondiale, nonché sugli sviluppi delle storiografie sulla rivoluzione tra le due guerre mi permetto di rinviare al mio *La guerre de deux cent ans. Une histoire des histoires de la révolution française*, Paris, Perrin 2018, trad. it. *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della rivoluzione francese*, Roma, Donzelli 2019, pp. 235 ss. Sulla figura di Woodrow Wilson, si veda ora in lingua italiana J. Perazzoli, *Per la pace del diritto: Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla grande guerra allo shock della globalizzazione*, Roma, Carocci 2022, mentre sul ritorno della storia atlantica all'indomani della II guerra mondiale si veda C. Hayes, *The American Frontier-Frontier of What?*, «American Historical Review» 50 (1946): pp. 199-216. Sulla figura di Robert R. Palmer si veda invece E. Tortarolo et al., *L'era delle rivoluzioni democratiche, di Robert R. Palmer*, «Contemporanea», 10 (2007), pp. 125-56. Sulle vicende della storiografia dopo il 1989 rinvio ancora al mio *Tutti i volti di Marianna*, mentre le parole di Mario Del Pero citate sono nel suo *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, «Ricerche di storia politica», 16 (2013), pp. 45-58.

Giovan Giuseppe Mellusi

PROCESSI DI 'TRIDENTINIZZAZIONE' NELLA DIOCESI DI MESSINA: L'ARCIVESCOVO ANTONIO LOMBARDO E LA RIFORMA DEI MONASTERI FEMMINILI

DOI 10.19229/1828-230X/65022025

SOMMARIO: Il saggio analizza la carriera ecclesiastica di mons. Antonio Lombardo e l'azione pastorale da egli intrapresa dal suo insediamento come arcivescovo di Messina (1585-95). Uno dei suoi obiettivi fu la riforma dei numerosi monasteri femminili esistenti a Messina, diversi dei quali fondati in età normanno-sveva, divenuti nel tempo ricovero di zitelle e luoghi ove la clausura e la disciplina lasciavano alquanto a desiderare, mentre i patrimoni risultavano gestiti in maniera poco oculata per saziare gli appetiti delle famiglie del patriziato urbano che lì vi avevano rinchiuso le proprie figlie non destinate al matrimonio.

PAROLE CHIAVE: Monasteri femminili, Concilio di Trento, Messina, Sicilia, Chiesa, Controriforma

TRIDENTINIZATION PROCESSES IN THE DIOCESE OF MESSINA: ARCHBISHOP ANTONIO LOMBARDO AND THE REFORM OF WOMEN'S MONASTERIES

ABSTRACT: This essay analyzes the ecclesiastical career of Mgr. Antonio Lombardo and the pastoral work he undertook since his appointment as Archbishop of Messina (1585-95). One of his goals was the reform of the numerous female monasteries in Messina, several of which were founded in the Norman-Swabian era. Over time, these monasteries had become havens for spinsters and places where seclusion and discipline left much to be desired. Their estates were poorly managed to satisfy the appetites of the urban patricians, who had locked up their daughters there who were not destined for marriage.

KEYWORDS: Women's Monasteries, Council of Trent, Messina, Sicily, Church, Counter-Reformation

1. Il personaggio

«Erano trascorsi due anni e mezzo da che la chiesa di Messina restava vedova per la morte del suo pastore, allorché dal re fu nominato Antonino Lombardo siciliano, e dal pontefice gli furono segnate le bolle a 23 gennaio 1585»¹.

Così, in maniera laconica, Caio Domenico Gallo, a distanza di quasi due secoli, dava notizia della nomina del successore di mons. Giovanni Retana, arcivescovo di Messina. In verità, poche sono le notizie sugli anni messinesi del Lombardo, chiamato a reggere l'arcivescovato nello scorcio del Cinquecento, dopo un non breve periodo di vacanza e con

Abbreviazioni utilizzate: Admt = Archivo ducal de Medinaceli, Toledo; Aav = Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano; VvRr = Congregazione dei Vescovi e Regolari; Asp = Archivio di Stato, Palermo.

¹ C.D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, nuova ediz. con correzioni, note ed appendici del sac. A. Vayola, vol. III, Tip. Filomena, Messina, 1881, pp. 57-58.

l'arduo compito di dare finalmente attuazione, dopo più di due decenni, ai decreti del Concilio di Trento.

La più dettagliata biografia del Lombardo è quella redatta nel 1937 da Calogero Cusumano², il quale, servendosi della documentazione conservata nell'archivio della chiesa madre di Marsala, ha potuto rimpiangere le assai scarse notizie lasciateci dello 'storico' della chiesa siciliana Rocco Pirri.

Del presule sappiamo che era nato intorno al 1523 a Marsala, già all'epoca grosso centro urbano ricadente nella diocesi di Mazara, e che era figlio di Coletta e Antonella de Vitali, ambedue vedovi, unitisi in matrimonio nel 1517. Avviato alla carriera ecclesiastica, fu ordinato sacerdote nel 1547 e nominato canonico della cattedrale di Mazara, con la prebenda delle decime di Castelvetro. Dopo pochi anni, ottenuta in beneficio la prestigiosa arcipretura della città natale, fu inviato dal suo vescovo in missione a Madrid per perorare, presso la corte asburgica, la causa delle città di Mazara e Marsala di continuare a godere delle esenzioni fiscali, revocate loro dal viceré. Durante la permanenza nella capitale dei domini iberici, in base ad una presunta conoscenza che avrebbe avuta con Maria Tudor, da poco convolata a nozze con Filippo II, entrò nelle grazie del sovrano che volle annoverarlo tra i propri cappellani.

Rientrato in patria, nel 1560 ottenne l'arcidiaconato di Agrigento³ e, pochi anni più tardi, la commenda dell'abbazia 'basiliana' di San Gregorio di Gesso⁴, nel costretto di Messina, beneficio di regio patronato che gli dava diritto di seggio e di voto nel braccio ecclesiastico del Parlamento del *regnum Siciliae*.

Tra il 1570 e il 1572 Antonio Lombardo riuscì ad accaparrarsi due ulteriori benefici di *ius patronatus* regio: il priorato di Sant'Andrea di Piazza (Armerina)⁵ e l'abbazia benedettina di Santa Maria di Novaluce di Catania⁶, fin quando il 13 ottobre 1572 venne scelto dal sovrano

² C. Cusumano, *Gli arazzi della Madre Chiesa di Marsala*, (Milano) 1937. Il saggio biografico è stato riprodotto nel volume AA.VV., *Museo degli arazzi di Marsala*, Soprintendenza per i beni artistici e storici della Sicilia occidentale-Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Sicilia occidentale, Palermo, 1984, pp. 19-61. Nulla di più alla biografia del personaggio aggiunge la voce di F. Armetta del *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Dalle origini al sec. XVIII*, a cura di F. Armetta, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2018, VII, p. 2926, che, per giunta, indica come data di morte quella erroneamente riferita da Pirri.

³ R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Panormi: apud aeredes Petri Coppulae, 1733 (rist. an. con uno *Scritto* di F. Giunta, Forni, Sala Bolognese, 1987), I, p. 729.

⁴ Ivi, II, p. 1050.

⁵ Ivi, II, p. 1338v, dove è scritto che il beneficio gli fu conferito dal Papa il 5 kal. Dic. 1570 e che il provvedimento fu esecutoriato a Palermo il 28 febbraio 1571.

⁶ Ivi, II, p. 1193.

come successore di Giacomo Lomellino nel vescovato di Mazara⁷. Consacrato a Roma dal pontefice, dopo circa 6 anni – durante i quali indisse il sinodo diocesano⁸ e si impegnò per la riforma della vita religiosa, in particolare dei monasteri femminili – fu sempre dal sovrano (con lettere date a Madrid il 24 novembre 1578, confermate dal Papa 3 kal. Apr. 1579) trasferito alla sede vescovile di Agrigento ove rimase per un lustro e si imbarcò in una controversia giudiziaria (circa la suffraganeità della sua chiesa vescovile nei confronti del metropolita di Palermo) che lo vide soccombente innanzi al Tribunale di Regia Monarchia⁹.

La promozione del Lombardo ad arcivescovo di Messina¹⁰ segnò una svolta per le anchilosate strutture della chiesa messinese che necessitavano di un vescovo di lungo corso, stimato negli ambienti di corte,

⁷ Ivi, II, p. 856, dove è scritto che era *utriusque iuris doctor* e vicario generale del Lomellino quando questi, come vescovo di Mazara, si trovava a Trento per il concilio.

⁸ Celebrato tra il 10 e il 14 marzo 1575, i decreti furono pubblicati lo stesso anno: *Constitutiones, et decreta condita in plena synodo dioecesisana. Sub ill. et reverendissimo domino don Antonio Lombardo, episcopo Mazariensi regio consiliario. Cum citationibus ex Sacra Scriptura, iure pontificio, imperiali, constitutionibus Regni, et sacro Concilio Tridentino exceptis. Per excellentem dominum Nicolaum de Iacalonis v.i.d. eximium iudicem, et assessorem dicti ill. et reuerendissimi domini. Adiuncto titulorum, capitulorum, et materiarum indice amplissimo*, Panhormi: apud Io. Matheum Maydam, 1575.

⁹ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, pp. 719-720.

¹⁰ In Admt, nel Fondo Messina, si conserva la serie completa (e inedita) delle lettere che la cancelleria pontificia spedì in occasione della promozione del Lombardo ad arcivescovo di Messina. Un primo gruppo di documenti reca la data del 23 gennaio 1585, cioè a dire:

- nomina (perg. 431);
- comunicazione al re Filippo II di Spagna (perg. 417);
- comunicazione al Capitolo della cattedrale (perg. 424);
- comunicazione al Clero della città e della diocesi (perg. 421);
- comunicazione al popolo della città e della diocesi (perg. 419);
- comunicazione ai vescovi suffraganei della chiesa di Messina (perg. 418);
- comunicazione ai vassalli della chiesa di Messina (perg. 420);
- commissione all'arcivescovo di Palermo e al vescovo di Siracusa di ricevere la professione di fede da parte dell'eletto (perg. 425; vd. anche perg. 411).

Il secondo gruppo, con data 11 febbraio 1585, è relativo alla concessione del pallio metropolitico:

- concessione (perg. 422);
- commissione all'arcivescovo di Palermo e ai vescovi di Cefalù e Mazara di imporre il pallio al novello arcivescovo (perg. 416).

Completano la serie le seguenti formule, prive di datazione:

- *forma iuramenti* (perg. 408);
- *forma professio fidei* (perg. 432)
- *forma dandi pallium* (perg. 409);
- *forma iuramenti pro pallio* (perg. 423).

noto in quelli romani e con una certa esperienza in campo politico¹¹, al fine di scuoterle dalle fondamenta e attuare quanto era stato decretato nelle ultime sessioni dell'assise tridentina a proposito della tanto auspicata riforma della Chiesa.

2. Pastore zelante dal pugno di ferro

L'impresa a cui il nuovo arcivescovo era chiamato si presentava di non facile attuazione, tenuto conto che nell'ultimo secolo, vuoi per i lunghi periodi di vacanza della diocesi, vuoi per la mancata residenza di alcuni arcivescovi, vuoi soprattutto per essere stato l'arcivescovato – caso piuttosto raro in Sicilia nella prima età moderna – guidato da presuli originari dello stesso territorio (de Lignamine, Mercurio, Cancellario), la chiesa messinese era stata preda degli appetiti delle élite locali le quali, naturalmente, avevano inserito i figli non destinati al matrimonio nei gangli delle istituzioni ecclesiastiche (Capitolo cattedrale, monasteri, conventi) per lucrarne o sfruttarne le rendite.

E proprio il Capitolo cattedrale, espressione più eminente del patriziato urbano, *longa manus* dei gruppi dirigenti messinesi nell'intera diocesi, rappresenterà, in diverse occasioni, uno dei più ostinati avversari dell'arcivescovo nella sua opera riformatrice. Corpo ecclesiastico privilegiato, con le immunità e le antiche consuetudini che vantava nell'esercizio dell'attività liturgico-pastorale e di amministrazione del cospicuo patrimonio facente capo al duomo e a numerose chiese disseminate tra città e diocesi, da sempre aveva lottato in difesa delle secolari prerogative di cui godeva¹². E, pur essendo considerato 'senato del vescovo' per il ruolo consultivo attribuitogli dal recente Concilio¹³, esso si rivelò, piuttosto, una pietra di inciampo nell'azione da subito intrapresa dal Lombardo.

Gli archivi delle Congregazioni romane offrono una gamma di casi in cui il collegio dei canonici scese in campo contro il presule, sostenendo scontri senza quartiere per la difesa di interessi particolari e secolari esenzioni e per la spartizione e l'esercizio del potere in ambito ecclesiastico. A questi agguerriti avversari se ne aggiunsero ben presto

¹¹ Nei parlamenti celebrati a Palermo nell'aprile del 1573 e nell'agosto del 1576 il Lombardo fu membro della Deputazione, eletto dal Braccio Ecclesiastico. Ricoprì ancora tale carica in occasione del Parlamento del maggio del 1585 (vd. *Ordinazioni e Regolamenti della deputazione del Regno di Sicilia*, In Palermo: Nella Reale Stamperia, 1782).

¹² G. Mellusi, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della Diocesi al Concilio di Trento*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2017.

¹³ Vd. Sess. XXV, *de reform.* c. 6.

altri, poiché, appena giunto in diocesi, l'arcivescovo iniziò a visitarla da cima a fondo, coadiuvato da fidati collaboratori (e forse parenti) portatosi seco da Mazara¹⁴.

Tra quanti osteggiarono l'attività del presule, non mancarono, infine, le autorità laiche anche se, in taluni casi, lo stesso arcivescovo, incline al litigio e ben disposto all'uso della carcerazione, dette occasione a dure contrapposizioni. Un esempio è l'episodio in cui rimase coinvolto l'*u.j.d.* Cesare Dainotto, luogotenente dello Stratigoto di Messina, il quale, nel 1585, a pochi mesi dall'arrivo del presule, poiché un suo ufficiale era venuto a parole con un omologo dello Stratigoto (in presenza del Dainotto), fu condotto in carcere:

Per il che stizzitosi l'Arcivescovo ha dopo questo fatto cominciato a perseguitare il detto luogotenente nel suo tribunale, di varie cose, et in particolare, perché agli anni passati essendo nato disparere fra le monache di Santa Catherina in fare l'Abbadessa et diviso quel monastero in due parte, et quella diffendiva con bonissime ragioni...¹⁵.

A un lustro di distanza, invertitisi i ruoli, saranno gli ufficiali¹⁶ dell'arcivescovo a venir carcerati da quelli dello Stratigoto. Così il Lombardo, in un'accorata supplica al pontefice, assai preoccupato perché gli si impediva di fare giustizia e nessuno voleva più mettersi al suo servizio come ufficiale, scriverà che il marchese di Geraci

ha avuto ardire di fabricar processo contro di me, minacciando di farmi castigare dal Vicerè, et molte altre cose che li taccio per non offender gli orecchi di V. Beatitudine supplicandole humilmente come sua creatura, et ministro sia servita favorirmi perché la libertà et autorità della Chiesa non sia tanto oppressa com'è stata fin'hora...¹⁷

¹⁴ Si trattava, in particolare, di don Cosmo Fici, canonico mazarese e giudice sinodale, e di don Giovanni Antonio La Lamia, arciprete di Marsala, entrambi elencati tra i sottoscrittori del Sinodo di Mazara del 1575 (ivi cit., cc. 98v e 175rv). A proposito del secondo di costoro, il 2 luglio 1585 l'arcivescovo scriveva a Roma chiedendo licenza di averlo con sé a Messina come vicario generale per 3 anni, essendo la diocesi «molto grande et popolosa, et lui in età», e di dispensarlo perciò dalla *cura animarum*. Nella lettera del presule egli veniva definito dottore e «huomo di vita esemplare, di molta dottrina et habilità, et in cui esso oratore ha grandissima confidenza» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n.).

¹⁵ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., Dainotto al card. di Sens l'8 ottobre 1585.

¹⁶ Si trattava di due ufficiali della Curia arcivescovile, del carceriere (filiare del presule, in quanto definito «mio continuo commensale») e dello scalco (cameriere, maggiordomo), arrestati «senza che avessero commesso delitto veruno» (ivi, b. 1589, lett. I/M, c. s.n., Lombardo al Papa il 27 febbraio 1590).

¹⁷ *Ibidem*.

L'azione di rinnovamento di Lombardo si avviò, grossomodo, lungo due direttrici: la riforma del clero secolare e quella dei monasteri femminili, quest'ultima già iniziata dal predecessore. In entrambi i casi, tuttavia, gli esiti non furono sempre felici, poiché, se pure il presule era mosso da zelo pastorale e desiderio di dare attuazione ai decreti tridentini, aveva negative conseguenze il carattere irruento e una intransigenza che lo portava ad agire in maniera affrettata e inconsulta¹⁸.

3. La 'tridentinizzazione' dei monasteri di donne

Dal 23 al 27 novembre 1563, in soli cinque giorni di dibattito, nel corso della XXV e ultima sessione conciliare, i padri riuniti a Trento approvarono il progetto dei decreti di riforma dei chiostri femminili¹⁹. Tale normativa conteneva prescrizioni piuttosto particolareggiate circa l'ammissione in monastero delle aspiranti (ingresso a partire da 12 anni, professione dai 16 in avanti) con l'intento di assicurare la libertà della scelta di prendere i voti, la stretta osservanza della clausura e il miglioramento della vita spirituale all'interno dei conventi con la confessione e comunione due volte al mese e, infine, cosa di non poco conto, una più retta amministrazione del patrimonio accumulato dagli istituti. Condizione per il raggiungimento di tali obiettivi era il rafforzamento del diritto di ispezione dell'ordinario diocesano, responsabile, dunque, della stretta osservanza delle regole e della vita religiosa nella propria diocesi.

Si trattava di una vera rivoluzione a cui le monache non facilmente si sarebbero rassegnate. Da qui il verificarsi di ribellioni, per difendere i secolari privilegi di cui godevano e contestare le nuove regole che avrebbero dato un colpo di spugna al loro stile di vita²⁰. Anche in riva allo Stretto, come negli altri grossi centri urbani della Sicilia e del

¹⁸ Un altro episodio è quello di cui fu vittima Gaspare Testa, canonico della cattedrale e vicario generale dell'archimandrita del San Salvatore, che avendo rilasciato una lettera dimissoria a un chierico, fu fatto carcerare dall'arcivescovo (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1586, lett. L/R, c. s.n., ristretto del 4 novembre 1586).

¹⁹ H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, IV.2. *Il terzo periodo e la conclusione*, Morcelliana, Brescia, 1981, pp. 248-249.

²⁰ Paradigmatica rimane la cronaca redatta da suor Fulvia Caracciolo relativa all'agitazione che, nella seconda metà del secolo XVI, vide protagoniste le benedettine napoletane di San Gregorio Armeno (monastero destinato alle nobildonne della città appartenenti ai 'seggi' di Capuana e Nido) che si ribellarono alla riforma tridentina. L'autrice fece il suo ingresso in monastero nel 1541, quando ancora non aveva compiuto i due anni: C. Carrino (a cura di), *Le monache ribelli raccontate da suor Fulvia Caracciolo*, Intra Moenia, Napoli, 2013.

Mezzogiorno, la vita delle monache non rappresentava la risposta a una propria scelta interiore, ma rifletteva, piuttosto, problemi sociali di 'eccedenza' femminile, permettendo alle escluse dai 'matrimoni combinati' di trovare una dignitosa e onorevole sistemazione ed evitare, tra l'altro, la frammentazione della ricchezza familiare. Le religiose, infatti, praticavano poco la stretta clausura e tra le mura dei monasteri la preghiera rimaneva un'occupazione secondaria rispetto all'amministrazione del patrimonio familiare loro assegnato (che potevano gestire in modo del tutto autonomo rispetto alle donne sposate) o ad attività che poco o nulla avevano a che fare con il silenzio e la preghiera, come l'organizzazione di rappresentazioni teatrali²¹. Esse, inoltre, tenevano con sé delle serve²² e, spesso, esercitavano il ruolo di 'madre' per dover allevare le nipoti, condotte in convento quando erano ancora bambine, e occuparsi della loro educazione. Nel caso poi delle badesse, si aggiungevano la gestione dei rapporti con le autorità laiche e ecclesiastiche, l'amministrazione dei beni e delle rendite dell'istituto²³ e le committenze.

²¹ Agli inizi del 1591 la badessa Mariana de Lignamine e le monache del monastero di Santa Chiara scrissero alla Congregazione chiedendo giustizia contro l'arcivescovo che, da tempo, agiva contro di loro. L'occasione della contrapposizione fu data dalla rappresentazione scenica del Natale di Gesù che, per consuetudine, veniva organizzata annualmente nei monasteri messinesi: «havendo noi recitato la presentazione della Natività di Nostro Signore come è solito farsi nelli monasteri di questa Città con licentia di Mons.r Arcivescovo il quale cola malavoglia che tiene di questo monasterio per la querela che fecimo li misi passati, procura occasione di volermi calunniare... havendo data sinistra informazione alle Signorie Vostre Ill.me contra la reverenda nostra abbadessa con imputarsi che abbia in questa occasione permesso entrare nel monasterio persone segulare (*scil.* gli operai che dovevano allestire le scene)» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., il monastero di Santa Chiara alla Congregazione il 6 marzo 1591).

²² Nel 1598 suor Cornelia Procopi, monaca di Santa Chiara, scrivendo ai cardinali della Congregazione che si trovava «da molto tempo gravemente ammalata, e travagliata, et per il lungo male le monache si sono fastidite et stracche di servirla, onde ella viene a patire molte incomodità in questi suoi bisogni», li supplicava «di poter tenere una zitella che la serva in queste sue necessità» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1598, lett. M/R, c. s.n.).

²³ Ancora nel 1598, ad esempio, le monache di San Gregorio denunciarono alla Santa Sede la grave situazione che si era venuta a creare con la loro superiora, Aldonza Spatafora, già monaca cistercense di Santa Maria dell'Alto che, grazie all'interessamento dei parenti era passata nel più antico (e ricco) monastero della città, mutando abito e regola, nonostante il diniego della Santa Sede. I potenti parenti, tuttavia, riuscirono a non far concedere l'esecutoria al provvedimento pontificio e Aldonza poté rimanere in carica, «standosi segregata dal dormitorio delle monache in un appartamento che lei se ha fatto fare» e vivendo appartata dalla comunità. Questo gli consentì di gestire a proprio piacimento il patrimonio dell'istituto perché concesse in affitto ad amici e a un prezzo irrisorio il feudo di San Biagio (ivi, cc. s.n.).

Nella sola Messina, a metà del Cinquecento, erano presenti diciotto monasteri femminili, la gran parte dei quali sottoposti alla giurisdizione vescovile²⁴. A parte il caso di Santa Maria dell'Alto, dove la badessa Bartolomea Spatafora (1518-63) si era impegnata per ricondurre la sua comunità all'osservanza degli originari dettami evangelici e della regola²⁵, nei restanti la situazione morale lasciava alquanto a desiderare²⁶. Questi 'sacri recinti'²⁷, infatti, nei decenni successivi alla 'peste nera', erano caduti sotto il controllo dei gruppi dirigenti locali e da questi trasformati non soltanto in luoghi di monacazione forzata (anche in vista dello sfruttamento del patrimonio immobiliare di cui erano titolari), ma anche in spazi ove confinare le fanciulle non destinate né al matrimonio, né a emettere la professione religiosa²⁸, a somiglianza,

²⁴ Ne erano esclusi il monastero delle clarisse di Montevergine, fondato nel 1464 da Santa Eustochia Calafato, e quello di Sant'Elia, sotto la regola di San Francesco di Paola, fondato nella prima metà del secolo XVI.

²⁵ C. Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1995, pp. 106-118. Vi è da dire, peraltro, che la stessa Bartolomea, nel febbraio del 1535, ottenne dalla Penitenzieria Apostolica di «recipere posse verum quia et per statuta tui ordinis et per litteras in forma brevis felicis recordationis domini Clementius pape VII puellas seculares... usque ad eum numerum qui tibi congruus videbitur pro honestiori educatione in dicto tuo monasterio»: R. Stracuzzi, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, «Archivio Storico Messinese», 89/90 (2008-2009), doc. 74.

²⁶ Paradigmatico rimane il caso del monastero dell'Ascensione (situato, peraltro, nel centralissimo 'piano' del duomo), di monache benedettine, da dove – secondo quanto scriveva nel novembre del 1553 il gesuita Girolamo Domenéch – le religiose uscivano furtivamente, alcune di esse contraendo persino il 'mal francese' e, addirittura, una monaca era solita frequentare un vicino «attraverso una apertura da questo effettuata nel muro divisorio all'insaputa dell'abbadessa la quale, del resto, era peggiore della sua governata»: M. Scaduto, *La vita religiosa in Sicilia secondo un memoriale inedito del 1563*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVII/2 (1974), pp. 563-581: 567. Non si ha contezza, peraltro, dei luoghi ove risiedevano le c.d. 'monache terziarie', come quelle dimoranti, alla stregua di animali, nei locali della chiesa di Santa Maria della Candelora il cui titolare, nell'ottobre del 1557 era il prete Girolamo de Zafarana. Trattandosi di un beneficio di regio patronato, la chiesa venne ispezionata dal visitatore Diego Arnedo che la trovò «destructam et desolatam, nam maior pars tecti ipsius cecidit et est discoperta ac domus predictae ecclesie contigua in qua commorantur moniales tercii ordinis Sancti Francisci est tota conquassata et iam iam minatur ruinam», disponendo, perciò, immediate riparazioni e ordinando la consueta celebrazione della messa (Asp, Tribunale del Real Patrimonio, *Conservatoria di registro*, vol. 1309, c. 76rv).

²⁷ G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000.

²⁸ Vd. G. Mellusi, *Da S. Maria 'Monialium' a S. Gregorio. Riflessioni e precisazioni sul più antico monastero femminile di Messina*, in G. Mellusi, R. Moscheo (a cura di), *Kthma es aiei. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2017, pp. 291-302

peraltro, di quanto avveniva tra Napoli²⁹ e la Sicilia³⁰: strutture, dunque, destinate ad assorbire le eccedenze femminili che si manifestavano nei clan familiari per evitare che esse potessero alterare le regole del gioco da questi fissate.

Per poter delineare un quadro della situazione messinese, in mancanza di documentazione locale, è necessario, anche stavolta, attingere a fonti archivistiche vaticane. E, fortunatamente, l'archivio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, attraverso lo spoglio delle numerose *Positiones* e dei *Registra* in esso conservati, consente di farsi un'idea dello stato della vita religiosa femminile nella diocesi messinese e dell'agire dei suoi arcivescovi per porre un qualche rimedio a situazioni al limite della moralità, anche perché il problema dell'eccedenza demografica femminile aveva ridotto al ruolo di 'conservatori'³¹, – ma forse sarebbe più corretto parlare di 'reclusori' o luoghi di segregazione³² – i monasteri.

L'azione riformatrice ebbe inizio già con mons. Giovanni Retana che cercò di ovviare a scandali e abusi che minavano dalle fondamenta

²⁹ G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2001; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Franco Angeli, Milano, 2001; Ead. (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11-12 novembre 2003), Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2005; F. Autieri, *La difficile recezione delle norme tridentine sulla chiusura del monastero benedettino di San Gregorio Armeno dalle memorie di Fulvia Caracciolo*, «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica», XIV-XXII, n. 2 (2008-2016), pp. 9-36.

³⁰ L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine. Tra disciplina e trasgressione: il monastero di Santa Lucia in Adrano. Secoli XVI-XVIII*, Domenico Sanfilippo editore, Catania, 1998; P. Sardina, *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale*, Palermo University Press, Palermo, 2020.

³¹ Vd. A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo et età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (secoli XII-XVI)*, Edizioni studi storici meridionali, Altavilla Silentina, 1992, p. 25.

³² Solo per fare alcuni esempi, tra i casi portati alla cognizione della Congregazione per ottenere l'autorizzazione, nel solo anno 1585 abbiamo quello di Diana Busacca, fuggita dal marito che la voleva uccidere, e rinchiusa dal vicario capitolare, senza licenza, nel monastero di Santa Caterina Valverde (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., ristretto s.d.); quello di Ippolita d'Aragona, figlia del marchese di Grotteria, in attesa della separazione dal marito Pietro Paolo Cavalcanti, barone di Torano, «che aveva concubina con cui procurava figlioli» (ivi, c. s.n., ristretto del 9 luglio 1585); di Lucrezia Ciampoli, gentildonna di Messina di circa 30 anni, che essendo rimasta orfana e senza parenti spontaneamente si rinchiusa a Santa Maria della Scala «con soddisfazione delle monache, pagando per suo vitto più di loro» (ivi, c. s.n., ristretto s.d.); e della baronessa Paola Bonfiglio, entrata a Santa Chiara, «fugendo dal marito, che dopo haverle date pugnalate procurava ogni giorno a mazarla, et uscendo l'amazaria» (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1594, lett. G/M, c. s.n., ristretto del 20 maggio 1594).

l'onorabilità e la credibilità dei numerosi e sovraffollati chiostrici cittadini, riducendo drasticamente il numero delle ospiti colà presenti. Il presule, a tal proposito, così scriveva a Roma:

dal di che venni in questa città possi ogni mia diligenza per ridurre i monasteri in viver buono, e religioso, del che, lode a Iddio, se n'è cavato frutto, ma vedendo che molte zitelle vi stavano per forza desiderose d'uscire vedendosi abbandonate da padri, e fratelli, che per non incomodarsi un puoco, né le monacavano, né gli davano marito, e teneano i monasteri così ripieni, ricevendo le monache disturbo grande, feci edditto generale e fine che prendessero partito a fatti loro. Il qual fu molto profittevole, perché la maggior parte presero risoluzione, et non s' eseguì l'ordine per tutte, ma per quelle solamente che convenea ad ogni modo cavarle fuora, non havendo a monacarse, accertando a V. SS. Ill.me che in molti monasteri di questa città vi è un numero così grande di persone, che dove sono cento, e cento venti basterebbero trenta, o quaranta, per potersi sustentare, et per quella causa in così fatti luoghi ho proibito l'entrarvi persona alcuna, ma ben in altri si ricevono con quelle condizioni che da V. SS. Ill.me vengono comandate, havendo rispetto al mal uso di questa città, che sono avvezzi a scarica le proprie case, e riempir i monasteri delle zitelle che tengono³³.

Fu però con il successore che l'opera di rinnovamento divenne più incisiva e avviata su vasta scala, interessando i cenobi dell'intera diocesi. Presentiamo, di seguito, alcuni dei casi più eclatanti sottoposti alla cognizione della Curia Romana.

I. Lo scontro con i Marullo

Nel corso del 1580, l'arcivescovo Retana, per porre un qualche rimedio al degrado della vita religiosa femminile, con un suo editto aveva deciso di mettere fine alla secolare pratica volta a relegare nei chiostrici le c.d. 'zitelle', fanciulle che le famiglie del patriziato urbano non intendevano far convolare a nozze.

Le autorità pontificie apprezzarono poco tale decisione, tanto che, in una missiva dell'11 ottobre dello stesso anno diretta al presule, giudicarono come «strana cosa a' sentire che V.S. habbia ordinato che tutte le zittelle che si allevano nelli monasteri se ne uscissero»³⁴. A giudizio della Congregazione, infatti, era lecito che le zittelle fossero ospitate negli istituti religiosi femminili «per educatione», a patto «che le monache si contentino di pigliarle, che le giovane vestino modestamente, che entrino senza alcune serve, che si diano buone cautione di pagare gli alimenti convenienti a tempi debiti, che osservino le medesime leggi della clausura et parlatorii come fanno le monache, che

³³ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1581, lett. F/P, c. s.n., Retana alla Congregazione il 2 marzo 1581).

³⁴ Ivi, *Registra episcoporum*, 5, c. 88r.

uscendo una volta non vi possino più intrare senza nuovo ordine di qua se non in caso che si volessero monacare, che siano maggiori di sette anni et minori di venticinque»³⁵.

La replica del Retana non si fece attendere e, così, nel novembre di quello stesso anno, rivolgendosi al card. Marcantonio Maffei (1521-83), prefetto della Congregazione sin dalla sua fondazione, egli si rammaricò per «essersi divulgato costì (*scil.* nella Curia Romana) che qui a Messina sia levato rumore per aver io volsuto cavar fuori delli monasteri alcune zitelle»³⁶, e assicurava il porporato che

se reprehensione ho da meritare, havria di esser ripreso per troppo liberale in questo negotio, poichè considerata la miseria di questa città, et il molto numero delle giovani, l'ho lasciate intrar volentiero in monastero. Ma avendo veduto che molte non si volevano dimorare a patt'alcuno, et il pensiero delli parenti era di monacarle, per evitar il scandalo, fu necessario far quel Editto generale, che si ordinò, e dopo al ristretto della esequitione, non si cavarono fuori se non alcune che vi stavano per forza, et non voleano a patto alcuno sentir monacato, conforme al volere degli parenti...³⁷.

Al Retana, però, non rimase che ubbidire agli ordini impartiti da Roma, anche se, a distanza di pochi mesi, la questione dei monasteri come luoghi di ricovero di fanciulle e giovani in età da marito esplose in tutta la sua virulenza. Protagonista assoluto della vicenda fu Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo (1577-88)³⁸, appartenente ad uno dei più illustri casati messinesi. Costui, facendo sentire il peso della sua autorità e del suo prestigio, scrisse a Roma per perorare la causa di alcune sue nipoti che, collocate nel monastero di Santa Maria dell'Alto come educande, si erano poi spostate in quello di San Gregorio e adesso si chiedeva di trasferire ancora una volta. Di conseguenza, il presule messinese, incolpato del mancato trasferimento, in due lettere successive, una diretta sempre al Maffei³⁹ e l'altra alla Congregazione⁴⁰, non mancò, a sua discolpa, di rappresentare le pressioni ricevute dai Marullo «acciò debba permettere che le parenti di Mons.r Arcivescovo di Palermo, possano stare per causa di edducatione» in monastero, e a proposito delle insinuazioni subite dalla nobile famiglia con riguardo alla vicenda così scriveva:

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. F/P, c. s.n., Retana al card. Maffei il 12 novembre 1580.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Sull'arcivescovo Marullo e la sua azione pastorale vd. da ultimo L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, pp. 74-113.

³⁹ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. F/P, c. s.n., Retana al card. Maffei il 15 febbraio 1581.

⁴⁰ Ivi, c. s.n., Retana alla Congregazione il 2 marzo 1581.

resto ammirato come abbiano havuto ardire di informar cosa molto appartata dal fatto, et a tempo che sono da sette mesi che quelle intrarono in monastero, poscia che stando queste giovani in compagnia della zia, Abbadessa del Monastero di Santa Maria dell'Alto, sorella dell'arcivescovo di Palermo, havendo quella dopo la resistenza di quatr'anni ch'io gli feci, renuntiato all'abbatessato, queste giovani non volsero dimorar più in quel Monastero, si ben da me fossero pregate, per esser luoco molto principale, e religioso et con mia licenza intrarono nel Monastero di San Gregorio, da onde mi fecero istanza grande et se ne uscirono a case loro, dove havendo dimorato per quindici giorni, et vedendo ch'io non volevo lasciarle più entrare senza licenza di V. SS. Ill.me conforme all'ordine che di esse tengo, si risolsero ad intrar per monacarsi, et in questa conditione gli ammessi, e piaccia a Iddio che ciò siegua di questa sorte, et con tutto che questo sia passato del modo che ho detto, non lasciarono d'informare a V. SS. Ill.me del contrario...⁴¹.

Di lì a breve la diocesi rimase vacante per la scomparsa del Retana e, in attesa del nuovo arcivescovo, le sorti di essa vennero affidate dal Capitolo della cattedrale al proprio decano, Giuseppe Cirino, personalità vicina ai Marullo. Il presule palermitano, perciò, approfittando della vicinanza alla sua famiglia del vicario capitolare, tornò alla carica presso la Congregazione che, il 10 luglio 1582, invitò il Cirino a dar seguito al desiderio delle tre fanciulle di trasferirsi da San Gregorio «in qualche altro monasterio che li trattasse bene»⁴².

Ma la prepotenza dei Marullo si manifestò nuovamente e con maggiore sfrontatezza nei mesi seguenti. Nel marzo del 1583, da parte di Ansaldo Patti e Lavinia Marullo, che intendevano unirsi in matrimonio, fu inviata alla Congregazione una supplica nella quale vennero messe a nudo le scelte utilitaristiche della nobile famiglia – comuni a tante altre in quell'epoca – e dello stesso arcivescovo di Palermo. I due giovani, infatti, parenti in quarto grado, avevano ottenuto dispensa dal pontefice per potersi legittimamente unire in matrimonio. La questione, a sua volta, era stata commessa al vescovo di Patti, Gilberto Isfar y Corillas (1578-1600) che «per sua sentenza conforme a detta dispensa, aveva dispensato che detti Ansaldo et Lavinia potessero contrahere matrimonio»⁴³. Di conseguenza, il nubendo chiese al vicario Cirino «di dar licenza... di posser publicar detto matrimonio, conforme al Sacro Concilio Tridentino», ma ciò gli fu recisamente negato, a pena di una ammenda di 6.000 scudi.

La povera Lavinia, intanto, si trovava 'parcheggiata' nel monastero di Santa Barbara e, per fare in modo che il matrimonio non si celebrasse, i parenti l'avevano tratta da lì e trascinata con forza in quello

⁴¹ *Ibidem*. Sul monastero di Santa Maria dell'Alto vd. Salvo, *Monache* cit.

⁴² Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 7, c. 89r.

⁴³ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione nel febbraio 1583? Il corsivo è nostro.

di San Paolo per, poi, farla sposare ad un nuovo pretendente⁴⁴. La situazione, dunque, si andava sempre più complicando, anche perché, per privilegio apostolico, quest'ultimo monastero non poteva ospitare donne non destinate alla monacazione, e invece il Cirino «con trave et altri strumenti fece rompere le porte del monasterio et per forza la mese (*scil.* Lavinia) in detto monasterio con pena di scomunica ad esse monache che non la facessero parlare a nessuno senò con la sorella et due nepoti dell'Arcivescovo di Palermo»⁴⁵; tutto ciò con l'intento di dis-suadere la povera malcapitata a non sposarsi, la quale, al contrario, continuava a protestare e gridare che «haveva et voleva per marito il detto Ansaldo suo pare, e di sangue e di robba»⁴⁶.

Avuta conoscenza di simili atti, la Congregazione, il 15 marzo, si precipitò a scrivere tanto al Cirino, quanto al presule palermitano. Dal vicario pretese spiegazioni sull'accaduto e, quindi, gli intimò di agevolare il matrimonio di Lavinia con Ansaldo; al Marullo chiese di discolarsi e fare in modo che il vicario permettesse le nozze, «per certificare ogn'uno che ella non vi ha interesse alcuno»⁴⁷.

Dalla documentazione appare incontrovertibile la responsabilità dell'arcivescovo Marullo in tutta questa penosa vicenda. Non può affatto negarsi che il presule, dalla capitale dell'Isola, agisse come esperto 'burattinaio', muovendo le fila delle sue marionette messinesi, a cominciare dal decano Cirino. Due mesi più tardi, infatti, i 'promessi sposi', in una nuova e più dettagliata missiva diretta alla Congregazione, smascheravano l'arcivescovo palermitano, fornendo ragguagli sulla questione. Ricevuta infatti la dispensa, essi avevano stipulato il contratto matrimoniale davanti ad un pubblico notaio e a testimoni, scambiandosi persino l'anello nuziale. Perciò, portata Lavinia con la

⁴⁴ «Al Vicario di Messina. Se fosse creduto da questi miei SS. Ill.mi il fatto di Lavinia Merolla come viene narrato potete assicurarvi che se non saria havuto quel sentimento che fosse conveniente poichè non solo fu indecenza et error gravissimo, se pur è vero, a condurre li sbirri nel monasterio di S. Barbara, et fare aprire per forza la cella ove essa stava ritirata, per levarla, ma molto maggiore a violare la clausura di quello di S. Paolo con far rompere le porte con travi, et altri strumenti... et tutto questo sia successo non per altro che per impedire il matrimonio che ella voleva contrahere con Ansaldo de' Patti conforme alla dispensa che ne hanno ottenuto da questa Santa Sede, et per indurla a maritarsi con un nipote di Mons.r Arcivescovo di Palermo, col quale, et non con altri havete permesso che ella parli, onde se così fosse il fatto, siate certo che l'errore saria grave quanto dir si possa in questa materia, et per ciò volendo loro SS. Ill.me remediare a questo scandolo, se pure è vero, mi hanno commesso che io vi dica che avvisiate quanto prima la verità di questo fatto et in altra permettiate che questa donna possi maritarsi con il sopradetto Ansaldo... Non mancate dunque di essequire l'uno, et l'altro quanto prima» (Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 8, c. 95v).

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

forza nel monastero di San Paolo, grazie all'azione del compiacente vicario, ella continuava ad affermare «che Ansaldo de Patti era suo marito. Et se ben la parte adversa dice, che essa spesso si muta da un proposito in un'altro, questo e falso, et son parole del Vicario»⁴⁸.

Al disgraziato Ansaldo, quindi, non rimase che chiedere alla Curia Romana che la sua promessa fosse portata in un

monastero libero, dove si possa chiaramente conoscere la sua (*scil.* di Lavinia) libera volontà, et essendo luogo libero, come essa vorrà così si faccia, et che essa dichiari di sua bocca, se vuole Ansaldo, o' altro, o' forse monacarsi, facciasi secondo che essa dirà⁴⁹.

Non sappiamo come e quando questa delicata vicenda giunse a conclusione e se, anzi, procurò degli strascichi nella società messinese dell'epoca, anche perché le autorità romane seguirono una linea dura, tanto che il prefetto della Congregazione così si espresse in una lettera dal vicario Cirino:

non mancate di informarmi diligentemente della volontà della zitella et conforme quella risolvetevi poi conforme alla giustizia, né lasciarò di dirvi che la Congregazione sente che siano puniti severamente tutti quelli che tenero mano a far questo matrimonio clandestino et per che il tramutare donna da uno ad un altro monastero come si è fatto, questo è un violare la clausura, né si può far senza licenza espressa di N. Signore, per la scomunica che s'incorre facendosi in contrario. In virtù di questa vi si concede facultà di far assolvere con una penitenza salutare, non solo voi medesimo, ma ogn'altro che vi fosse in corso⁵⁰.

Certamente la memoria dell'arcivescovo Cesare Marullo, che anche la storiografia più recente ha dipinto come una sorta di Carlo Borromeo 'in salsa sicula'⁵¹, ne esce assai offuscata. Egli, infatti, che da vescovo di Agrigento, prima, e arcivescovo di Palermo, poi, si era impegnato a fondo per dare attuazione ai decreti emanati pochi lustri prima a Trento, convocando sinodi diocesani e riformando il clero, grazie alla istituzione del Seminario dei chierici a Palermo, affrontando per questo una dura e

⁴⁸ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione il 24 maggio 1583.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Aav, VvRr, *Registra episcoporum*, 8, c. 149v, al Vicario di Messina il 10 maggio 1583.

⁵¹ C. Marullo di Condojanni, *La famiglia Marullo di Messina e le sue vicende (memorie e documenti)*, STEM, Messina, 1956, pp. 43-47; L. Scalisi, *Il controllo del sacro* cit., pp. 75-113; F. Armetta, *Marullo Cesare*, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia* cit., VIII, pp. 3165-3166. Più equilibrato il giudizio espresso da D. Amoroso, *L'arcivescovo Cesare Marullo (1577-1588). Un messinese della Riforma Tridentina a Palermo*, in *Messina ieri oggi, Collana di studi storico-religiosi*, 1 (1964), pp. 63-74, saggio, peraltro, totalmente ignorato dai due precedenti autori.

difficile lotta con il locale Capitolo cattedrale, con riguardo agli affari di famiglia mostrò, per converso, di disattendere la recente normativa conciliare, come lo stesso Ansaldo Patti non mancò di denunciare alla Congregazione: «altro non cerca, che guastar questo matrimonio contra ogni ragione, non considerando, che il Sacro Concilio Tridentino ipso facto escomunica tutti quelli che impediscono i matrimoni, et astringono una donna a pigliare più uno, che un'altro...»⁵².

II. L'accorpamento dei monasteri 'minori'

Nella seconda metà del Cinquecento il francescano osservante Bartolomeo Vadiglia, scrivendo al pontefice, definiva i monasteri napoletani come «case di meretrici»⁵³. Non si trattava di esagerazioni, perché all'epoca, nella città partenopea, le monache di nobili origini, costrette dalla famiglia alla vita religiosa, conducevano un'esistenza fastosa: uscivano dalle mura del convento, ricevevano ospiti, svolgevano attività commerciali.

Nello stesso torno di tempo, a Messina, a meno di sei mesi dal suo arrivo in diocesi, mons. Lombardo si era già fatto un quadro preciso della situazione della vita religiosa femminile in riva allo Stretto e, avendo trovato nei monasteri «alcuni disordini notabili», si affrettò a presentare alla Congregazione dei Vescovi e Regolari un piano di accorpamento e di distribuzione delle monache professe⁵⁴. Sebbene egli fosse consapevole che il Concilio di Trento gli dava l'autorità per farlo, non di meno chiese di essere autorizzato nel suo progetto di fondere insieme monasteri appartenenti a ordini religiosi differenti e che, dunque, seguivano regole diverse. Egli, perciò, in via preliminare chiarì che gli istituti oggetto di riforma «non sono sotto cura, né governo di alcuni superiori, solo sotto *mia* ordinaria giurisdizione» e che in essi non vi si trovavano che 29 monache⁵⁵.

Il progetto riguardava i monasteri di Santa Caterina Valverde, Santa Maria del Riposo (detto anche *della Linuccia*) e San Giovanni dei Greci, entrambi benedettini, e San Salvatore, l'ultimo (dei quattro originari) ad aver mantenuto il rito greco, destinati ad essere inclusi nel primo, di osservanza carmelitana. Peraltro, nell'ottobre del 1585, mons. Lombardo, a proposito dei tre istituti da assorbire, proponeva alla Congregazione (e anche al Papa) una nuova soluzione, e cioè «ve ne sono tre poverissimi, et situati in luoghi dishonesti quali di vecchiaia minacciano rovina et

⁵² Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1583, lett. L/R, c. s.n., A. Patti e L. Marullo alla Congregazione il 24 maggio 1583.

⁵³ M. Miele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in Galasso, Valerio (a cura di), *Donne e religione a Napoli* cit., pp. 91-138: 109-111 e bibl. ivi cit.

⁵⁴ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1585, lett. I/M, c. s.n., ristretto del 2 luglio 1585.

⁵⁵ Ivi, c. s.n., ristretto s.d. Il corsivo è nostro.

sonno di diversi ordini»⁵⁶, impetrando, a tal fine, che con breve apostolico le monache fossero suddivise negli altri istituti «et con facultà et autorità apostolica di profanare detti tre Monasteri et quelli vendere alli più offerenti et il prezzo che se ne cavarà subito investirlo in tante rendite utile et quelle assignare insieme con le altre poche entrate ferme che hanno alli Monasterii dove saranno poste et collocate con tutte le clausule in simil necessarie et opportune»⁵⁷.

Si trattava, com'è evidente, di un progetto ambizioso e di non facile realizzazione perché, sin da subito, furono frapposti ostacoli. In particolare, da parte delle monache del San Salvatore *di li Greci*, capeggiate dalla badessa Mariana Russo, che alla fine del 1586 si rivolsero al card. Santori comunicando che l'arcivescovo «intende totalmente levare questo ordine greco et regola di Santo Basili, et unirlo con dui altri monasteri, di tre farni uno solo latino» e nominando procuratore in Roma il magn. Domenico Bolognino⁵⁸. La richiesta era sostenuta addirittura dalla Giurazia che, da parte sua, così si esprimeva in proposito:

Di che sentendosi la Città molto aggravata, si per quanto che non è conveniente al decoro commune della Università, che se gli scemi il numero, che se gli deve più tosto accrescere de' simiglianti luoghi religiosi; e più, si anche per esser' il detto monistero del S. Salvatore antichissimo, et con la sua chiesa molto divota unicamente fondato dal Serenissimo Re Roggiero... poiché in tutto il regno non ven'è altro a lui simile di donne ciò è, che officiano in idioma greco...⁵⁹

In tal modo alla Congregazione veniva richiesto di escludere dal progetto di accorpamento l'ultimo monastero di rito greco rimasto attivo in città⁶⁰, con alle spalle quattro secoli di storia, «situato nel più degno loco della città vicino alla Cattedrale, nel quale si serve la debita clausura, e si vive in commune con quella honestà che conviene al stato loro», con l'impegno, da parte della stessa *Universitas* e del Clero greco, di continuare a somministrare ogni aiuto necessario⁶¹.

⁵⁶ Ivi, c. s.n., Lombardo alla Congregazione il 15 ottobre 1585; Id. al Papa il 24 ottobre 1585. Quanto al monastero del San Salvatore chiariva, pure, che apparteneva all'«Ordine di San Basilio nel quale si officia in idioma greco et molto male perché le monache, a pena sanno leggere e nel recitar che fanno detto officio infiniti errori commettono».

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1587, lett. G/M, c. s.n., al card. di Santa Severina del 12 novembre 1586.

⁵⁹ Ivi, c. s.n., Lettera dei Giurati dell'8 novembre 1586.

⁶⁰ Sul punto vd. G. Mellusi, *La Chiesa greca nella Sicilia nord-orientale: dai Normanni alla prima età moderna*, «Nēa Póμη. Rivista di Studi Bizantinistici», 11 (2014), pp. 183-247.

⁶¹ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1587, lett. G/M, c. s.n., ristretto s.d.

Intanto da Roma, a più riprese, erano giunte all'arcivescovo richieste di «migliori informazioni» sui tre monasteri che si voleva sopprimere e, nello stesso tempo, si concedeva alle comunità monastiche interessate un termine di 2-3 mesi affinché potessero far pervenire «questo che dovranno dire contro detta translatione», con l'avvertimento che «se passato quel tempo non haveranno fatto quello che si desidera si verrà alla spedizione del negotio senz'altra dilatione»⁶².

Così, il 31 gennaio 1587, rientrato dalla visita pastorale, il presule, ricevuto dal card. Bonelli l'ordine di chiudere il monastero di Santa Maria del Riposo, ribadiva che tale scelta era dipesa «dal non vivere quelle monache in comunanza» e da molti altri legittimi sospetti «de' quali più volte ho ragguagliato a primo la Sacra Congregazione»⁶³. Tuttavia, il progetto del Lombardo⁶⁴, non convinceva pienamente le autorità pontificie che, prendendo tempo, richiesero chiarimenti ulteriori sullo stato materiale e morale degli istituti:

et dalle SS.VV. Ill.me gli fu rescritto, che vedesse se vi era altra forma di rimediare a questi inconvenienti, et avvisasse col parere di alcuni principali della Città così sacerdoti come laici, che non lasciariano di provvedere, et perché li SS.ri Giurati, che hanno cura del governo di questa Città, e particolarmente di tutte case di religiosi, nelle quali habitano loro figlie, et parenti, fossero partecipi di quanto sopra ciò si havesse da fare esso Monsignore per ubidire all'ordinationi delle SS.VV. Ill.me li menò seco giontamente con altri principali della Città così ecclesiastici come laici...⁶⁵

E così, accompagnato da una commissione, composta da ecclesiastici, nobili e cittadini, si portò negli istituti oggetto di accorpamento e, dopo aver fatto constare la precarietà dei luoghi, delle rendite e dello stato morale delle comunità, comunicò a Roma che non vi era altra alternativa all'incorporazione dei due monasteri in quello di Valverde, sostenuto in questo dalla Giurazia⁶⁶.

Questa ulteriore perdita di tempo diede aggio alle religiose *della Linnuccia* di scendere in campo per scongiurare l'attuazione del piano del Lombardo, con l'invio a Roma delle giustificazioni sulla non necessità della soppressione del loro monastero:

et per che il presente monasterio è stato et è honorato di bono exemplo et ivi essendoci monache di santa vita et l'abbatissa è persona principale et nobile di detta Città et saria di gran scandalo oltro l'inquieto et disperatione di detta abbatissa et monache essendo il sito di detto monasterio in loco honesto di detta Città et circondato di mura et avvicinato d'honorate persone et claustrato, facendo tutte monache l'osservanza et con intrate sufficiente a loro vitto per

⁶² Ivi, c. s.n., copia di lettera del card. di Sens al Lombardo del 20 maggio 1586.

⁶³ Ivi, c. s.n., Lombardo al card. Alessandrino il 11 febbraio 1587.

⁶⁴ Vd. *infra*, Appendice I.

⁶⁵ Vd. *infra*, Appendice II.

⁶⁶ Vd. *infra*, Appendici IX, X e XI.

quelle che sono che vivono meglio di qualsivoglia altro monasterio... et si la comunione non si osserva puntualmente et per causa che li superiori hanno voluto che intrassero in detto monasterio alcuni secolari senza portare sufficiente dote a loro vitto...⁶⁷

e l'accusa che l'arcivescovo aveva fornito «sinistre informazioni», dimostrato «mala intentione et volontà» e agito «non per zelo di charità»⁶⁸.

Frattanto il presule, ritenendo che la ragione principale che affliggeva i monasteri della diocesi era la mancata vita in comune delle religiose⁶⁹, per l'insufficienza di rendite che garantissero il sostentamento del gran numero di ospiti (monache e zitelle) presenti (soprattutto nei monasteri della Città), nel febbraio del 1590 trasmise a Roma un prospetto di tutti i monasteri femminili esistenti, in cui furono annotate, oltre alle rendite annuali (espresse in scudi), anche il numero di donne presenti in ciascuno di essi. Inoltre, ritenendo che per il fabbisogno annuo di ciascuna fossero necessari non meno di 50 scudi, indicò anche il numero massimo di ospiti, tra professe e laiche, che potevano abitare in ogni monastero⁷⁰.

Tornando al progetto di fusione ideato dal Lombardo, vi è da dire che occorsero ancora diversi anni perché potesse realizzarsi. Si arrivò, così agli inizi del 1591, quando le monache dei monasteri riuniti resero l'obbedienza e sembrò che l'affare fosse giunto a compimento. Ma suor Isabella Argiropoli, del monastero di San Giovanni, quando fu interpellata dall'arcivescovo, «fomentata da un suo fratello ha risposto male parole brutte et impertinenti» e più veniva esortata ad ubbidire, «tanto più strillava et faceva maggior rumore»⁷¹, arrivando ad affermare

che li dessi qualsivoglia carcere et che la mettesse ali ceppi et che facesse quello che li pare et con catini di ferro che issa per ora è di questo parer undi che detto monsignor Ill.mo le mandasse carcerate.⁷²

⁶⁷ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1589, lett. I/M, c. s.n., ristretto del 9 luglio 1589.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Il 1° settembre 1559, il gesuita Egidio Fabro, in una lettera diretta al Preposito generale della Compagnia di Gesù, a proposito della predicazione svolta nel monastero di Santa Maria dell'Alto dal confratello p. Girolamo Otello, scriveva: «Nel detto monastero non essendosi da gran tempo vissuto in comune, li nostri e con le prediche e con altri mezzi hanno operato di modo che si sono ridotte alla comunità e riformarsi. Sarà cosa da lodarne molto Nostro Signore, perché tra tanti monasteri che sono in questa città, non c'è ne altro che vivi in comune» (*Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Jesu versabantur Romam missae*, VI. 1559-1560: *Jacobo Lainio Societatis Jesu moderatore*, La Editorial Iberica, Madrid, 1925, pp. 318-321).

⁷⁰ Vd. *infra*, Appendice VI.

⁷¹ Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., Lombardo al card. Alessandrino il 13 febbraio 1591, nota tergale).

⁷² L'11 febbraio 1591, ind. IV, l'arcivescovo inviò alla Congregazione delle informazioni su tali fatti. Testi giurati furono il sacerdote Raineri de Federico, *s.t.p.*, il rev. don Giovanni Pietro Castello, *s.t.d.*, il cantore Nicola Andrea Mauro e il rev. don Vincenzo Fontana (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n.).

L'irriducibile monaca, tuttavia, malgrado fosse stata carcerata dalla badessa dietro indicazioni del presule, essendo in combutta con il fratello «per tracannare quelle poche rendite del sudetto Monasterio», riuscì a impedire l'esecuzione delle bolle apostoliche, facendo slittare la progettata unione⁷³. Ma, ottenuto, infine l'*exequatur*, «mentre le suore di Santa Maria del Riposo «con ogni umiltà et riverenza obedirono» al Lombardo, suor Isabella, fiancheggiata adesso da tre consorelle, continuò a ribellarsi⁷⁴. In tal modo l'arcivescovo riusciva in gran parte a realizzare il suo proposito riformatore. Dei quattro monasteri da lui destinati ad essere accorpati, solo quello in cui ancora si professava il rito greco, proprio per questa sua peculiarità, scampò alla fusione⁷⁵.

In conclusione, anche se la storiografia seicentesca dà notizia che nel 1588 con un breve di Sisto V venne disposta l'effettiva incorporazione a Santa Caterina di Valverde dei due monasteri minori, l'unione si compì in maniera pacifica due anni dopo, una volta superate le resistenze interne delle religiose di San Giovanni⁷⁶.

4. «In carne mea videbo Deum Salvatorem meum»

È stato osservato che «l'applicazione del Tridentino nel Sud è soprattutto storia di tentativi di vescovi zelanti, di resistenze mentali e culturali; storia di popolo, clero e baroni recalcitranti dinanzi a un modello di chiesa gerarchica e centralizzata, di spinte particolaristiche proprie di chiese locali fortemente abbarbicate alle proprie tradizioni e alla propria autonomia, di condizionamenti provenienti oltre che dal potere regio anche dai vari poteri locali»⁷⁷.

L'azione di riforma intrapresa dall'arcivescovo Lombardo nel decennio trascorso a Messina si inserisce pienamente nel quadro appena delineato. A voler fare un bilancio, si può dire che, nonostante l'impegno profuso per avviare il programma riformatore sancito dal Concilio, i risultati del suo intervento furono piuttosto modesti e, a volte, contraddittori; il suo agire, infatti, fu spesso osteggiato, incontrando forti resi-

⁷³ Peraltro, al posticipo dell'attuazione del progetto contribuirono anche i giurati della città che scrissero al pontefice chiedendo un termine di tre anni per portare a termine la costruzione del nuovo monastero che avrebbe dovuto accogliere le comunità monastiche riunite, ottenendo però il termine di 18 mesi (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1591, lett. M/N, c. s.n., i Giurati al Papa il 21 aprile 1591).

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina: G. Matthei stampatore camerale, 1644, pp. 438-439.

⁷⁶ Ivi, pp. 439-450, part. pp. 445-446.

⁷⁷ A. Cestaro, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno: l'area salernitano-lucana*, in G. De Rosa e A. Cestaro (a cura di), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno (Marete, 19-21 giugno 1986), Osanna, Venosa, 1988, p. 33.

stenze da parte del clero secolare e delle autorità laiche. E così, a differenza dei monasteri femminili, dove, come abbiamo appena visto, ottenne risultati soddisfacenti, i tentativi di riforma del clero furono destinati al fallimento. Il banco di prova è rappresentato dalla fondazione (e dall'effettivo funzionamento) del Seminario diocesano che incontrò estrema difficoltà di realizzazione. L'andamento dell'istituto, infatti, anche con i successori del presule fu, per molti versi, incerto e precario⁷⁸, rendendo vana la questione nodale del miglioramento, a livello qualitativo, del clero che, proprio nella diocesi di Messina, rimase in percentuale assai numeroso se confrontato col numero della popolazione⁷⁹, e sempre poco affidabile, perché gran parte di esso continuò ad essere formata, localmente, dagli arcipreti e dai parroci⁸⁰.

Secondo il Pirri, il Lombardo chiuse i suoi giorni a Messina il 13 settembre 1597⁸¹. Tale data è ripresa dal Gallo che sull'operato del presule scrisse:

A 13 settembre finì di vivere l'arcivescovo D. Antonio Lombardo, stracco di litigare col capitolo della sua chiesa; dopo d'aver speso in viaggi per Roma, ed in litigi, la maggior parte dei danari da lui accumulati, coi quali né a se stesso fece alcun prò, né ai suoi, né ai poveri della sua diocesi, onde si rese odioso a tutti⁸².

Il giudizio dell'annalista, per quanto assai severo, e per questo respinto dal Cusumano⁸³, non può essere invece del tutto rigettato e va letto in controluce. Già dal luglio del 1589, il presule aveva destinato alla chiesa madre di Marsala alcuni beni, tra cui la magnifica

⁷⁸ Almeno fino al 1648, quando il teatino mons. Simone Carafa, decise di affidare il Seminario alle cure dei confratelli del suo ordine religioso (vd. G. Mellusi, *Il Seminario di Messina e l'opera dell'arcivescovo Guarino*, in C. Magazzù, G. Mellusi (a cura di), *Il cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo. Chiesa, movimenti, istituzioni civili nella Sicilia di fine Ottocento*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2013, pp. 93-136: 95-96).

⁷⁹ Ancora nella seconda metà del Settecento, in una consulta inviata alla Deputazione del Regno, si affermava «che essendo l'Arcivescovado di Messina dei meno pingui di rendite, e d'introiti temporali, ed esigendo all'opposto molti particolari dritti del Clero, è stato solito in quella Diocesi farvisi numerose ordinazioni di Sacerdoti, e di chierici, ed il numero di essi vi è assai più copioso, che in alcun'altro luogo del Regno, con poco decoro dello stato Sacerdotale...» (F. Bonanno, *Memorie storiche della città di Troina, del suo vescovado, e dell'origine dell'apostolica legazia in Sicilia*, In Catania: dalle stampe dell'Accademia degli Etnei, presso Francesco Pastore, 1789, doc. XXI).

⁸⁰ Il c.d. 'chiericato esterno' fu praticato fino alla fine del sex. XIX (vd. G. Mellusi, *Il Seminario di Messina* cit., pp. 103, 112-113).

⁸¹ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 433.

⁸² C.D. Gallo, *Annali* cit., III, pp. 88-89.

⁸³ *Museo degli arazzi di Marsala* cit., pp. 36-37.

serie di arazzi fiamminghi, fondandovi benefici ecclesiastici⁸⁴. Ma è innegabile che nei confronti della cattedrale messinese non mostrò alcuna benevolenza, scegliendo, persino, di non esservi sepolto, come invece avevano deciso la gran parte dei predecessori, nel rispetto di una prassi secolare. Egli, difatti, stabilì che il suo cadavere fosse portato a Marsala, città che gli aveva dato i natali, per essere tumulato nella cappella della Purificazione di quella chiesa madre dove, all'inizio della sua brillante carriera ecclesiastica, aveva esercitato l'ufficio di arciprete:

Nella stessa cappella faceva collocare già in vita il suo monumento funerario, destinato a sé e alla madre Maria, composto da un sarcofago ad urna con inserti policromi e geni reggi-fiaccola adagiati sul coperchio e da una parte superiore con un riquadro in marmo scuro all'interno del quale è collocato il ritratto a mezzobusto⁸⁵.

Cosa vi fu alla base di tale decisione e, soprattutto, perché non fu Messina a beneficiare della generosità del presule? Riteniamo che i continui dissidi con il Capitolo cattedrale, cui fa cenno il Gallo, costituiscano soltanto la punta dell'iceberg delle motivazioni che portarono a una scelta così drastica. Alla luce della documentazione reperita, è stato messo in evidenza, che l'episcopato messinese del Lombardo fu contrassegnato da continue controversie, non soltanto con i canonici, ma anche con i monasteri, con l'Ordine melitense, con l'archimandrita e, persino, con i magistrati regi e cittadini. Era naturale, dunque, che il fin troppo zelante e combattivo prelado guardasse con ostilità ad una diocesi che, con le sue strutture e i suoi legami, aveva rappresentato un difficile banco di prova e gli aveva causato non poche sconfitte, anche sul piano personale. A tal proposito, risulta assai eloquente il testamento del presule⁸⁶, dove si dice che la decisione di lasciare eredi universali in parti uguali della quarta parte dello spoglio dei beni⁸⁷ le chiese cattedrali di Messina, Mazara e

⁸⁴ Vd. *infra*, Appendice IV.

⁸⁵ A. Migliorato, *Andrea Calamecca: ipotesi e revisioni*, «Archivio Storico Messinese», 102 (2021), pp. 197-224: 216.

⁸⁶ Una copia autentica dell'atto di ultima volontà è conservata in Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1596, lett. M/P, c. s.n. L'atto fu rogato a Messina il 22 aprile 1592, ind. X, dal notaio Padoano de Costa.

⁸⁷ Il 12 marzo 1550, Carlo V accolse le richieste dei prelati siciliani di poter disporre della quarta parte dei loro beni residuati nello spoglio effettuato dopo la loro morte. La disposizione fu emanata a Bruxelles e esecutoriata a Palermo il 13 dicembre 1561, ind. X: «Adviene alle volte ch'alcuni Prelati per discarrico di sua conscientia venendo a morte disponino d'alcuna quantità per la reparatione et ornamenti dell'ecclesia quale hanno consequuto li fructi et proventi et la Regia Corte sub pretextu che li tocca la spoglia delli prelati non consente che s'acquista tale disposizione non obstante che de jure li Prelati ponno etiam in articulo mortis o, per via di

Agrigento⁸⁸, dove era stato vescovo, fu dovuta soltanto «per discarrico di sua conscientia»⁸⁹. E non è un caso che alla base del coperchio del sarcofago che racchiude i suoi resti mortali abbia fatto scolpire la eloquente frase: «In carne mea videbo Deum Salvatorem meum», poiché anche dopo la scomparsa, avvenuta nella città dello Stretto l'11 settembre 1595⁹⁰, le contrapposizioni continuarono e, da parte del Capitolo, fu opposto il rifiuto

testamento o, di qualsivoglia altra maniera disporre della quarta parte delli soi beni per la fabrica di quello deria essere debitore perché non è di presupporre che stando per dare l'anima a Dio voglia aggravare sua conscientia re fraudando la Regia Corte della spoglia per dare ad altro, del che ni resultria la reparatione dell'ecclesiastici che per non tenere renditi proprie vanno a royna. Placet Cesaree Maiestati quod Prelati diti Regni pro eorum animarum exoneratione pro que ecclesiarum eisdem commissarum reparatione nec non pro conficiendis ornamentis et non aliter neque ad alios usum possint ab inde et valent in mortis articulo tam ex testamento quam alia quavis dispositione de quarta parte spolie disponere et testari. Petrus Severino coadiutor in officio Protonotarii. Coll. salva» (*ibidem*). Lo spoglio, che a detta di Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 433, rese la somma di 8.700 scudi, fu iniziato il 16 settembre 1595, ind. IX, in presenza dei funzionari della Regia Secrezia e Dogana i quali procedettero all'inventario «omnium bonorum remanentium post mortem quondam Ill.mi et R.mi domini Antonii Lombardo archiepiscopi huius no(bilis) c(ivitatis) M(essane)...», e si concluse il giorno 23 successivo. Peraltro, il 26 luglio 1596, ind. IX, le operazioni ripresero relativamente ai beni «rimasti et esistenti dentro una delli camerieri in dicto archiepiscopali palacio» (Asp, Tribunale del Real Patrimonio, *Conti civici*, b. 2033, cc. 17r-22v e 35r-45r).

⁸⁸ «Id circo prefatus Ill.mus Dominus testator instituit heredes eius universales metropolitanam Messanensem Ecclesiam huius nobilis Civitatis Messane, cathedralam ecclesiam civitatis Mazarie, cathedralam ecclesiam civitatis Agrigentis equis tamen portionibus in tota et integra eius quarta parte spolie remanentis omnium et singulorum eius bonorum mobilium, stabilium, iocalium, pec. aureorum et argenteorum et aliarum post eius mortem..., de qua quidem quarta parte ditte spolie remanentis post sequentem eius mortem facte tres equales portiones quarum una sit ditte metropolitane Messanensis ecclesie ad effectum quo de pretio illius emantur statim tot drappa seu brucattella aurea seu argentea ad effectum faciendi unam cappellam completam seu verius erogentur in tot ornamentis seu iocalibus pro ditte metropolitana ecclesia bene visis infrascrittis dominis eius fidei commissariis. Alia vero sit ditte cathedralis ecclesie civitatis Mazarie ad effectum de pretio illius emantur tot ornamenta pro ditte cathedrali ecclesia seu erogentur in drappis serici seu argentei seu in aliquod ornamentis bene visis in frascrittis dominis fidei commissariis. Alia vero tertia sit ditte cathedralis ecclesie civitatis Agrigentis ad affectum quod de pretio illius emantur tot ornamenta pro ditte ecclesia bene visa dictis infrascrittis dominis fidei commissariis Ill.mi Prelatis omnium poreditorum ecclesiarum et anon allis nec alio modo...» (*ibidem*).

⁸⁹ Vd. *supra*, nt. 87.

⁹⁰ L'effettiva data di morte (*Obiit Messane die XI septembris 1595*) è stata scolpita successivamente nella cornice che racchiude l'epigrafe posta nel monumento funebre: D. O. M. / D. ANTONIVS LOMBARDVS MARSALIE / CIVIS, ET ARCHIPRESBYTER, PH. II HISP. / REGI A SACRIS S^{TI} ANDREÆ NOVÆQ. LUCIS / ABBAS MOX MAZARLÆ ET AGRIG. EPVS / INDE MESSANÆ ARCHIEPS ET IN PATRIÆ / GREMIO REQUIESCERET, / HOC D. EIVSQ. GENITRICI MARLÆ SACELLVM DOTE, / SIBIQ. TVMVLVM DD. VIXIT AN. ÆT./ LXXI. REXIT ECC. MAZ. AN. VI. / AGRIG. VI. MESSANENSEM XI.

di consegnare il corpo del presule⁹¹ ai fedecommissari che lo avevano chiesto per farlo tumulare a Marsala come il defunto aveva disposto⁹²: fu necessario l'intervento della Congregazione dei Vescovi perché fosse restituito⁹³.

⁹¹ «Item prefatus Ill.mus Dominus testator instituit, fecit, creavit et sollemniter ordinavit eius fidei commissarios et exeutores sui preditti nuncupativi testamenti Ill.em Dominum Alonsum de Ozes, magistrum rationalem regii patrimonii huius Sicilie Regni; Ill.em Dominum Don Ioannem d'Aversa; Ill.em et R.dum D. Iulium Cesarem Minutuli abbatem ac vicarium in presentiarum ditte eius maioris Messanensis ecclesie; Ill.em Don Paulum Gisulfo nec non et cum eis in solidum Ill. R.dos Dominos Don Io. Antonium la Lamia s.t.d., Don Cosmum de Fici s.t.d. et Don Antonium Lombardo u.j.d. canonicum Messanensem et sp. r.dum fratrem Iulium de Cremona militem Sacre Religionis Hyerosolimitane...» (*ibidem*).

⁹² «Item prefatus Ill.mus et R.mus Dominus testator voluit et mandavit quod cum eius corpus cadaver fuerit sepeliatur in eius cappella noviter fabricata in matrici ecclesie civitatis Marsalie Sancti Thome Cantariensis sub vocabulo Sancte Marie de purificatione in eius monumento existente intus dictam matricem ecclesiam et si contingerit ab hoc seculo transire et reperiretur eo tunc tempore eius mortis in dicta civitate Marsalie teneantur eius fidei commissarii fieri facere per eius beneficalem nominatum in infrascritta donazione eius funeralia et celebrare eius missa et exequium conficiendum et ordinandum eo modo et forma prout per eius donacionem in actis meis X° Iulii, X° Ind., 1589 et XXI° Iulii, 4° Ind., 1591, lacius et diffusius est (...) prefatum et non aliter nec alio modo et exinde anno quolibet in eodem die Purificationis fieri debeat exequium cum eisdem et celebrationem missarum et aliis ceremoniis contentis expressatis in dicta eius donatione et iuxta formam illius et non aliter nec alio modo. Et casu quo predictus Ill.mus Dominus testator mori contingerit in hac nobile civitate Messane quod cadaver eius loco depositi ponatur intus ecclesiam Sancti Nicolai Episcopatus huius nobilis civitatis Messane in loco beneviso ipsis dominis fidei commissariis. Et si mori contingerit extra civitatem Messane et moretur in alia quacumque civitate et terra huius Regni quod eius cadaver deponatur in loco depositi in maiori ecclesia illius civitatis seu terra ubi eo tunc mortus fuerit et teneatur ditti et infrascritti domini eius fidei commissarii quam primum dittum eius cadaver tam si reperiretur loco depositi in hac nobile civitate Messane quam in quolibet alia civitate et loco Regni conduci facere in dictam civitatem Marsale et ante ingressum ipsius civitatis deponatur extra civitatem loco depositi aut in ecclesia Sancte Marie de Grutta seu Sancti Ioannis lo Boczeo ad effectum ut quantocitius ingrediatur cum illis sollempnitatibus que in similibus prelati requiruntur ad sepeliendum intus dittum eius monumentum in ditte eius cappella existente in dicta matrice ecclesia ditte civitatis Marsalie sub vocabulo Sancti Thomasii et in dicto die teneatur eius reverendus beneficalis in eius donatione nominatus seu ille qui eo tempore fuerit in die dicti ingressus facere eius funeralia missas celebrare et alia ceremonia facere sub illis conditionibus, ordinationibus et aliis contentis et expressatis in dicta eius donatione et iuxta formam illique et non aliter nec alio modo...» (*ibidem*).

⁹³ La Congregazione esaminò la supplica inoltrata dai fedecommissari il 19 febbraio 1596. Dal ristretto si ricava che il presule sborsò la somma di 5.000 scudi per la realizzazione della cappella della Purificazione, scelta da lui come luogo di sepoltura (Aav, VvRr, *Positiones*, b. 1596, lett. M/P, c. s.n.).

I

Roma, 3 febbraio 1588

Ristretto presentato alla S. Congr. dei Vescovi e Regolari riguardante la grave situazione in cui versavano alcuni monasteri femminili della città di Messina e il proposito dell'arcivescovo Antonio Lombardo di chiuderne due accorpandoli ad un terzo (AAV, VV.RR., Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

L'Arcivescovo di Messina più volte per discarico di sua coscienza ha fatto intendere alle SS.VV. Ill.me che di 18 monasterii che sono nella Città di Messina sarà necessario et gran servitio a Dio abolirsene duoi, l'uno sotto vocabulo di San Gioanne li Greci et laltro di Santa Maria lo Riposo altramente la Linuccia, et perché delle SS.VV. Ill.me è stato ultimamente detto che exprimatur cuius sint ordinis, quot numero, quanti sint redditus, adque transferri, et an possint reformari, et non trandferri, si risponde che ambi duoi questi sudetti monasterii sono dell'ordine di S. Benedetto, et nel primo di S. Gioanne li Greci vi è l'abbadessa con tre monache professe, cinque benedette, et tre servitrici che in numero sono dodici et la rendita non ascende alla somma si non d'oncie cento l'anno, et malamente perché sono in partite minute, et l'essigenza è difficile, et hanno da pagare procuratore, cappellano, medico et speciali.

Nel secondo della Linuccia vi è l'abbadessa con sei monache professe, cinque benedette et due servitrici che in numero sono 14, et la rendita non ascende più ch'alla somma di onze 120 l'anno et hanno il medesimo peso di cappellano, procuratore, medico et speciali.

Abolendosi poi li prefati monasterii le monache se porriano ripartire in altri monasterii del medesimo ordine che ce ni sono assai, et in quelle che al sudetto Arcivescovo parebbe più a proposito.

Che si possano riformare è impossibile per molte cause : la prima che per le rendite debolissime ch'hanno non possono fare la vita commune ne meno fabricarsi li monasterii come haveriano bisogno et conveniria a luoghi claustrati ch'hora stanno come case di campagna ; l'altre cause ancora efficacissime per le quale si deveno levare sono per trovarsi li monasterii posti in luoghi infami et dishonesti tutti circondati di meretrici et malissimo in ordine di fabrica la onde nascono scandali et disordini grandi, et per essere l'abbadesse vechie et inhabili al governo le monache vivono troppo licentiosamente, non come vergini claustrate, ma alla secolaresca non con l'honesta che ricerca la modestia verginale.

C'è di più un'altro monasterio sotto titolo di Santa Caterina di Berverde, sotto professione della Regola carmelitana nel quale non vi è abbadessa che quella che vi era ha fornito il suo triennio et sono in tutto sette monache professe et la rendita è tanto poca et cosi mal pagata ch'oggi non hanno da mangiare, et perché qui non ci è altro monastero della Regola carmelitana si poteranno ripartire anche questi, in quelli dell'ordine di S. Benedetto che pur dicono il medesimo offitio se bene osservano ne luna ne l'altra Regola, et non basta riformarse perle medesime cause dette degli altri duoi di povertà grande et di luogho non conveniente, oltre che di dette sette monache non ce n'è nessuna habbile ne degna di governo, anzi questa ch'è stata fin'adesso ha dissipato et governato malamente, et hota si sta facendo il processo per castigarla,

et trovasi ch'a tempo de predecessori hanno fatto cose assai burtte, et indicibili, tutto per la mal sito et luogho dove è posto il monasterio. In tanto che l'arcivescovo ha voluto fare sapere alle SS.VV. Ill.me quanto passa acciò se dia l'oportuno rimedio cio è, che questi monasterii s'abolischino et profanino et le monache si ripartano in altri monasterii et li luoghi si concedano a perpetuo enfiteosi, o si vendano per il prezzo si converta in tanta entrata in beneficio di quei monasterii ne i quali saranno ripartite le monache.

Occorre anche a questo proposito consultare in dubbio con le SS.VV. Ill.e et è che il Concilio Tridentino circa l'elettione dell'abbadessa determina che quando non si trova con quelle conditioni che si ricercano si possa eleggere una d'altro monasterio della medesima Regola, et ordine et perché vi è il moto proprio della Santa memoria di Pio V che monache non possano uscire da loro monastero se non per tre cause di foco, lepra, et peste, si dubita se il moto proprio deroga il Concilio et se non lo deroga, si dubita, se non si trovando monastero della medesima Regola et ordine si possano pigliar monache habbili da altri monasterii di ordine diverso, et apunto hoggi si sta in questo fatto che se N. Signore et le SS.VV. Ill.e non comandano che s'abolisca questo monastero di Santa Catherina di Belverde dell'ordine carmelitano, sarò necessario eligerse abbadessa d'altro monasterio, et ordine che lo governi. Sum potius ex aliena dioc. Conducere ... ex ordine diverso.

Si desidera ancora sapere se quelle venissero di altro monastero compiuto il triennio del governo potrebbero ritornare al monastero loro, et questo forse saria assai bene, perché sicure di non restare suddite et forastiere dove hanno governato attendiranno più intrepidamente al governo et di tutto s'aspetta risposta dalle SS.VV. Ill.e per obviare alli inconvenienti che poteranno succedere. Possum de licentia tamen.

II

Roma, 6 agosto 1588

Ristretto presentato alla S. Congr. dei Vescovi e Regolari in cui si dà conto dei pareri della Commissione di ecclesiastici e laici chiamata a valutare lo stato in cui versano i monasteri di Santa Maria del Riposo (detto della Linuccia) e di San Giovanni dei Greci di Messina e la convenienza di incorporarli in quello di Santa Caterina Valverde della stessa città (Aav, VvRr, Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi et R.mi Sig.ri

Monsignor l'Arcivescovo di Messina dice che havendo egli visitato li monasterii di monache della Città di Messina ha trovato fra gl'altri quello di San Giovanni noncopato delli Greci, nel quale vi sono due monache professe, et l'abbadessa donna centenaria, che non sta più in cervello, et quello della Lenuccia dell'ordine di San Benedetto con altre sei monache professe, tanto incomodi, che è incredibile a chi non l'ha visto, e situati ambedue in luoghi dishonestissimi, e particolarmente quello di San Giovanni de Greci, che sta nel centro di una vicinanza di meretrici publiche, così sogetti d'ogn'intorno alle case convicine, che con gran facilità vi si può entrare dentro, e sono più tosto case aprte, che monasterii; il che è stato causa di alcuni scandali con poca riputatione, et mal nome loro, che

fin'hoggi l'hanno havuto, et l'hanno ancora; et volendo esso Monsignore per puro zelo, et per l'obbligo suo pastorale rimediare non meno alla salute dell'anime, che de corpi loro informatosi delle rendite, che ogni uno di essi monasterii tiene, vedendo che con quelle sarebbe impossibile provvedere alla loro calusura, propose alle SS.VV. Ill.me la soppressione di essi con ripartire le poche monache che vi sono in altri monasterii essendivene in essa città circa diecidotto, et dalle SS.VV. Ill.me gli fu rescritto, che vedesse se vi era altra forma di rimediare a questi inconvenienti, et avisasse col parere di alcuni principali della Città così sacerdoti come laici, che non lasciariano di provvedere, et perché li SS.ri Giurati, che hanno cura del governo di questa Città, e particolarmente di tutte case di religiosi, nelle quali habitano loro figlie, et parenti, fossero partecipi di quanto sopra ciò si avesse da fare esso Monsignore per ubidire all'ordinationi delle SS.VV. Ill.me li menò seco giontamente con altri principali della Città così ecclesiastici come laici, come sono don Federico Portio vicario generale, l'abate don Tomaso Calvo, il canonico Col'Andrea Mauro cantore, il canonico Geronimo Domingo cappellano maggiore della Chiesa di Messina, l'abate don Cesare Minutoli canonico, li dottori Pietro Viperano, et Guglielmo li Porcari, li signori Francesco Romano barone di Catafi, et Vincenzo Villa de cani barone della Motta, li signori Antonino Ansalone, don Mauritio Portio, et Pietro Stagno, et fece veder loro oculatamente le miserie, et incommodità grandi delli ditti monasterii, et la facilità di commettervici mille mali, e trattando con essi loro del remedio, che vi si potesse dare, toccandosi con mano, che de per se stessi, stante la povertà loro, non solo non possono fabricare, ma ne anco fare la vita commune, conforme al debito, et desiderio che hanno, per lo che hogni vivono ogn'una per sé, e malamente con grande indecentia, come se stessero nelle proprie case, risolsero di commune consenso, rimettendosi però al miglior parere, et volere delle SS.VV. Ill.me, che non vi sarebbe altro, ne più meglio remedio, che ridurre le poche monache, che vi sono con le rendite loro in un monastero detto di Santa Catherina di Valverde, nel quale hogi non vi è abbadessa, et vi sono solamente da sei monache professe, et è commodo e capace, et ha forma di monasterio vicino a due altri monasterii principali della Città, che se bene ha bisogno di remedio anch'esso, tuttavia con poca spesa si accomodarebbe in modo, che vi stariano le monache de tutti tre i monasterii, commodamente che in tutto non sariano più che trenta creandovi l'abbadessa o quella che hogi è della Lenuccia, o altra più habile, e quella di San Giovanni delli Greci, che è donna centenaria et inhabile al governo lasciarla con titolo di badessa nel detto monastero di Valverde li pochi giorni, che gli avanzano, dove stare, et vivere molto commode con mille scuti di entrata che hogi hanno fra tutti tre, oltre a quella che ne caveranno dal prezzo delli detti due monasterii in vestendosi in compra di qualche buona rendita o di beni stabili, et in questo modo si nobilitaria questo monastero di Valverde, si levaria l'occasione di soccedere più scandali con detti due monasterii, et il cativo nome, che hanno, osservariano loro Regola, et fariano la vita commune e saria honore, e decoro et sodisfatione della Città la quali riceveria in questo particular gratia dalle SS.re VV. Ill.me quando così li paresse bene.

E quando ciò sia le SS.VV. Ill.me saranno servite, se bisognerà, informarne N. Signore affinché da Sua Santità si possa ottenere principalmente la soppressione de due monasterii sudetti, l'unione di essi, et loro rendite a quello di Santa Catherina di Valverde.

La licentia di uscire esse monache dalli loro monasterii et andare in quell'altro di Valverde.

Et in caso di elettione di nuova abbadessa, non ve ne essendo habile in questo e con li requisiti necessari se ne possa cavare altra, che sarà eletta da altri monasterii del medesimo o diverso ordine.

La dispensa della Regola del Carmino della quale è il monastero di Valverde, a quelle di Santo Benedetto della quale sono gl'altri due, che nell'Offitio poco diferiscono.

E licenza di poter vendere, o dare a censo perpetuo, o in altro modo come meglio si troverà il monastero della Lenuccia, et quello di San Giovanni delli Greci ad una, o a più persone con investirse il prezzo di essi in compra di altre rendite o di beni stabili.

Vi è di più in detta Città sotto titolo di S. Salvatore delli Greci dell'ordine di San Basilio, che con tutto che le monache siano latine officiano in idioma greco, e competentemente bene posto in bonissimo luogo della Città, ma però tanto stretto, et congiunto da ogn'intorno con case di secolari, che vengono in modo predominate da quelle, che sono scoperte sin dentro delle cammare, et ci possono nascere scandali, et inconvenienti pur grandi a quali per rimediarsi non saria miglior modo, che levare le monache, et trasportarle in altra habitatione più commoda, sicura, et honesta che si faria sempre, che le Signorie loro Ill.me come ne le suppliche instantemente per lo zelo, che ho dell'honestà de luoghi di vergini claustrate, si degnassero impetrare licenza da N. Signore che lo monastero dove hora stanno si potesse profanare, e vendere per convertere il prezzo nel fondare, o comprare nuova habitatione.

III

Messina, 13 luglio 1588

La commissione di ecclesiastici e laici messinesi scrive alla S. Congr. VV. RR. a sostegno del progetto di accorpamento di alcuni monasteri femminili predisposto dall'arcivescovo Lombardo (Aav, VvRr, Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi, et R.mi SS.ri Padroni Oss.mi
 è parso al R.mo Monsignor nostro l'Arcivescovo di questa Città farci partecipi di quanto da VV.SS. Ill.me gli è stato imposto intorno al negotio de' i monasteri di Santa Maria del Riposo, altrimenti della Lenuccia, di San Giovanni delli Greci, e di Santa Caterina di Belverde, et che giontamente con sua Signoria R.ma et gli Ill.ri Signori Giurati della Città li riconoscessimo, come habbiam fatto, il che non è stato, in vero, senza dispiacer nostro, havendoli trovato, non monasteri, ma case aperte atte a commettervisi ogni male, incommodissimi all'habitatione, e pericolosi di rovina per la lor vecchiaia, soggetti molto d'ogni lato alle case convicine; e pare impossibile, che standoci a questo modo, non succedano scandali, come altre volte s'ha inteso. Il ripararli di quanto fa di mestieri, porta grossissima spesa, la quale, né essi possono fare per la povertà loro, né da altri la sperano; et sopra ciò trattassimo, che rimediovi sarebbe, a scandali, et che le monache havesser qualche comodità. Fra tutti risolsimo, già che altro rimedio non vi si può dare, che con

licenza di Nostro Signore e favore di VV.e SS.e Ill.me si unissero questi due monasteri a quello di Santa Caterina di Belverde, che hoggi non ha badessa, è capace, et ha bisogno di poca spesa per acomodarle totalmente bene, ove potran starvi le monache tutte delli tre monasteri, commodissime cosi dell'habitatione, come del vitto, non essendo esse più di trenta in circa; e ciò sarebe senza pregiudizio altrui, et con molta sodisfattion della Città per esser situato in parte più commoda, et con la vicinanza d'altri monasteri, si come dal tenore delle lettere loro, e dal memoriale, che in nome di Monsignor R.mo nostro, li sarà presentato, intenderanno, et noi in particolare, come figli della Città, lo riceveriamo a favore, e somma gratia. E perché Monsignor R.mo nostro, in ciò, come in tutte l'altre sue attioni ha dimostrato quel vero zelo, et ottima intentione, che deve haver un pastor degno, e zelante della salute delle anime, ci rimettiamo a quel che S.S. R.ma et li SS.ri Giurati sudetti scriveno a VV.e SS.e Ill.me, alle quali baciamo riverentemente le mani, et preghiamo Dio Nostro Signore che loro conceda lunga conservazione. Di Messina XIII° di Luglio 1588.

Di VV.e SS.e Ill.me et R.me umili, et affetionatissimi servitori

Don Federico Portio vicario generale
 Don Colandrea Mauro cantore, e canonico
 Julio Cesare Minutoli abbati et canonico
 D. Gaspar Testa canonico

Antonino Ansaloni
 Francesco Romano
 Il dottor Petro Viperano
 Il dottor don Scipio Spatafora
 Don Maurizio Portio
 Petro Stagno
 Il doctor Guglelmo di Porcari
 Zino Villadicani

IV

Messina, 19 luglio 1588

I Giurati di Messina esprimono parere favorevole alla S. Congr. VV. RR. circa la incorporazione dei monasteri di Santa Maria del Riposo e di San Giovanni dei Greci (Aav, VvRr, Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mi et R.mi Signori

volendo Mons.r l'Arcivescovo di questa Città eseguire quanto dalle SS.VV. Ill.me gli era stato rescritto su'l particolare delli monasterii di S. Maria della Lenuccia, et S. Gio. degli Greci di questa Città, gli è parso comunicarlo con essi noi, et riconoscer detti monasterii come habbiamo fatto con molto nostro dispiacere, havendoli trovati incommodissimi, per esser soggetti alle case convicine tanto, che è impossibile standovi le monache, come hoggi vi stanno, che non diano ombra di scandali, a ripararle di fabbriche necessarie, così per liberarle dalla soggettione, e dal pericolo, per esser molto vecchi, e che minacciano ruina, come perché le monache vi habbiano qualche honesta commodità, è impossibile alle forze loro, essendo tanto povere, che qualche hanno a gran stento lo basta per lo vitto, et perciò non osservano la vita comune. Et invero è stata maraviglia di tutti, che le monache habbiano potuto durar tanta incommodità, et in questo si conosce la

prudenza, et buona mente del Mons.r Arcivescovo, che nelli primi giorni della sua venuta qui, non ha havuto negotio più a core di questo, et a noi duole estremamente, che la Città, che in simili necessità suol dare spesso aiuto a luoghi pii, per roitrovarsi hoggi molto aggravata, non possa soccorrere a questa, et poiché il bisogno è urgentissimo, et ricerca presto rimedio, altro non ciè occorso per hora a tutti noi se non d'informar alle SS.VV. Ill.me con ogni maggior efficacia, a degnarsi rimediar con quello modo che lor parera migliore, che oltre di esser provision necessaria, e degna delle SS.VV. Ill.me la Città, e noi in particolare per l'honesto, e decoro di quella, et commodo delle monache insieme, siamo per sentire grandissima consolatione con perpetuo obligo alle SS.VV. Ill.me, alle quali baciamo le mani, pregandoli da N. Signore ogni aumento di felicità. In Messina a XIX di luglio 1588.
Delle SS.VV. Ill.me

Li Giurati della N. Città di Messina

Ioan Domenico Calderone pro segretario

V

Messina, 1° luglio 1588

L'abate Tommaso Calvo scrive al card. Alessandrino riferendo le sue impressioni sullo stato dei monasteri di San Giovanni dei Greci e di Santa Maria del Riposo, a seguito della visita effettuata dalla Commissione di ecclesiastici e laici (Aav, VvRr, Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

Ill.mo et R.mo Sig.re patron mio oss.mo

Mons.r R.mo di Messina hier l'altro menò seco questi Signori Giurati con alcuni gentilhomini, et me fra gl'altri, a veder il monasterio di San Giovanni de li Greci, et quello di Santa Maria la Lenuccia, et se ben'io per innanti havevo inteso l'incommodità con il cattivo nome loro, non di meno havrei mai creso che fosse tale qual'è in effetto, che con riverenza di V.S. Ill.ma mi parvi di entrar in un porcile, et in case aperte d'ogni lato, et molto comode a farvi ogni sorte di male, et mi maraviglio che tanti prelati l'habbiano tolerato. Trattandosi ora, et discorrendo fra tutti noi il remedio che vi si potesse dare, per non venir alla soppressione d'essi, non sen'è trovato, né se ne potrà trovar altro (quando però così parerà, et piacerà a V.S. Ill.ma et a cotesti Sig.ri Ill.mi) che aggregarli a quillo di Santa Caterina di Valverde, il qual'ancor ch'egli ha havuto qualche mal'odore, è però commodo, et ha forma di monasterio et con poca spisa se potrebbe accommodarsi, et farsi principal monasterio, dove stariano le monache di tutti tre molto commode, e tanta maggior commodità haveriano, vendendosi quei dua loro luoghi, et in vestendosi in compra di altre rendite, o, beni stabili. La Città inchina a questo, se per obviarsi a scandali, et per darsi alle monache commodità di far quel che devono, si anche perché in questo non vi sarebbe pregiudicio, ne l'interesse altrui, perché la badessa dela Lenuccia, ch'è habile al governo, lo potrà esser in quello di Valverde ch'oggi ne sta senza, et quella di San Giovanni di Greci, che passa cent'anni, et non sente più, et altra monaca governa per lei, potrà starsenecon il segno di badessa questi quattro giorni che viverà. Di tutto

questo ha parso a Mons.r et a quisti Signorich'io ne facissi relationi a V.S. Ill.ma et io, come cittadino la supplico particolarmente a degnarsi di darci l'ordine ch'ella et questi SS.ri Ill.mi giudicheranno conveniente, et necessario alla salute dell'anime et del corpo di queste monache et all'honestà et decoro de la città. Certifico bene V.S. Ill.ma che l'Arcivescovo ne senti affanno grandissimo et desidera il remedio per zelo della religione, et perché a tempo suo, stando questi dua monasterii nel modo che stanno, non succeda qualche disordine. Et a V.S. Ill.ma con la riverenza che devo bacio la mano, et in sua buona gratia humilmente raccomandomi, le prego dal Signore longa et felice vita. Da Messina il primo di luglio 1588.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humilissimo Servitore
L'Abbate Calvo

VI

Riepilogo, sotto forma di Tabella, del Notamento dei Monasteri femminili della Città e Diocesi di Messina trasmesso alla S. Congr. VV.R. dall'arcivescovo Lombardo (Aav, VvRr, Positiones, b. 1589, lett. G/M, c. s.n.).

NOTAMENTO DE MONASTERI DELLA CITTÀ DI MESSINA SOGGETTI ALL'ARCIVESCOVO			
<i>Denominazione del monastero</i>	<i>Rendita annua</i>	<i>Tipologia delle residenti</i>	<i>Numero</i>
S. Chiara (stessa regola)	scudi 1.193		
		monache	24
		professe	35
		benedette senza professione	4
		commesse cioè serventi	7
Spirito Santo (S. Bernardo)	scudi 613		
		monache	12
		professe	32
		benedette	10
		serventi	3
S. Maria degli Angeli (2 ^a reg. di S. Chiara)	scudi 650		
		monache	13
		professe	26
		benedette	8
		serventi	3
S. Barbara (Benedettine)	scudi 1.045		
		monache	21
		professe	26
		benedette	4
		serventi	4
S. Gregorio (Benedettine)	scudi 2.810		

		monache	56
		professe	37
		benedette	4
		serventi	4
S. Anna (S. Bernardo)	scudi 1.000		
		monache	20
		professe	30
		benedette	4
		serventi	4
S. Maria dell'Alto (S. Bernardo)	scudi 1.650		
		monache	33
		professe	35
		benedette	3
		serventi	9
S. Maria di Basicò (S. Chiara)	scudi 1.090		
		monache	22
		professe	61
		benedette	6
		serventi	7
S. Paolo (Benedettine)	scudi 1.202		
		monache	24
		professe	35
		benedette	6
		serventi	3
S. Michele (Benedettine)	scudi 645		
		monache	15
		professe	14
		benedette	3
		serventi	4
S. Maria la Scala (Benedettine)	scudi 1.745		
		monache	37
		professe	50
		benedette	4
		serventi	6
S. Salvatore di Greci (Basiliane)	scudi 169		
		monache	3
		professe	14
		benedette	2
		novitie	14
<i>Di Monasteri della Linuccia, et di S. Gio. li Greci dovendosi sopprimere, et unire con lo Monasterio di S. Caterina conforme alla Bolla di N. S.re non sini manda nota fin che con la gratia del Spirito Santo non l'uniscono. Li Monasteri di Regolari non hanno voluto obedire, et perche la lettera di questo Comandamento bisogna sia esecutoriata in lo Regno, però non s'hanno possuto astringere.</i>			

NOTAMENTO DE MONASTERI DELLA DIOCESI DI MESSINA SOGGETTI ALL'ARCIVESCOVO			
<i>Denominazione del monastero</i>	<i>Rendita annua</i>	<i>Tipologia delle residenti</i>	<i>Numero</i>
Nella Città di Traina			
S. Giorgio (Benedettine)	scudi 215		
		monache	8
		professe	26
		commesse	2
S. Maria degli Angeli (Benedettine)			
	scudi 137		
		monache	5
		professe	23
		commesse	2
S. Chiara (S. Chiara)			
	scudi 195		
		monache	7
		professe	12
		benedette	1
Nella terra della Ficarra			
S. Maria della Grazia (Benedettine)	scudi 282		
		monache	10
		professe	19
		benedette	6
Nella terra del Castro Reale			
S. Maria <i>degli Angioli</i> (S. Francesco)	scudi 455		
		monache	16
		professe	17
		benedette	6
		commesse	1
S. Maria <i>ad Martyres</i> (S. Bernardo)			
	scudi 105		
		monache	4
		professe	3
		benedette	2
		commesse	1
Nella terra di Castelbuono			
S. Venera (Benedettine)	scudi 443		
		monache	15

		professe	21
		benedette	1
		commesse	2
Nella terra di Petralia Sottana			
SS. Trinità (S. Domenico)	scudi 463		
		monache	16
		professe	21
		benedette	1
		commesse	2
Nella terra di S. Mauro			
S. Maria <i>de la Catena</i> (S. Domenico)	scudi 218		
		monache	8
		professe	16
		benedette	2
Nella terra di Gangi			
S. Pietro (Benedettine)	scudi 163		
		monache	6
		professe	19
		benedette	2
		commesse	2
Nella terra di Cerami			
S. Maria <i>la vina</i> (Benedettine)	scudi 115		
		monache	4
		professe	20
Nella terra di S. Marco			
S. Teodoro (Benedettine)	scudi 115		
		monache	4
		professe	19
SS. Quaranta (Benedettine)	scudi 65		
		monache	3
		professe	10
Nella terra di Mirto			
SS. Cosma e Damiano (Benedettine)	scudi 95		
		monache	3
		professe	18
		commesse	2
Nella terra <i>dell'Arcara</i>			
S. Andrea (Benedettine)	scudi 75		
		monache	3
		professe	12

Nella terra di Militello			
S. Maria <i>la nieve</i>	scudi 62		
		monache	2
		professe	8
Nella terra di Racuja			
S. Antonio (Benedettine)	scudi 463		
		monache	16
		professe	25
Nella terra di Naso			
S. Caterina (Benedettine)	scudi 92		
		monache	3
		professe	12
		benedette	1
Nella città di Capizzi			
<i>Annunciazione</i> (Benedettine)	scudi 190		
		monache	7
		professe	13
		commesse	1
Nella terra di Rametta			
<i>Annunciazione</i> (Benedettine)	scudi 100		
		monache	4
		professe	22
Nella città di Nicosia			
S. Domenica (Benedettine)	scudi 270		
		monache	9
		professe	25
		benedette	12
		commesse	1
S. Biagio (Benedettine)			
	scudi 143		
		monache	5
		professe	11
		benedette	7
		commesse	2
S. Vincenzo (S. Domenico)			
	scudi 265		
		monache	9
		professe	14
		benedette	6
Nella terra di <i>Hieraci</i>			
S. Caterina (Benedettine)	scudi 245		
		monache	8
		professe	13

Gianclaudio Civale

INQUISITION BY PRESENCE. ROUTINE POWER, SHIP VISITATION AND MARITIME ROUTES IN SEVENTEENTH CENTURY PALERMO

DOI 10.19229/1828-230X/65032025

ABSTRACT: *This article examines the practice of visita de navíos – ship inspections – conducted by the Inquisition in seventeenth-century Palermo. Based on the unique surviving visitation register of the Sicilian tribunal (1643-1663), it reconstructs the procedure as a routine exercise of jurisdictional presence rather than as an instrument of censorship or repression. The study situates the Palermo visitas within the broader polycentric governance of the Spanish monarchy, showing how repetition, brevity, and bureaucratic formality transformed inspection into a performative ritual of authority. Through serial reading of more than five hundred entries, the article explores the relation between mobility, documentation, and power in an early modern Mediterranean port. The visita de navío emerges as an act of recognition, an institutional gesture by which the Inquisition asserted visibility within the overlapping jurisdictions of the Sicilian maritime world. The analysis contributes to a redefinition of early modern surveillance practices, highlighting the performative and relational nature of routine administration in the Iberian imperial context.*

KEYWORDS: *Spanish Inquisition; Sicily; Spanish Monarchy; Mediterranean ports*

INQUISIZIONE PER PRESENZA. POTERE DELLA ROUTINE, ISPEZIONI NAVALI E ROTTE MARITTIME NELLA PALERMO DEL SEICENTO

SOMMARIO: *Il saggio esamina la pratica della visita de navíos, l'ispezione inquisitoriale delle navi, svolta nel porto di Palermo nel XVII secolo. Basandosi sull'unico registro di visite superstite del tribunale di Sicilia (1643-1663), ricostruisce la procedura come un esercizio di presenza giurisdizionale più che come strumento di censura o di repressione. L'analisi colloca le visitas palermitane nel contesto della governance policentrica della monarchia spagnola, mostrando come la ripetizione, la brevità e la formalità burocratica trasformassero l'ispezione in un rito performativo di autorità. Attraverso una lettura seriale di oltre cinquecento atti, l'articolo indaga il rapporto tra mobilità, documentazione e potere in un porto mediterraneo dell'età moderna. La visita de navío emerge così come un atto di riconoscimento: un gesto istituzionale con cui l'Inquisizione affermava la propria visibilità all'interno delle giurisdizioni sovrapposte del mondo marittimo siciliano. Lo studio contribuisce a ridefinire le pratiche di sorveglianza dell'età moderna, mettendo in luce il carattere performativo e relazionale dell'amministrazione ordinaria nel contesto imperiale iberico.*

PAROLE CHIAVE: *Inquisizione spagnola; Sicilia; Monarchia spagnola; Porti mediterranei*

This work is dedicated to Ninni Giuffrida, who many years ago first pointed out to me the existence of the only inquisitorial register of the *visita de navío* preserved at the Archivio di Stato of Palermo. I wish to express my gratitude to Lorenzo Comensoli, Roger Calvello and Luigi Pio Giorgio for their generous assistance and invaluable contributions to the realisation of this study.

List of Abbreviations: Archivio di Stato di Palermo (ASPa); Tribunale del Sant'Uffizio (SO); Ricevitoria (Ric.); Archivo Histórico Nacional, Madrid (AHN); Inquisición (Inq.), libro (lib.).

On 1 September 1652, Diego García de Trasmiera, senior inquisitor of the tribunal of Sicily, appeared at the harbour of Palermo. A surviving entry from the inquisitorial register records his presence alongside the notary don Juan de Rettana during the inspection of the *Águila Dorada*, a vessel loaded with timber, recently arrived from Venice, and commanded by «Nicolo Cornelio», «natural de Amsterdam», with a crew of forty-six men «de diversas naciones». Although the ship, its captain, and much of its sailors were Dutch, and therefore probably heretical and, until only a few years earlier, enemies of the Catholic king of Spain, the document follows the familiar procedure of the *visita de navío*: the captain was questioned under oath, the route was declared, the cargo briefly listed, and the presence of prohibited books denied with the customary formula «no trae libros, ni estampas, ni otras cosas contra nuestra santa fe católica». The inspection was brief, leaving no trace of ancillary acts, irregularities, or interrogations beyond the standard subscription formula. Nothing in the record suggests either urgency or suspicion: no goods were seized, no arrests were made. The page would be unremarkable were it not for the simple fact that Trasmiera was there¹.

A judge of his rank, soon afterwards appointed to the Toledo tribunal, the most prestigious seat of the Spanish Inquisition, was not expected to supervise minor routines². Such duties at the waterfront ordinarily fell to lower-ranking officers. Nothing in the document explains why he would step outside the ceremonial and judicial sphere of inquisitorial activity to descend to the dock. Nor was this an isolated incident: it was the second time in twenty years that he personally conducted a *visita de navío*, the other being Trasmiera's appearance at the harbour on 14 February 1644, in a period marked by social unrest, fiscal pressure and war, during which he would later play an instrumental role in suppressing the anti-Spanish revolt of 1647³. Yet

¹ «En Palermo a primero de septiembre de mil seyscientos y cinquenta y dos años El R.mo S.or Inq.or Don Diego Garzia de Trasmiera se conferió en el muelle desta dicha çiudad a visitar un baxel», giuramento del primo settembre 1652, ASPa, SO, Ric., 190, s.f.

² For an analysis of Trasmiera's actions in this period as *juez de fe* in Sicily, particularly during the revolt of 1647, as well as for a brief biographical sketch, see the works of M. Rivero Rodríguez, *Técnica de un golpe de Estado: el inquisidor García de Trasmiera en la revuelta siciliana de 1647*, in F.J. Aranda Perez (ed.), *La declinación de la Monarquía Hispanica en el siglo XVII*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 2004, pp. 129-153; Id., *Los santos los crea el pueblo: el inquisidor García de Trasmiera y la venerable sor Orsola Benincasa*, in I. Arias de Saavedra, E. Jiménez Pablo, M.L López-Guadalupe Muñoz (eds.), *Subir a los altares: modelos de santidad en la Monarquía hispánica (siglos 16-18)*, Univ. de Granada, Granada, 2018, pp. 401-422.

³ ASPa, SO, Ric., 190, s.f.

it is precisely the sobriety of the record that demands further attention. The episode is not evidence of crisis, nor of exceptional intervention. It is, rather, an institutional gesture that raises questions about what the *visita de navío* was in practice, and why it mattered to the tribunal. This entry of 1652 exposes some structural questions. What function did the ship visitation perform within the inquisitorial power in Sicily? Why did this practice persist with such regularity, despite producing no tangible results in terms of prosecution? And what does its persistence reveal about the position of the Inquisition within the political landscape of the early modern Spanish Sicily? The presence of Trasmiera suggests that the *visita* was not a negligible duty, but a meaningful act of authority, whose significance has been obscured precisely by its routine character.

The *visita de navíos* has received only incidental attention in the historiography of the Spanish Inquisition⁴. When mentioned at all, it appears as a marginal procedure, classified under the mechanisms of censorship aimed at preventing the circulation of prohibited books⁵. In this view, even where extensive archival series exist, ship visitation has been treated merely as a defensive device within the wider system of inquisitorial vigilance, rather than as a procedure with its own institutional logic⁶. As a result, it had been of greater use to economic

⁴ None of the modern syntheses on the Spanish Inquisition devote more than a brief mention to ship visitation. The only general study to treat its organisation at any length is the classic, still valuable work of H.C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, The Mac Millan Company, New York, 1907, III, pp. 480-485.

⁵ See: J. Gil Sanjuán, M.I. Pérez de Colosía Rodríguez, *Inspección inquisitorial a los navíos y control de libros*, «Jábega», n. 25, 1979, pp. 25-37; C.A. González Sánchez, P. Rueda Ramírez, «*Con recato y sin estruendo*». *Puertos atlánticos y visita inquisitorial de navíos*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie V, 1, 2009, pp. 67-95.

⁶ For the inspections carried out by the Canary Inquisition, see: A.D. Brito González, *Visitas de navío en el Tribunal de la Inquisición de Canarias en el siglo XVI*, «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», n. 3, 1997-1998, pp. 89-100; F. Fajardo Spinola, *La vigilancia del mar. La Inquisición canaria y las visitas de navíos*, «Anuario de Estudios Atlánticos», n. 49, 2003, pp. 87-124; J.C. Galende Díaz, B. Santiago Medina, *Las visitas de navíos durante los siglos XVI y XVII: historia y documentación de una práctica inquisitorial*, «Documenta & Instrumenta», n. 5, 2007, pp. 51-76. On the inspection of foreign ships by the Portuguese Inquisition, see: V. Rau, *Subsídio para o estudo do movimento dos portos de Faro e Lisboa durante o século XVII*, «Anais da Academia Portuguesa da História», n. 5, 1958, pp. 197-277; F. Espinosa, *A Inquisição, os navios estrangeiros e os mercadores do Porto no século XVIII*, Porto Editora, Porto, 1972, pp. 309-318; M. de Fátima, M. Dias, A. dos Reis, *Um Livro de visitas a naus estrangeiras: exemplo de Viana do Castelo (1635-1651)*, in M.H. Carvalho dos Santos (ed.), *Comunicações apresentadas ao 1.º Congresso Luso-Brasileiro sobre Inquisição*, Universitária Editora, Lisboa, 1989, pp. 709-742; Ead., *O Porto de Viana do Castelo no século XVIII através do olhar da*

historians reconstructing maritime traffic than to historians of the Inquisition⁷.

The documentation preserved in Palermo invites a quite different approach. The register now held in the *Archivio di Stato* is, to present knowledge, the only surviving visitation book of the Sicilian tribunal, and one of very few known examples of systematic ship inspection records by the Inquisition within territories of the Spanish monarchy⁸. The dispersal and destruction of inquisitorial archives in Italy and Spain during the nineteenth century make such a survival rare, and the Palermo register is exceptional not only for its integrity but for its serial extensiveness: it contains 527 entries of ship inspections conducted between 1643 and 1663. Unlike scattered references in trial records or inquisitorial correspondence, this manuscript provides a continuous record of a single administrative practice over two decades. Although it has been preserved, the register has never been used as a historical source. It is absent from both classic and recent studies on the Sicilian Inquisition, despite the renewed scholarly interest the field has enjoyed in recent times⁹. The *visita*, however, was neither casual nor sporadic. It was a repetitive act performed with evident institutional commitment, requiring personnel, writing, and time.

Inquisição. Estrutura, Imagem e Resultados: Novos Dados, in A. Novinsky, M.L. Tucci Carneiro (eds.), *Inquisição. Ensaio sobre Mentalidade, Heresias e Arte*, Universidade de São Paulo, São Paulo, 1992, pp. 170-194; M.D. Domingos, *Visitas do Santo Ofício às naus estrangeiras. Regimentos e quotidianos*, «Revista da Biblioteca Nacional», n. 11, 1993, pp. 117-129.

⁷ See, for example, B. Crivelli, G. Maifreda, *Seeking 'Forbidden Books': Religious Courts and International Trade in the 17th Century Port of Lisbon*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini (eds.), *Homo est minor mundus. Construção de saberes e relações diplomáticas luso-italianas (sécs. XV-XVIII)*, CHAM, Lisboa, 2017, pp. 85-104.

⁸ The *visitas de navio* registers, which originally formed part of the archives of the *Ricevitoria* of the Holy Office, escaped the well-known burning of the inquisitorial records ordered by Viceroy Caracciolo on 27 June 1783. When Pietro Burgarella surveyed the collections preserved at the Gancia branch of the State Archives of Palermo in 1971, he reported the existence of four surviving registers of *visitas de navio*. Today, however, only the first volume of this small series remains, and it is the focus of the present study. The three other volumes have since been lost or destroyed. The surviving register is itself in an advanced state of deterioration. See P. Burgarella, *I registri contabili del Sant'Uffizio di Sicilia nell'Archivio di Stato di Palermo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI/3, 1971, pp. 677-689.

⁹ See, among others, F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo, 1997; M.S. Messana, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo, 2007; Ead., *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2012; V. La Motta, *Contra haereticos. L'Inquisizione spagnola in Sicilia*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019; G. Fiume, *Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri*, Viella, Roma, 2021.

The present study adopts a serial reading of the Palermo register. Rather than isolating individual cases, it examines the practice cumulatively, tracing patterns of frequency, language, personnel, and variation over time. This approach shifts the focus from the outcome of the inspections to their function. The question is not what the tribunal discovered at the harbour, but what it did there. Routine, in this context, is a form of institutional intention. Read within the interpretive frameworks that conceive early modern Iberian governance as polycentric and negotiated, these records invite a reading attentive to the communicative and adaptive dimensions of the Inquisition as an Imperial institution¹⁰.

Three questions guide this study. First, how did a procedure introduced by the *Suprema* in the mid-sixteenth century to control maritime mobility evolve, by the seventeenth century, into a stable feature of inquisitorial administration? Second, why did the visitation continue once its declared purpose of seizing heretical books had become largely symbolic? Finally, what kind of power and interest are exercised through a practice whose apparent function has been exhausted?

I argue that the *visita de navíos* was primarily a jurisdictional performance. Each inspection imposed, however briefly, a relation of submission not only by the arriving ship but also between the harbouring territory and the tribunal. The act had force even when nothing was found, because its function was not repression but recognition. In this sense, the visitation was a practice of presence. And presence, in an early modern composite monarchy, where institutions constantly negotiated their position, was never neutral, was a claim.

1. Mobility and Jurisdiction: Reframing the *Visita de Navíos*

The *visita de navío* emerged gradually in the second half of the sixteenth century, developing from royal and inquisitorial provisions designed to control the circulation of printed matter. In 1550, Charles V ordered that all books shipped to the Indies be registered at the port

¹⁰ See A. Brendecke, *Imperium und Empirie. Funktionen des Wissens in der spanischen Kolonialherrschaft*, Böhlau, Cologne, 2009; F. Bethencourt, *The Inquisition. A Global History, 1478-1834*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009; T. Herzog, *Ritos de control, prácticas de negociación. Pesquisas, visitas y residencias y las relaciones entre Quito y Madrid (1650-1750)*, Fundación Hernando de Larramendi, Madrid, 2000; Ead., *Frontiers of Possession. Spain and Portugal in Europe and the Americas*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2015; P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez and G. Sabatini (eds), *Polycentric Monarchies. How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony*, Sussex Academic Press, Brighton, 2012.

of departure, requiring royal officers to ensure that no volume left the kingdom without prior inspection. This provision was reiterated and expanded by the *Ordenanzas* of 1552, which prohibited the shipment of unlicensed books, instructing officials «*que no consientan pasar a las Indias libros profanos ni historias fingidas*»¹¹.

The initial royal concern with printed material was soon extended to ships themselves. Although the earliest provisions focused on regulating printed matter, the first explicit order to inspect ships predates the later inquisitorial instructions. On 9 October 1558, Philip II issued a royal decree commanding that vessels arriving in Atlantic waters be searched to prevent the introduction of prohibited literature. The order required that ships be inspected upon arrival and that no cargo be disembarked before examination, stipulating that «*se visiten todos los navíos que llegaren a los puertos de la mar para que no traigan libros prohibidos*»¹². The decree made ship inspection a formal obligation and linked it directly to the repression of heresy. In those years, fearing Protestant infiltration and the formation of clandestine groups, local judges of faith in maritime towns, above all in the international port of Seville, extended their vigilance to the inspection of ships and crews, following orders issued by the Inquisitor General¹³. These inspections, however, were carried out only sporadically and with a certain degree of voluntarism, rather than as part of a stable institutional procedure. The surveillance of maritime frontiers and the procedures to be followed in the inspection of vessels calling at imperial and Spanish ports attracted constant attention from both the Crown and successive Inquisitors General. On several occasions they intervened directly, issuing instructions to local tribunals, and urging peripheral officials to carry out ship inspections with diligence and regularity¹⁴. In 1585, cooperation between royal and inquisitorial

¹¹ See C.A. González Sánchez, P. Rueda Ramírez, «*Con recato y sin estruendo*» *cit.*, pp. 474-475.

¹² AHN, Inq., lib. 248, f. 88r-v.

¹³ A specific example illustrates the climate of vigilance operating in Andalusian ports in these years. In the first months of 1562, the Flemish vessel *El Ángel*, arrived from Antwerp and inspected at Cádiz, led to the prosecution of twelve members of its international crew, who were subsequently sentenced in the *auto de fe* celebrated in the same year. See G. Civale, «*Con secreto y disimulación*». *Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007, pp. 270-273.

¹⁴ The discovery of clandestine Protestant conventicles in Valladolid and Seville in the late 1550s prompted sustained royal and inquisitorial intervention. Between 1558 and 1612, no fewer than two royal decrees (*cédulas reales*) and thirty-three *cartas acordadas* were issued to reinforce vigilance over maritime routes and prevent the spread of heretical ideas. See V. Pinto Crespo, *Inquisición y control ideológico en la España del siglo XVI*, Taurus, Madrid, 1983, p. 99.

officers in port inspections was formally regulated. Treasury officials were instructed to assist inquisitorial commissaries when ships were suspected of carrying prohibited material, and notaries were required to record the proceedings in writing¹⁵. At the same time, commissaries received more detailed procedural instructions. Inspections were to be conducted in the presence of the *maestre* and *piloto*, and witnesses were to be examined separately to prevent collusion.

Despite injunctions from Madrid, practice remained uneven. Contemporary complaints stressed disorders and abuses in how tribunals executed ship inspections, which varied by period, local geography, ministers, and overlapping civil jurisdictions. Examples from Mexico, Seville and northern ports like Bilbao illustrate the diversity of on-the-ground arrangements, rather than a uniform routine. By contrast, the Canary Islands preserve serial visitation records from 1570 and show continuity to 1798, making them the best-documented laboratory of the practice¹⁶.

What seems to unify these manifestations was their reactive character, as inspections were triggered by suspicion and political concern. The transition to seriality began in the opening decades of the seventeenth century. Instructions complained that «la mayor negligencia está en los puertos» and urged tribunals to record the result of inspections, inaugurating what would become a culture of systematic reporting. Yet this evolution was far from linear. Local conditions, the varying strength of civic and mercantile bodies, and the differing degree of cooperation between Holy Office's delegates and municipal officers all shaped how such mandates were implemented. What emerged, rather than a uniform bureaucratic model, was a repertoire of adaptive practices, provisional, negotiated, and often dependent on the initiative of individual commissaries.

Gradually, the practice also acquired a financial dimension. By the late sixteenth century, inspectors had begun to collect *derechos de visita*, small fees charged to shipmasters for each inspection, ostensibly to cover administrative costs.

These payments soon attracted criticism in Madrid, where they were viewed as a potential source of abuse, and the *Suprema* issued repeated circulars urging restraint. It eventually moved to proscription, explicitly forbidding the collection of such fees on the grounds that they compromised the integrity of the procedure and exposed inquisitorial

¹⁵ Cédula real of 18 January 1585, cited by C.A. González Sánchez, P. Rueda Ramírez, «*Con recato y sin estruendo*» cit., p. 486.

¹⁶ J.C. Galende Díaz, B.Santiago Medina, *Las visitas durante los siglos XVI y XVII* cit.

officers to allegations of venality¹⁷. In practice, despite repeated attempts to impose uniformity from the *Suprema* and from the district inquisitors, conscious as they were of belonging to a single organization extended across multiple territories, the norms were continuously reinterpreted on the ground. Commissaries adjusted to economic pressures and local expectations, transforming official prescriptions into workable arrangements that allowed the system to function despite chronic scarcity of funds. They were not salaried officers and local tribunals often lacked sufficient funds to maintain routine operations. What central authorities condemned as irregularity or excess frequently represented, at the local level, a mode of negotiation that sustained both the presence and legitimacy of inquisitorial power¹⁸. Although officially discouraged, the collection of *derechos de visita* continued to be tolerated, particularly in financially strained districts. As a result, the fiscal implications of the *visita de navío* did not replace its original purpose but contributed to its persistence by embedding it in the ordinary functioning of inquisitorial administration.

Within this architecture, the Kingdom of Sicily occupied a structurally ambiguous position. Established in 1487, the Inquisition operated at the intersection of royal sovereignty and local negotiation and represented a peculiar form of power. While other organs of governance were either strictly “national” or structurally amalgamated through forms of shared administration with the local elites, the Inquisition resisted hybridisation. Drawing on a broad auxiliary base of Sicilian *comisarios* and *familiars*, it preserved a Castilian core. Its structured, highest offices remained in Spanish hands, its officials were appointed through Iberian channels, and it maintained an unbroken chain of dependence upon the *Suprema* in Madrid. In the Sicilian administrative landscape, it was the only institution that retained unequivocal Spanish identity and jurisdiction. Nevertheless, the *Concordia* of 1597, which regulated jurisdictional relations between the Holy Office and the secular authorities, had in practice curtailed the tribunal’s supremacy within the island’s political landscape. Consequently, directives issued from Madrid required local reinterpretation, as the Inquisition sought to reassert its authority after the conflicts with Sicilian institutions that had marked the

¹⁷ *Instrucciones del Santo Oficio de la Inquisición, sumariamente antiguas y nuevas, puestas por abecedario por Gaspar Isidro de Argüello, oficial del Consejo*, Imprenta Real, Madrid, 1630, f. 21r-v.

¹⁸ On these adaptive and negotiated dimensions of the *visitas de navío* in the Basque ports under the jurisdiction of the Logroño tribunal, see H. Sonkajärvi, *Kommissäre der Inquisition an Bord. Schiffsinspektionen in Vizcaya ca. 1560-1680*, in A. Brendecke (Hg.), *Praktiken der Frühen Neuzeit. Akteure, Handlungen, Artefakte*, Böhlau, Köln, 2015, pp.177-186.

sixteenth century. As elsewhere in the Monarchy, practice evolved not through codification but through negotiation and custom. It is in this context that the *visita de navío* assumed a significance that exceeded its procedural form.

By the early seventeenth century, it was accepted, though never formally legislated, that the tribunal of Palermo possessed the faculty to inspect foreign vessels upon arrival, administer the customary oath concerning prohibited books, and seize illicit material when necessary. In practice, however, the procedure encountered persistent resistance. Port officials obstructed the operation, crews and passengers often disembarked before inquisitorial officers reached the quay and foreign captains were reluctant to recognise the jurisdiction of the Holy Office. In 1602, the inquisitors of Sicily drew the attention of the *Suprema* to the difficulties they faced, noting that such disorder also eroded the dignity of the Holy Office, since, as they observed, «se pierde mucha autoridad». To remedy this situation, they requested authorisation to equip the tribunal with a «chalupa», enabling officials to intercept vessels before they docked and to prevent disembarkation prior to inspection. They further proposed that shipmasters should contribute to the cost of this equipment through the payment of *derechos de visita*, as was already customary in Spain, arguing that without such funding it would be impossible to maintain an effective service. Finally, in order to reinforce the public authority of the procedure, they proposed that inspections should not be conducted by local commissaries alone but should always include a notary, accompanied by *familiares* of the Holy Office, so as to ensure both legal formality and visible coercive capacity¹⁹.

This proposal, however, still operated within the traditional delegated framework, in which inspections were performed by commissaries acting as peripheral agents of the tribunal. Yet, in the years that followed, Sicily moved in a different direction. The use of a boat to board vessels before docking was soon abandoned in favour of a fixed inspection point at the harbour, and the structure of the procedure itself was reorganised. Instead of reinforcing delegation, the tribunal progressively dispensed with it. The *visita de navío* was no longer entrusted to commissaries and *familiares*, but was executed by salaried officers of the Holy Office, based since 1603 in the nearby Palazzo Steri.

¹⁹ «Pues para que çessen estos inconvenientes y otros, conbendrà que aquí aya notario con título y salario y familiares, y que se pueda dispensar con que no sean tassados por la neçesidad que ay, constando de su limpieza y de su buen juyzio y assiento; y con esto tendrá el comissario la authoridad que combiene y será tenido, obedescido y respetado en los mandamientos tocantes al Santo Offiçio, y assí mismo se deve señalar salario al familiar». The inquisitors of Sicily to the Council of the *Suprema*, 7 December 1602. AHN, Inq, Lib. 883, ff. 270r-271r.

This marked a structural transformation. What elsewhere in the Monarchy remained a delegated act became, in Palermo, a centralised function of the tribunal. Ship inspection was integrated into the regular activity of the secretariat and carried out by officers directly bound to the tribunal rather than by auxiliaries. The Sicilian Inquisition absorbed the inspection service into its own administrative core. This was not a minor adjustment but a deliberate reconfiguration of jurisdiction and an assertion of control.

2. Routine as Power: The Functioning of Palermo's *Visitas de Navíos*

In seventeenth-century Palermo, naval inspection became a ritual of jurisdictional visibility at the maritime threshold of the kingdom. The port was a dense administrative arena, governed by overlapping magistracies – royal, municipal, customs, health, and military – whose jurisdictions intersected and frequently competed. Within this environment, the *visita de navíos* shared important procedural elements with other administrative genres that regulated maritime mobility. Alongside royal and municipal officials, the *Secrezia*, the *Tribunale di Sanità* and *Deputazione del Molo*, military officers, and the consuls of foreign merchant nations all exercised forms of oversight, sometimes converging and at other times colliding²⁰. In this crowded institutional landscape, inquisitorial visitations resembled both customs documentation and the travel reports produced by health offices. Like the *fedi* released by medical authorities, they required captains to declare their route, crew, passengers, cargo, and encounters at sea, turning maritime circulation into concise and standardised narratives of movement. As in the case of the health office, whose officers patrolled the harbour in small boats to intercept arriving vessels and guard against potential sources of infection, these procedures were designed to protect the city's threshold with minimal disturbance to commercial rhythm²¹.

²⁰ The harbour of Palermo was administered by multiple and often overlapping authorities: the *Deputazione del Molo*, the *Secrezia* or customs office, the *Magistrato di Sanità*, the *Maestro Portulano*, the royal Arsenal, and the military command of the Castello a Mare. O. Cancila, *El tráfico en el puerto de Palermo en la primera mitad del siglo XVII*, in L.A. Ribot García, L. de Rosa (eds.), *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la época Moderna*, Actas, Madrid, pp. 283-304.

²¹ On the functions and multiple uses of Mediterranean sanitary institutions, see P. Calcagno, D. Palermo (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, New Digital Press, Palermo, 2017. For examples of the use of health-office travel reports and customs documentation in maritime history, see Giuseppe Felloni, *Organizzazione portuale*,

The Inquisition, installed at the Marina, operated among these authorities rather than above them. The presence of its officers at the harbour did not merely certify the absence of prohibited books; it established that foreign vessels entered Palermo under inquisitorial control and thereby acknowledged the authority from which that scrutiny derived. For this reason, the Sicilian *visita* was an instrument of authority, sustained by regularity. The very straightforwardness of the procedure was likely the result of deliberate simplification, meant to avoid delays and friction with the other port magistracies.

The register of ship inspections conducted in Palermo between 1643 and 1663 permits a serial reconstruction of the *visita de navíos* in its concrete form. Across all the surviving entries, what emerges is a remarkably stable juridical ritual, reduced to a concise but enduring structure: a sworn interrogation (*juramento*), a succinct questionnaire of six points concerning origin, cargo, crew, and passengers, concluded with the formulaic denial of prohibited books and the signature, authenticated by an officer, binding ship and crew to inquisitorial jurisdiction. A standard example is the inspection carried out on 30 March 1643 by the notary Juan de Velasco on the Genoese polacca *San Miguel Arcángel*, arriving from Naples and commanded by «Pantaleo Vissi», an illiterate captain:

En Palermo, a 30 de marzo de 1643, yo, el infrascrito secretario, en compañía de don Vicente Cossença, salí a la cala desta ciudad a visitar una polaca llamada *San Miguel Arcángel*; y habiéndole dado al patrón el juramento acostumbrado, prometió de decir verdad en lo que le fuere preguntado. Preguntado al patrón cómo se llama, dijo llamarse Pantaleo Vissi, natural de Génova.

Preguntado de dónde viene la polaca, dijo que de Génova, y ha dos meses que partió y ha tocado en Nápoles.

Preguntado qué mercancía trae, dijo que vidrios, vaquetas y ladrillos de Génova.

Preguntado si trae algunos libros, dijo no traer ninguno.

Preguntado cuántos marineros trae, dijo que veinte, todos conocidos, y diez pasajeros, cuatro frailes y los demás milaneses.

Preguntado si trae otra mercancía, dijo que no, para el juramento que ha hecho; y por no saber escribir hizo una cruz, la que dijo reconocería por firma al tiempo que sea necesario.

+

Ante mí,

Don Gerónimo de Velasco, secretario²².

navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti di età moderna, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIII-1, 2003, pp. 337-364; G. Buti, *L'Intendance de la Santé de Marseille au XVIIIe siècle: service sanitaire ou bureau de renseignements?*, in *La quotidiana emergenza* cit., pp. 187-212.

²² *Ibidem*.

The set of questions posed in Palermo is almost identical to those used in other inquisitorial *visitas de navío*, but the resemblance ends there. In the Canary Islands the visit was performed on board and the questionnaire administered to two or three witnesses before a full inquisitorial entourage composed of a commissary, a private notary, an interpreter, and several *familiares*. Its outcome was later recopied into a ledger that also recorded the small *derechos de visita* paid by each captain. Almost the same procedure appears in the few surviving records of the tribunals of Mexico and Logroño, and in the more complete Portuguese collections. In Palermo, by contrast, the act took place on the quay, before the tribunal's own officials, and was entered directly into the working register, closed solely with the shipmaster's signature. The record reveals a procedure of constant brevity and formality, a bureaucratic script of obedience, repeated almost unchanged over decades. Its persistence marks the consolidation of a functional script whose purpose was to register presence. Even the formula concerning books, «preguntado si trae cosas que sean contra nuestra santa fe cathólica», followed an unvarying pattern²³. In roughly 10% of the surviving entries, it disappears altogether, without correction or comment. The omission points to the marginality of doctrinal scrutiny within the practice. When the question was asked, the answer was invariably «no trae libros sospechosos», and the record usually ended there. The act of inspection, as written, contains no evidence of verification of cargo or actual inspection: its essential function was to produce submission through institutional formality. What endured, then, was not the policing of heresy but the discipline of repetition, the small, routine performance through which inquisitorial jurisdiction reaffirmed itself day after day.

Except for the two occasions already mentioned, when the inquisitor himself presided over the inspection, the procedure was conducted either by the secretary of the tribunal alone or by the secretary accompanied by a chaplain of the *secreto* or a *portero*, occasionally both²⁴. In his absence

²³ Like, for example, in the *juramento* registered by Lorenzo de la Guardia on 9 May 1660. *Ibidem*.

²⁴ Within the inquisitorial hierarchy, the *secretario* (or notary) occupied a position of considerable authority, responsible for drafting procedural acts, recording depositions, managing correspondence, and overseeing much of the tribunal's internal administration. Together with the inquisitors and the *fiscal*, the *secretarios del secreto* were the only officers granted access to the secret archives, and thus formed the documentary backbone of the institution. Distinctions among titles, such as *secretario de secuestros*, attested for don Lorenzo de la Guardia, and *secretario de juzgados*, for don Juan de Rettana, reflect specific functional competences within this administrative elite. For a general discussion of the minor inquisitorial officers, and especially of notaries and their differentiated functions, see J. Contreras, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia (1560–1700). Poder, sociedad y cultura*, Akal, Madrid, 1982, pp. 235–298. The quantitative series were constructed within an unpublished thesis defended under the author's supervision, and have subsequently been verified and reworked. See R. Calvello, *Lo sguardo dell'Inquisizione*, MA thesis, Università degli Studi di Milano, a.a. 2017–2018.

they performed the inspection under an explicit delegation formula recorded in the opening lines of the document. The chaplains, present in 309 of the 527 inspections, served an administrative rather than pastoral role. Their steady participation reveals the adaptability of the Sicilian *visita*, reorganised to ensure continuity with minimal personnel²⁵. The *porteros*, mentioned in 230 acts, formed the most distinctive component of this system. In the inquisitorial hierarchy, they occupied the lowest salaried rank, responsible for guarding access to the tribunal and executing orders within the city²⁶. In Palermo, however, the office acquired a distinct maritime dimension: when not acting as redactors, *porteros* served as escorts to the principal officer during ship inspections, effectively replacing *alguaciles* or *familiares* in this auxiliary function. Recurrent titulatures such as «portero de la visita de los navíos» or notes specifying that he was «destinato per tale effetto» indicate that some were permanently assigned to harbour inspection, becoming permanent port agents, as the inquisitorial bureaucracy incorporated the quay itself as a space of daily action²⁷. The case of Domenico Sasso, who appears in seventy inspections, illustrates both the stability of the practice and its integration into local labour structures²⁸.

A further feature of the Sicilian *visita* emerges from the language of the records. Each act is written either in Castilian or in Italian, and the alternation follows a consistent hierarchy. When the secretary conducted the inspection personally, the record appears in Castilian, the administrative language of the Holy Office; when the operation was delegated to a chaplain or *portero*, it was drafted in Italian. Of the 527 surviving acts, 315 are in Italian and 212 in Castilian, a ratio that mirrors the dual structure of inquisitorial authority in Sicily of an institution Castilian in origin but reliant on local personnel for its daily

²⁵ Among the several chaplains who accompanied the secretaries during ship inspections, only two actively replaced them in drafting the acts. Don Vincenzo Cosenza did so for roughly eight months between 1647 and 1648, while Guglielmo Pirelli carried out no fewer than forty-three ship inspections between March 1648 and 6 September 1650, formally acting in place of the secretaries. ASPa, SO, Ric., 190, s.f.

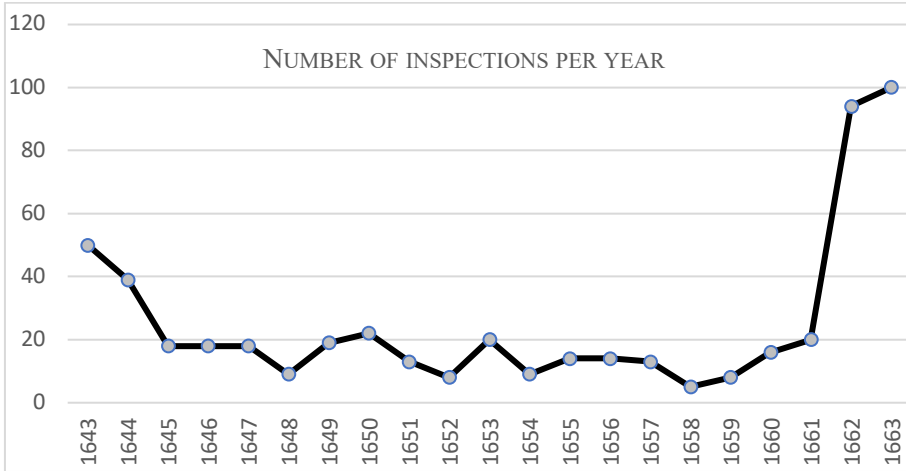
²⁶ According to Contreras's classification, the *portero* belonged to the group of "subaltern" officers, whose tasks, though modest, were essential to the tribunal's daily functioning. He controlled access to the building, delivered summonses and decrees, and acted as intermediary with the outside world. See J. Contreras, *El Santo Oficio de la Inquisición cit.*

²⁷ In some cases, as with Francesco Nicosia, the title overlaps with that of *familiar del Santo Oficio*, suggesting a dual role that combined salaried service and peripheral affiliation. ASPa, SO, Ric., 190, s.f.

²⁸ Domenico Sasso is repeatedly designated as «portere di lu tribunale di la visita di li vasselli», as recorded on 16 June 1662, 18 April 1663, and again on 16 June 1662. *Ibidem.*

operation. Language thus functions as a marker of rank: Castilian denotes institutional authority and legitimacy; Italian signals delegation and execution.

The temporal structure of the *visita de navíos* is as revealing as its personnel and linguistic form. The Palermo register seems to reveal an administrative rhythm: sometimes attenuated, sometimes accelerated, but never abandoned.



In 1643 the tribunal recorded over fifty inspections, followed by a sharp decline during the next decade, when only five entries appear in 1658. Yet this decrease did not mark institutional neglect, but reflects the personal discontinuities of the *secreto* staff and the episodic nature of bureaucratic zeal. A new cycle began in 1661–1663, when more than a hundred ships were visited within less than two years. The sudden inflation of records, including inspections of small coastal boats, suggests the consolidation of the *visita* into the ordinary administration of the tribunal. What had once been an exceptional act became a repetitive gesture, a steady pulse of inquisitorial presence in the port of Palermo. The decisive variable in the rhythm of visitation was not the number of ships entering Palermo, but the presence – or absence – of the notary. The register reveals a direct correlation between the intensity of inspections and the personal initiative of individual officers²⁹. Don Gerónimo Velasco, in office during 1643, personally conducted 82% of all recorded acts that year, establishing a pattern of regular attendance at the harbour. Under Don Joan de Vela

²⁹ The register contains acts drawn up by six notaries of the Holy Office; one of them, don Francisco Pérez, appears only once, on 21 May 1648. *Ibidem*.

(1643–1647), the number of inspections declined sharply, and the secretary himself appeared in only 13% of cases, delegating almost all operations to chaplains and *porteros*. His successor, Don Francisco Andrés (1644), briefly restored a higher level of activity, before another period of decline under Vela. The turning point came with Don Lorenzo de la Guardia (1656–1663), whose tenure dominates the second half of the register. Under his direction, the number of inspections rose markedly, from 57 in 1656–1661 to 194 in 1662–1663, though his personal presence diminished over time, reflecting an increasingly delegated but continuous system of oversight. This personalised administration demonstrates two structural facts. First, the *visita* depended on the voluntary engagement of local officers who chose to inscribe inquisitorial presence at the harbour. Second, the surge of inspections under De la Guardia coincided with a broadening of scope: visits were extended to smaller vessels (*tartane, feluche, barche*) previously excluded from scrutiny³⁰. The expansion was not driven by doctrinal anxiety, for by these years the *juramentos* contain almost no reference to religious control. Rather, it reflected the pursuit of systematic coverage of maritime mobility. What had begun as a selective check on foreign ships evolved into a comprehensive ritual of jurisdiction, encompassing the full spectrum of seaborne movement, however modest. While the tribunal's ordinary judicial activity experienced a period of marked contraction, the *visitas de navíos* came to function as a compensatory assertion of authority, an institutional ritual performed at the maritime threshold of inquisitorial jurisdiction.

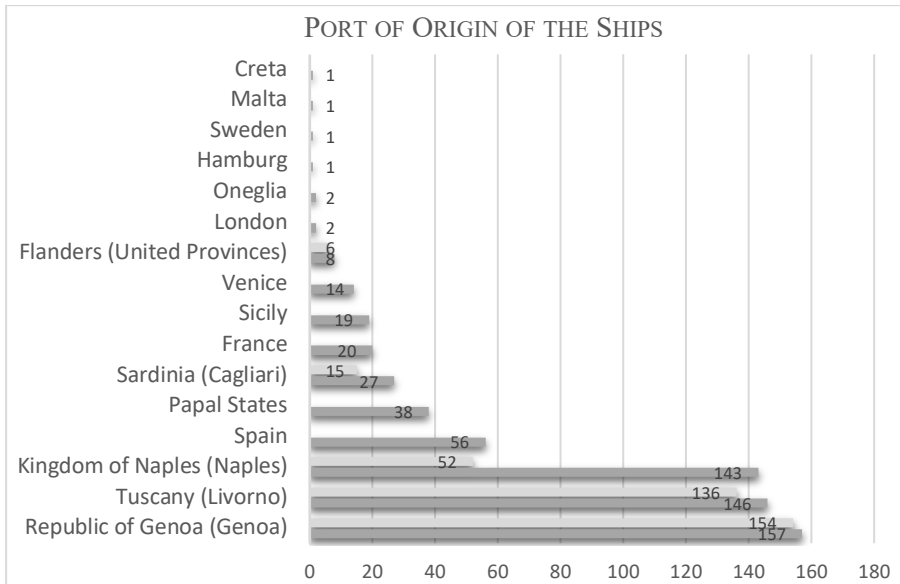
3. Ships and Shipmasters under Inquisitorial Scrutiny

The Palermo visitation register (1643–1663) shows that the selection criterion for interrogation was extremely simple: any commercial ship arriving from outside the Kingdom of Sicily was subject to inspection, regardless of its origin, allegiance, religion, or prior contact with Spanish inquisitorial ports. This emerges from the language of the acts themselves, where the reason for inspection is almost formulaically justified by the phrase «vino de fuera deste Reyno». In an entry recorded by

³⁰ During the tenure of Lorenzo de la Guardia (1656–1663), the register records a total of 194 inspections for the years 1662–1663 alone. Of these, 115 (59.2%) concerned *tartane*, 40 (20.6%) *vascelli*, 16 (8.2%) *navi*, 13 (6.7%) *petacchi*, 7 (3.6%) *polacche*, and 3 (1.5%) *barche*. Compared to the preceding period (1643–1661), when 331 inspections were distributed across 64% *vascelli* and only 3.6% *tartane*, the shift is striking. Under de la Guardia, the inquisitorial inspection extended systematically to smaller coastal craft, transforming what had previously been an episodic procedure into a comprehensive mechanism of harbour surveillance. *Ibidem*.

Don Juan de Rettana, the secretary notes having gone to the quay «a visitar un Patache que vino de fuera Reyno»; similarly, Don Lorenzo de la Guardia writes of a vessel that «vino de fuera deste Reyno», without specifying any suspicion or denunciation³¹.

The graphic of port departures confirms this systematic approach³². Ships were inspected whether they came from Marseille, Genoa or Livorno, but also from Majorca, Cartagena, Barcelona, Alicante and other ports already under inquisitorial jurisdiction. In total, 102 ships (16%) came from Spanish havens, yet they were inspected again as soon as they docked at Palermo's port. The case of the *Lanterna Dorata*, arriving from Cartagena in 1645, and the flemish *Nostra Signora della Vittoria*, commanded by «Giacomo Seriche» of Amsterdam, coming from Alicante at the end of 1649, illustrate this repetition of control despite previous exposure to inquisitorial procedure³³.



³¹ Inspection of 19 September 1655; first visit of 5 May 1656. *Ibidem*.

³² Even when the vessel was clearly of northern European origin, the records usually mention only Mediterranean ports of transit rather than the ship's native harbour. This may reflect the long-term presence of northern vessels engaged in intermediary trade within the Mediterranean or, in some cases, the captains' choice to declare the first Mediterranean port of call – often Iberian – to indicate prior inquisitorial inspection. Twenty-nine cases meet these conditions, explaining the small number of northern ports recorded (twelve out of 636, 1.88%) despite the large proportion of foreign ships and captains. *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

A similar logic governed the treatment of vessels from Naples. Although the kingdom was subject of the same Catholic monarch, 22.5% of recorded port entries in the Palermo register originated from Neapolitan harbours such as Vietri, Gaeta, and Naples itself. These ships, were inspected with identical formality, and 35 Neapolitan captains, along with 3 vessels explicitly identified as Neapolitan, appear in the register, almost all between 1662 and 1663. Altogether, nearly 40% of ships came from ports within the Monarchy, confirming that the *visita* operated on a strictly territorial criterion of arrival. Formulae in the acts themselves make this principle explicit: vessels are described as arriving «de fuera reyno» or «de fuera deste reyno», even when they had merely crossed from one dominion of His Catholic Majesty to another³⁴.

In later period, even ships already operating within Sicilian waters were not exempt from inspection. Nineteen acts concern vessels that had previously docked in Sicilian ports before entering Palermo. The rule of inspection did not coincide with a frontier function but followed circulation itself, applying equally to internal coastal routes. In such cases, ships engaged in short-range trade of grain, timber, or hides were inspected as if coming from abroad. Eleven of these came from Lipari, but eight arrived from Termini and Milazzo, both Sicilian coastal towns. In the act of 2 August 1658, Don Lorenzo de la Guardia explicitly records that a *tartana* arriving from Termini was inspected on arrival in Palermo even though it had not left Sicilian territory³⁵.

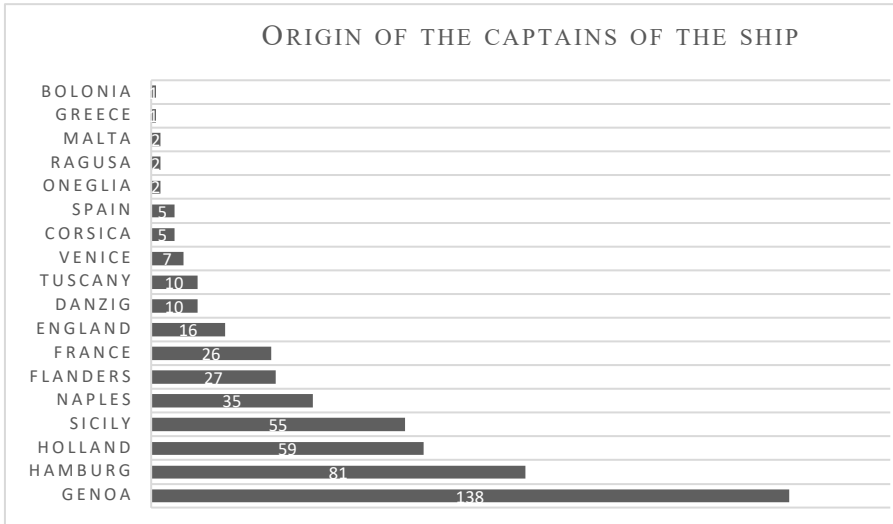
If the ports of departure reveal a wide geographical spectrum, the nationality of the shipmasters provides clearer insight into who, in practice, came under inquisitorial scrutiny. The information regarding the origin of vessels is incomplete, but the nationality of captains is almost always recorded, allowing a comparative reconstruction of those who most frequently encountered the *visita*.

A first striking element emerging from the data is the so-called braudelian *Northern Invasion*: the progressive penetration of vessels and shipmasters from the Atlantic ports into Mediterranean traffic. Their presence in Palermo reflects a broader seventeenth-century phenomenon well known to maritime historians³⁶.

³⁴ Inspection of 19 September 1655 and first inspection of 5 May 1656. *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ For a critical reprisal on the “*Northern Invasion*”, more than fifty years after Fernand Braudel’s *Mediterranée*, see M. Greene, *Beyond the Northern Invasion: The Mediterranean in the Seventeenth Century*, «Past & Present», n. 174, 2002: pp. 42–71; C.J. Heywood, *The English in the Mediterranean, 1600-1630: A Post-Braudelian perspective on the “Northern Invasion”*, in M. Fusaro, C.J. Heywood and M.S. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel’s Maritime Legacy*, Bloomsbury, London, 2010, pp. 23–44; Or a more recent



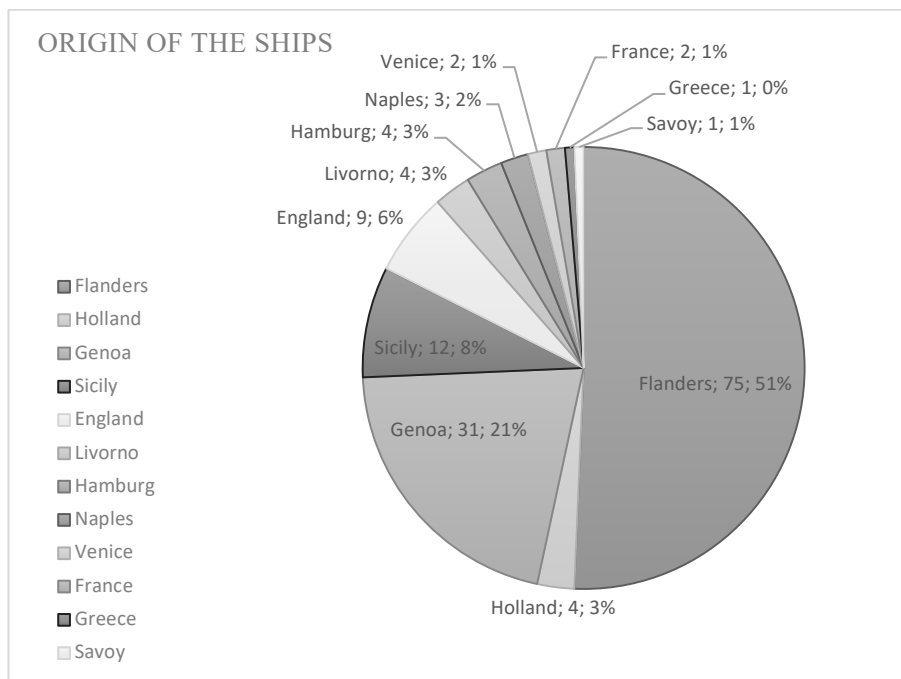
In the Palermo register, Genoese captains remain numerically predominant (138 cases), but they are followed closely by Dutch and Flemish (86 combined) and by Hamburgers (81).

Together these three groups account for more than 60% of all foreign shipmasters inspected. Often, these northern captains operate as regular participants in Mediterranean trade. Their vessels circulated for years within the basin, often between Genoa, Livorno, Venice, and Palermo, handling intermediate exchanges rather than long-haul routes. The repeated appearances of certain ships, such as the Flemish *León Rosso* captained by the Hamburger «Silvestro de Gasparo», recorded three times in 1643 arriving from Genoa, Venice, and Livorno, or the already mentioned *Lanterna dorata*, also of Hamburg, regularly sailing between Genoa and Palermo between 1643 and 1648, illustrate this pattern³⁷.

reflection on the topic, see Ead., *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean: The Decline of Venice and the Rise of England, 1450–1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

³⁷ Inspection of 27 August 1647 of a *nave flamenga* commanded by a Hamburg captain arriving from Sweden with «40 marinari flamenghi di Svezia e di Danimarca»; inspections of 22 March 1648, 10 October 1648, 17 February and 10 June 1649 of the vessel *Il Conte Guglielmo*, under captain «Giacomo di Francesco», who in the first case declared himself English and in the following three as «naturale fiamengo»; inspections of 23 March 1643, 12 September 1644 and 29 June 1647 of the ship *Li tre valenti di David* (*Los tres valientes de David*), commanded by «Adriano di Nicolas», first recorded as English and later as Flemish; as well as the inspections of 19 September 1655 and 5 May 1656. ASPa, SO, Ric., 190, s.f.

These ships, northern in origin but Mediterranean in operation, did not supplant local trade networks so much as integrate themselves into them, occupying spaces once dominated by Genoese tonnage and adapting to existing commercial rhythms.



A remarkable discrepancy emerges between the number of ships and the number of captains identified as Flemish. While 75 vessels are designated as “from Flanders”, only 27 captains bear that qualification. The opposite occurs with Hamburg: 81 captains are recorded as natives of the imperial city, yet only four ships are registered as “from Hamburg”. This divergence reflects the loose and often interchangeable use of ethnonyms in the register. The term “Flemish” (*flamengo*) functioned as a generic label for anyone originating from northern Europe between the Low Countries and the Baltic. Many entries explicitly describe captains as «flamengo natural de Amburgo» or similar formulations. The breadth of this designation is revealed by the inspection of a *nave flamenga* on 27 August 1647, commanded by a Hamburg captain who had sailed from Sweden after seventy-nine days of navigation with a crew of «40 marinari flamenghi di Svezia e di Danimarca»³⁸.

³⁸ *Visita* of 27 August 1647. *Ibidem*.

In other cases, nationality was ambiguous or changed over time: the ship *Il Conte Guglielmo*, commanded by «Giacomo di Francesco», was registered four times between 1648 and 1649 – first as English, later as Flemish³⁹; while the vessel *Li tre valenti di David*, under captain «Adriano di Nicolas», appeared initially as an English ship, before being listed in 1644 and 1647 as Flemish⁴⁰. Such fluctuations show that the same vessel could shift linguistic and political identity according to circumstance.

The generic “Flemish” label often concealed captains and crews from the United Provinces, whose ships were only explicitly defined as “Dutch” (*Olandese*) from 1649 onward, precisely after the year in which the peace between Spain and the rebel republic was concluded. From that moment, Flemish designations virtually disappear from the Palermo records, replaced by references to «Olanda». The same prudence may have governed the occasional claim of Hamburg origin, which served as a convenient fiction for northern captains seeking to navigate safely within Spanish waters. Indeed, Hamburgers are almost entirely confined to the 1640s and vanish thereafter, a pattern that nonetheless confirms their substantial presence in the Mediterranean during those decades.

The opening decades of the seventeenth century had seen a partial softening of inquisitorial practice at sea. The treaties with England and the Twelve Years’ Truce with the United Provinces included clauses protecting merchants and sailors. Yet the 1640s and 1650s, marked by renewed wars and the reassertion of Habsburg power, saw the restoration of routine visitation even towards allies. The nationality of the sailors enumerated by their captains reveals that, despite earlier treaties, northern crews were subject to the same procedures as all others. The tribunal had to obey the logic of international politics and to respect commercial pragmatism, avoiding disruptions to trade even when conflict resumed: an attitude encapsulated in the case of the merchant «Dominico Sey», whose punishment, as the act records, was mitigated «por el comercio y interes de los mercaderes»⁴¹.

The Genoese, the group most frequently encountered, were also among the closest political and economic partners of the Spanish Crown. Their persistent appearance in the register confirms their commercial centrality rather than any confessional suspicion. Genoese vessels, such as the *San Miguel Arcángel* of the already mentioned «Pantaleo Vissi» inspected in 1643 and the *Nostra Signora del Soccorso*

³⁹ Inspections of 21 January 1648, 4 May 1648, 26 August 1648, and 25 August 1649. *Ibidem*.

⁴⁰ Inspections of 12 September 1644 and 29 June 1647. *Ibidem*.

⁴¹ Marginal note to the *juramento* of 21 May 1658. *Ibidem*.

e *San Giovanni Battista* commanded by «Battista Murcio» on 8 February 1644, often transported goods and passengers across well-established Ligurian–Sicilian routes⁴². Genoese captains appear steadily throughout the two decades of records, without sharp fluctuations.

In comparison, Sicilian and Neapolitan ships formed a much smaller contingent. Sicilian captains constitute 11.3% of those identified by origin, and Sicilian vessels 8.1%. Their presence extends throughout the twenty-year period, increasing only in 1662 and 1663, when twelve and eleven Sicilian shipmasters appear respectively. These were inspected as vessels returning from foreign ports, and therefore subject to the principle of «vino de fuera deste reyno». Among them were ships engaged in ordinary commerce with Italian harbours, such as Livorno or Genoa, transporting grain, hides, or timber. Subjects of the Spanish Crown from the Kingdom of Naples received the same treatment. 35 Neapolitan captains and 3 Neapolitan vessels appear in the register – almost all between 1662 and 1663, corresponding to the expansion of the *visita* to smaller ships such as *tar-tane* and *polacche*. Earlier Neapolitan traffic likely went unrecorded due to the more intermittent activity of the 1640s and 1650s. Neapolitan vessels were typically small and employed in short-range circuits between Sicilian and Neapolitan coasts. The fact that they were inspected with the same formal procedure as all other ships shows that the Palermo tribunal applied its authority uniformly to all arrivals, whether foreign or domestic. Overall, 19.6% of those inspected were subjects of the Spanish Monarchy (Sicilians and Neapolitans combined), confirming the bureaucratic rather than confessional logic of the inspections. The *visita* thus operated not as a national or confessional border, but as a mechanism of jurisdictional presence over maritime movement itself.

4. Ports, Routes, and Maritime Geography of the Visitas

Although neither complete nor exhaustive, the Palermo visitation register makes it possible to reconstruct the maritime geography and trade itineraries converging on Sicily during the mid-seventeenth century. The documentation shows that inquisitorial inspection was closely interwoven with regional seaborne networks and the patterns of Mediterranean commerce. Such information is particularly valuable, since the *responsali*, the customs records of the *Secrezia*, preserved in the Archivio di Stato of Palermo, do not specify the precise origin of ships and goods from abroad who entered in their ledgers.

⁴² *Ibidem*.

The ships subjected to the *visita* reflect a system dominated by medium and small tonnage, engaged largely in coastal and cabotage trade. Most vessels were *tartane*, *feluche*, *polacche*, designed for short and medium-distance traffic⁴³. These vessels were often used for the intense and flexible exchange of goods between neighbouring ports; still, some of which were of substantial tonnage and could also cover longer routes. The few references to large vessels in the register were exceptions, confirming that Palermo's commercial life rested on regional rather than intercontinental circuits. Yet two remarkable cases stand out: one *vascello* commanded by the Fleming «Angelo Croppo», arriving directly from Flanders after eighty-four days at sea, and another, the *San Jusepe* under the Genoese captain «Geronimo Gosuzo», sailing from Cartagena with a cargo of wool bound for Venice⁴⁴. These exceptional voyages underscore, by contrast, the essentially regional scope of Palermo's trade.

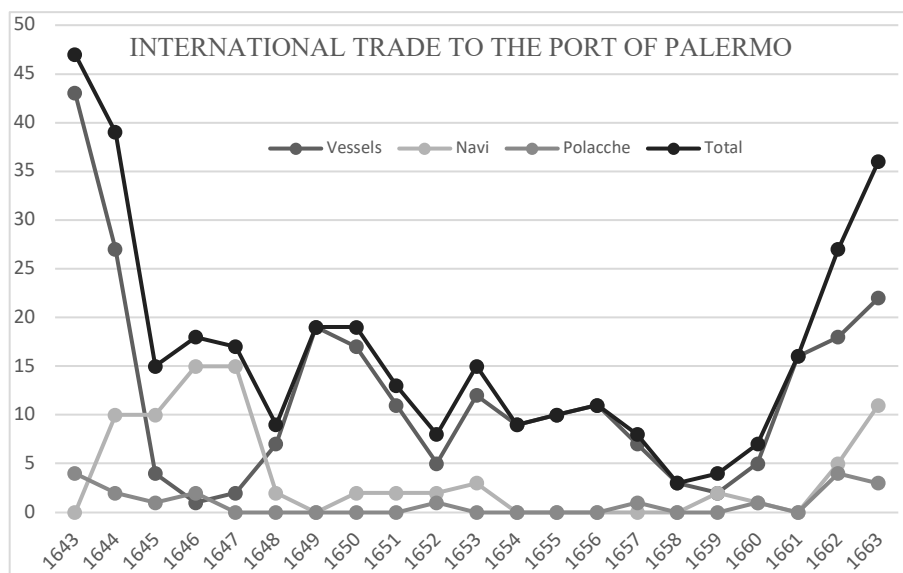
The documentation, in fact, confirms that Sicily in this period did not generate autonomous long-distance trade, but functioned within a redistributive system connected to larger commercial centres. This picture aligns with the quantitative trends established by Gotteri for the early, and Cancila for the mid-seventeenth century, showing that the intensity of Palermo's traffic fluctuated while remaining structurally dependent on external markets⁴⁵.

The pattern of arrivals follows the same logic: variation reflects less inquisitorial initiative than the commercial season, warfare, and political conjunctures shaping maritime connections.

⁴³ The term *vascello* seems to have borne both a specific and a generic meaning in inquisitorial parlance. Judging from the known crew sizes, *vascelli* were generally among the largest merchant vessels, comparable to those labelled *navi*. Even allowing for two smaller outliers, about 86% carried at least twenty sailors and 44% more than thirty, which places them firmly within the category of medium-to-large merchantmen. The similarity of pattern among ships classified simply as *navi*, (and the interchangeable expressions "*vascello seu nave*" or "*petacha seu vascello*", suggest that inquisitorial officers used *vascello* as a generic label for large sailing ships. By contrast, *polacche* of 800-1,000 *salme* usually had crews between ten and nineteen, *tartane* almost always under twenty, often fewer than ten, and *petacci* mostly in the ten-to-nineteen range. No record mentions the visitation of a *galera*, naval or otherwise, though such craft must have entered Palermo's harbour. For a definition of the various types of vessels in use, see G. Bertoni (a cura di), *Dizionario di marina medievale e moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1937.

⁴⁴ Visits of 29 October 1654 and 7 March 1663, ASPa, TO, 190, s.f.

⁴⁵ See N. Gotteri, *Gens, navires et marchandises à la douane de Palerme (1600-1605)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», n. 81-2, 1969, pp. 783-860; O. Cancila, *El tráfico en el puerto de Palermo cit.*



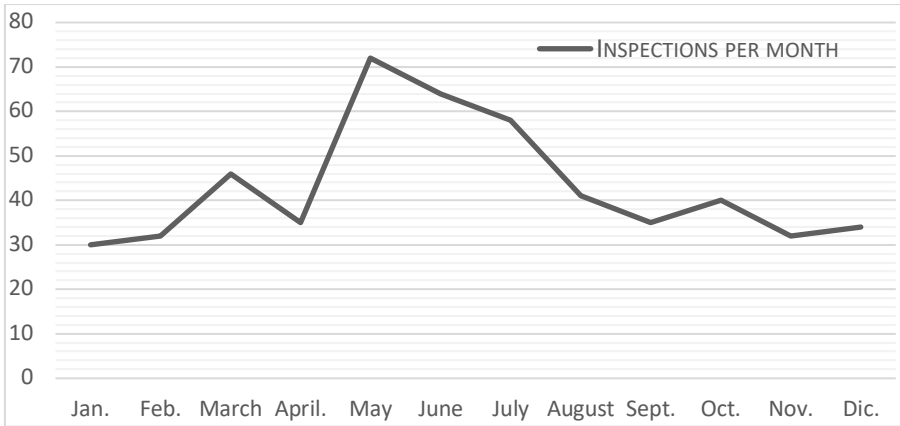
The monthly distribution of inspections shows that inquisitorial activity mirrored the seaborne calendar. The highest concentration occurred between May and September, coinciding with optimal sailing conditions and the peak of grain exports, while from January to March maritime movement declined sharply, producing a parallel reduction in inspections. The register thus reveals a practice governed by the rhythms of maritime life itself. Ships reached Palermo in waves, driven by harvests, prevailing winds, and regional demand for Sicilian wheat, the island's most strategic export⁴⁶.

At a broader level, the evidence situates Palermo as a “node” rather than a hub, a port of transit integrated into Mediterranean routes without dominating them.

Its most frequent connections formed a triangle with Genoa, Livorno, and Naples, each structuring Sicilian trade in distinct ways. Beyond these, as already noted, Palermo maintained regular though secondary routes with Barcelona, Cádiz, Alicante, Majorca and Marseille, and intermittent links with northern Europe through Flemish, Dutch, and Hamburg shipping. Before analysing briefly individual regional routes, it is important to note a constant: the inquisitorial presence at the harbour intersected but did not alter this maritime geography. Ships continued to arrive according to the logic of trade, and the Inquisition

⁴⁶ On the “colonial” features of Sicilian maritime traffic in the early modern period, see O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 233-284.

followed and never obstructed the commerce⁴⁷. Had the tribunal attempted to enforce intrusive searches or interrogate intention, the visit would have generated resistance and conflict. Instead, by restricting itself to a minimal yet inescapable rite, the tribunal transformed the harbour into a stage of visibility.



Within the network of ports connected to Palermo, Genoa is confirmed in the register not only as the most frequent point of departure but also as the most structured and continuous commercial relation maintained by Sicily during the period under examination. The regularity of Genoese traffic reflects the historical integration between the Ligurian maritime republic and Sicily, rooted in long-term contracts for grain provisioning, credit mechanisms, and commercial intermediation between Sicilian producers and wider Mediterranean markets⁴⁸. As repeatedly confirmed by economic historians, Genoa maintained privileged access to Sicilian grain, exported to Ligurian ports to compensate for the structural insufficiency of local agricultural production⁴⁹. The *visitas* registers confirm this pattern through

⁴⁷ See G. Maifreda, *Sant'Officio e mercatura nell'Italia moderna: questioni generali e problemi aperti*, in *Mercanti, eresia e Inquisizione nell'Italia moderna*, «Storia Economica», XVII, 2014, pp. 15-42.

⁴⁸ A comprehensive discussion of the commercial, economic, and cultural exchanges between Genoa and Palermo in the early modern period lies beyond the scope of this study; reference may be made instead to the seminal works of E. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrino, Cosenza, 1997; Id., *Genovesi in Sicilia*, «Atti della Società ligure di Storia patria», n. IX-2, 1969, pp.155-178.

⁴⁹ For instance, between 7 and 9 April 1643, two flemish *vascelli* arrived at Palermo from Genoa completely empty, declaring that they were to load grain for the *Superba*. ASPa, TO, 190, s.f.

their frequency of national and foreign captains, who were not merely transient sailors but stable agents in Sicilian trade, often reappearing several times within a single year and maintaining enduring links with local merchants and magistrates.

The rhythm of Genoese trade with Sicily, however, was not uniform throughout the period covered by the register. The 1640s marked a phase of contraction, affected by recurrent shortages, the disruptions of war, and the financial instability following the revolts in Naples and Sicily. Fewer Genoese ships reached Palermo in those years, reflecting both the reduced purchasing capacity of Ligurian merchants and the insecurity of maritime routes. Yet by the early 1650s the connection had recovered its intensity. The reopening of credit channels and the renewed demand for Sicilian grain, driven by demographic and commercial recovery in Liguria, restored Genoa's presence to its former prominence. A temporary slowdown can again be detected around the mid-1650s, when the intensification of privateering and the military operations unfolding in the eastern Mediterranean made navigation more hazardous, but by the early 1660s the traffic had regained stability⁵⁰. Genoa served simultaneously as final destination and redistribution port. Ships left Ligurian harbours laden with textiles, metalware, oil, and capital, and departed Palermo carrying grain, salted tuna, sugar, and leather, the produce of Sicilian agriculture and coastal industries⁵¹. Yet the Genoese route was frequently interme-

⁵⁰ The inquisitorial visits also allow the fluctuations of Genoese trade to be measured with unusual precision. Between 1651 and 1659, large vessels from the Republic appeared only eight times out of 104 recorded inspections, just 7.7% of the total, thus confirming, almost exactly, the quantitative trends identified by Cancila and Grendi. Yet the point of maximum contraction seems to fall in the 1650s rather than the 1640s, as Cancila's broader data set includes departures not only for Sicily but also for Apulia. The decline in Genoese arrivals reflected above all the reduction in Sicily's grain and silk exports and attests to the wider crisis of the Palermo harbour during those years. The devastating plague that struck Genoa in 1656–1657 further depressed maritime traffic, contributing to the temporary collapse of exchanges between the two ports. See E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 318; O. Cancila, *El tráfico en el puerto de Palermo cit.*; P. Calcagno, F. Ferrando, *Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657*, in P. Fontana, L. Nuovo (a cura di), *Il cardinale Stefano Durazzo. Esperienza diplomatica e servizio pastorale*, CLV Edizioni, Roma, 2019, pp. 117-147.

⁵¹ The cargoes recorded in the visitation register indicate only the frequency of goods, not their quantitative volume. Three product groups dominate, together accounting for 73% of all mentions: textiles, metals, and paper. Textiles appear in 147 cases (36%), mostly *baiette* and *saie*, but also generic *panni* and *tele*, attesting to the insufficiency of local production and to Genoa's role as a redistribution centre for northern cloth. Metals (91 attestations), chiefly iron, followed by lead and tin, were likewise likely imported from northern Europe and stored in Ligurian

diate: many captains declared itineraries such as *Genoa-Livorno-Palermo* or *Genoa-Cagliari-Palermo*, employing Ligurian harbours as staging points in broader Mediterranean circuits⁵².

Genoese ships also figured prominently among those transporting passengers, underlining their social as well as economic function in connecting Sicily with the wider Mediterranean. Numerous inspections record travellers embarking or disembarking from Genoese vessels, merchants, factors, clerics, and occasional noblemen. In one notable entry, the *San Giorgio*, inspected in 1646, was found to be carrying goods belonging to the Duke of Infantado, newly appointed viceroy of Sicily⁵³. The inspection proceeded without exception, confirming that even ships serving the highest officers of the Crown were subjected to inquisitorial procedure in the same manner as ordinary merchantmen.

Alongside the Ligurian corridor, the visitation register records a second, though less continuous, axis connecting Palermo with Livorno. The Tuscan route represents roughly one fifth of all recorded arrivals, an irregular but persistent complement to the Genoese connection. It shares the same mid-century contraction and a partial recovery after 1660: traffic almost vanished in 1648 and again in the early 1650s, before peaking in 1657, when ten inspections (nearly 8% of all that year's entries) concerned ships from Livorno, including four Sicilian vessels that reached Palermo within the same week. The structure of the route was relatively simple: 85% of voyages were direct, while a few included calls at Naples or minor Tyrrhenian harbours. Nationality patterns reveal the northern complexion of Livorno's trade. Alleged Hamburg captains dominate until the Peace of Münster, after which Dutch shipmasters appear more openly; French captains number seven, English three, and at

warehouses. Paper ranks third, reflecting the continued activity of Genoese booksellers in Palermo. Other commodities, salted fish, glassware, spices, and manufactured goods, occur far less frequently but reveal the variety of Palermo's imports and the penetration of northern trade circuits into the Mediterranean.

⁵² The Genoese route to Palermo formed a dense yet hierarchised network: 62% (99 out of 159) of voyages were direct, while about 22% (34 cases) included a stop at Livorno, the second most frequent itinerary, followed by scattered connections through minor Italian ports. Larger vessels generally undertook the direct passage, whereas smaller craft preferred itineraries with intermediate calls. Some voyages, however, combined several stops: the *petaccio San Francesco*, captained by «Battista Chiapoli» of Sestri, reached Palermo on 6 October 1655 after calling at Livorno, Porto Ercole, and Ponza, a month after leaving Genoa. Yet even small ships occasionally sailed without interruption, eight *petacci* and five *tartane*, all Italian, declared having arrived «*sin haver tocado en parte alguna sospechosa*». ASPa, TO, 190, s.f.

⁵³ Visit of 9 February 1646. *Ibidem*.

least one, «Francisco Martin», is recorded as resident in Livorno. Cargoes largely mirrored Genoa's imports, textiles, metals, and hides, but with a higher proportion of colonial products, particularly pepper, cinnamon, and tobacco, consistent with Livorno's function as a free port entrepôt⁵⁴.

The Neapolitan connection presents a different physiognomy. It accounts for approximately 10% of the series and concerns primarily small craft engaged in short-haul traffic between Sicily and the Campanian coast. Timber dominates the cargo structure (nearly half the attestations), confirming long-standing provisioning ties between the two regions. Many vessels (about one in five) declared themselves empty, in route to load grain or salt in Sicilian ports. In 1656, a Dutch captain, «Martino de Martino», explicitly stated his intention to proceed to Trapani to load salt, while the Trapani shipmaster «Simon Tipa», active between 1643 and 1645, handled horses and naval stores with crews of entirely local composition⁵⁵. The preponderance of small tonnage in 1662-1663 (81% of recorded departures) underscores a commerce governed by repetition and cabotage rather than expansion.

Beyond these principal routes, the Palermo register sketches a wider constellation of Mediterranean connections, but these remained episodic, each representing less than 3% of total arrivals. The rhythm of the Tuscan and Neapolitan traffic, with its contractions in the 1640s-1650s and partial revival after 1660, mirrors the broader oscillations of Mediterranean commerce shaped by war, epidemic, and the reopening of credit networks. In this light, the *visita* series does not portray an economy under inquisitorial control but rather one the Inquisition learned to inhabit. Every inspection followed the cadence of trade, not the suspicion of heresy.

⁵⁴ The *fregata Santa Maria Magdalena* (7 June 1659), commanded by «Vincenzo Ysola» of Livorno, illustrates this traffic: a Catholic crew of thirty-three men, carrying cloth and lead, reported a brief stop at Talamone «por huir de unos vageles de corso», a concise reminder of the persistent hazards of Tyrrhenian navigation. Inspection of 7 June 1659. *Ibidem*.

⁵⁵ Active between 1643 and 1645, Simon Tipa appears at the helm of three different vessels: the *Nostra Signora del Carmino e Santo Francesco*, carrying two horses as its sole cargo; the *Nostra Signora della Grazia e San Francesco di Paula*, transporting timber and cloth from Vietri; and the *Madonna Santissima di Trapani e San Francesco*, manned by twenty-six Trapanese sailors and sailing in ballast, probably to load grain or salt. The scale and variety of his operations suggest a shipmaster of some standing, possibly connected to viceregal provisioning networks. Inspections of, 14 March 1643, 11 November 1643, 18 July 1644, and 17 September 1645. *Ibidem*.

5. Beyond Surveillance: The Documentary Logic of Acknowledgement

The contrast between the *visitas de navio* and the judicial production of the Sicilian Inquisition in the same decades confirms this interpretation with empirical clarity. The *relaciones de causas* of the Palermo tribunal reveal the modest judicial scope within which the inspections operated. Between 1643 and 1663 the Holy Office judged over three hundred defendants, only twenty-five of whom were foreigners, roughly 6% of the total⁵⁶. Among these, the presence of Protestants was residual: three foreigners in all. Each appeared *sponte comparentes*, voluntarily denouncing himself to the tribunal to abjure Lutheran or Calvinist errors.

The case of the Norwegian sailor «Erasmus Ulesin», examined in 1651, is particularly revealing. Having arrived in Palermo as a crew member of an unidentified merchant vessel, he was almost certainly listed among the crews declared by captains during the inspection. A few days after disembarking, Ulesin appeared before the inquisitors, declaring his wish to live «como buen católico», although he had been raised by «padres luteranos» and believed «lo que creen los demás contra el Pontífice, la eucaristía, buenas obras y Purgatorio». The inquisitors absolved him and directed him to a convent to be instructed «en las cosas de nuestra Santa Fe». His case illustrates both the reach of inquisitorial reputation and the continuity between maritime inspection and conversion: the *visita* marked the threshold of a jurisdiction into which Ulesin stepped of his own accord⁵⁷. Heresy entered the tribunal's orbit only when voluntarily confessed, never through discovery at the port. The same absence of connection holds for the circulation of books, the very object invoked in the legal justification of the *visita*⁵⁸.

The cumulative effect of this pattern is striking. Hundreds of ships and thousands of sailors passed under inspection without yielding a single incriminating find. Yet records transmit no anxiety or frustration, and no institutional impulse to transform the practice into something more intrusive. On the contrary, the inspectors appear satisfied with captains compliant, and the ritual stable. This procedural confidence reveals that the Palermo *visitas* must be understood as an active and repeated mechanism of recognition. The Iberian world was

⁵⁶ The *relaciones de causas* of the Sicilian Inquisition for these years are preserved in AHN, Inq., Lib. 902.

⁵⁷ *Ibidem*, f. 201v.

⁵⁸ Across the entire register, books are declared on only thirty-two ships. They are routinely described as «libros que cree no son prohibidos», often destined for clerical recipients: for the Capuchins of Messina or «para el Provincial de la Misericordia». Inspection of 6 May 1644, 30 July 1659, 15 and 29 May 1662., ASPa, SO, Ric. 190, s.f.

governed through rituals of control and networks of communication rather than through efficient supervision⁵⁹. The *visita* belonged to this functional order: an act of visibility that transformed observation into acknowledgment and documentation into authority. Its aim was neither to interrogate belief nor to intercept heretical texts, but to compel every ship entering the harbour to recognise inquisitorial authority. The oath transformed maritime arrival into a documented gesture of obedience. That it required no verification was a conscious design: verification would have turned the procedure into an inquiry, risking conflict with secular and maritime authorities, delaying navigation, and burdening commerce. The tribunal instead made the oath both the means and the end of control: truth was declared, not tested. The procedure was built for empowerment, not detection.

As Tamar Herzog has persuasively argued, in the Spanish Empire, records and *visitas* were performative acts that created and stabilised social and legal realities⁶⁰. An official document did not merely register; it authorised, confirmed, and displayed the reach of jurisdiction. It marked the inclusion of persons, goods, or acts within a recognised order, giving tangible form to authority rather than serving as an instrument of administrative efficiency. The value of such writing lay not in the mechanical reuse of data but in its capacity to be reactivated within new proceedings, each reference renewing the legitimacy of both the information and the institution that preserved it.

Within this customary framework, in the routine presence of inquisitorial officers at Palermo's harbour, vigilance took precedence over surveillance. Surveillance evokes a vertical, centralised system of observation that accumulates information to exercise control. Vigilance, by contrast, as Arndt Brendecke has suggested, operated through a more diffuse and participatory process⁶¹: power emerged from the interplay of testimonies that linked the Holy Office, its agents, and the subjects, merchants, shipmasters, and sailors, who were subjected to inspection. The archive functioned, therefore, as an active interface between inquisitorial governance and maritime society, sustaining a continuous acknowledgment of inquisitorial power rather than a

⁵⁹ In this regard, see at least S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Paris, 2004; B. Yun Casalilla, *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415–1668*, Palgrave Macmillan, London, 2019.

⁶⁰ See, in this regard, the fundamental reflections of T. Herzog, *Frontiers of Possession cit.*, pp. 1-15.

⁶¹ On this point, see A. Brendecke, *Imperium und Empirie cit.*, especially pp. 31-71; A. Buono, *Archiviare per amministrare? A proposito della produzione e dell'uso della documentazione nell'Impero spagnolo*, in A. Buono, M. Giuli, *Archivi del mondo moderno. Pratiche, conflitti, convergenze*, Carocci, Roma, 2020, pp. 65-96.

system of knowledge. The lists of ships, names, and oaths were not instruments designed to store and perfect information, but devices that made authority visible through performance and writing. Their value lay in the act of inscription rather than in the subsequent use of what was inscribed. Inquisitorial record-keeping remained oriented toward the confirmation of order more than its rationalisation. The *visita de navío* thus belonged to a world where the document recognised rather than informed, and where the archive's power resided not in what it knew, but in what it could compel to acknowledge.

A final episode recorded in the tribunal's correspondence seems to offer an involuntary confirmation of these arguments. In March 1700, the inquisitors of Palermo informed the *Suprema* that several French captains, newly arrived in the harbour, had refused to submit to inspection. They justified their defiance by claiming that «los Ingleses, y Olandeses, y todos en Messina y puertos de España entran libremente sin ser visitados de la Inquisición». The *visita* had functioned for decades as a relational liturgy of authority and submission. When shipmasters ceased to perform their part in that exchange, inquisitorial power was left void. The inquisitors perceived this with remarkable lucidity, warning that such defiance «puede traer consecuencias de mucha consideración» not only for the tribunal, but for the entire configuration of Spanish dominion in Sicily and beyond⁶². They sensed, with the clarity of those who guard ruins, that the Catholic empire of which they were custodians was collapsing.

In Messina, the most vital of Sicilian ports, as if enumeration itself could restore authority, the local commissary sought to salvage the tribunal's dignity by compiling a meticulous inventory of all inspections conducted between 1665 and 1698: «vaxeles y naves sesenta y quatro, tartanas ciento y veinte y dos, Polacas ocho, Pataches siete, barca una, botes o lanzinos cinco, saicas dos, pingue uno». Yet the very register that once documented routine subjection served to record its end. What had been a ritual of empowerment became the archive of its own disappearance. In doing so, the commissary unwittingly inverted the logic of those records: for the first time, he used them not anymore to reproduce authority but to document its loss, transforming the ritual archive into an instrument of administrative knowledge.

The *visitas de navío* had been acts through which inquisitorial power was constituted by being acknowledged. Without recognition, that power vanished.

⁶² Inquisitors of Sicily to the *Suprema*, Palermo, 24 March 1700. AHN, Inq., Leg. 2300, exp.1. I am grateful to Luigi Giorgio for having drawn my attention to this document.

Erdal Taşbaş, Nimet Ayşe Aksoy*

ITALIAN PRISONERS IN OTTOMAN CAMPS DURING THE FIRST WORLD WAR

DOI 10.19229/1828-230X/65042025

ABSTRACT: *The central focus of this study is to examine the lives of Italian prisoners of war in the Ottoman territories during World War I. These Italian prisoners of war were held in prison camps across the Ottoman Empire, mainly in Anatolia. The situation of these Italian military and civilian prisoners of war in the Ottoman Empire is an important but relatively under-examined topic in the history of prisoners of war. It has not even been the subject of an independent study.*

Italian prisoners of war captured by the Ottoman Empire were forced to reside in many Ottoman cities, including Edirne, Ankara, and İzmir. Some Italians captured by Germany on other fronts of World War I were also sent to Ottoman lands to work for Germany. Haydarpaşa Station and the construction of the Baghdad Railway were among the places where Italians captured by Germany were put to work.

The living conditions of the prisoners and the healthcare services provided to them were shaped within the limited resources of the Ottoman Empire. This article, which also examines the prisoner exchange period, evaluates how the Ottoman Empire's prisoner policy was applied to Italian prisoners based on the Ottoman Archives and related literature.

KEYWORDS: *Ottoman Empire, Italian, prisoners of war, World War I, Hague Convention*

I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI OTTOMANI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

SOMMARIO: *L'obiettivo centrale di questo studio è esaminare la vita dei prigionieri di guerra italiani nei territori ottomani durante la Prima Guerra Mondiale, che furono detenuti in diversi campi di prigionia, soprattutto in Anatolia. La situazione di questi prigionieri di guerra italiani, militari e civili, è un tema importante, ma relativamente poco esaminato nella storia dei prigionieri di guerra e non è stato nemmeno oggetto di uno studio indipendente.*

I prigionieri di guerra italiani furono fatti risiedere in molte città ottomane, tra cui Edirne, Ankara e Smirne. Anche alcuni italiani catturati dalla Germania su altri fronti della Prima Guerra Mondiale furono inviati nelle terre ottomane per lavorare per la Germania. La stazione di Haydarpaşa e la costruzione della ferrovia di Baghdad sono alcuni dei luoghi in cui gli italiani catturati dalla Germania furono impiegati.

Le condizioni di vita dei prigionieri e i servizi sanitari forniti loro furono condizionate dalle limitate risorse dell'Impero Ottomano. Questo articolo, che esamina anche il periodo dello scambio di prigionieri, valuta sulla base degli archivi ottomani e della relativa letteratura come la politica dei prigionieri dell'Impero Ottomano si applicasse ai prigionieri italiani.

PAROLE CHIAVE: *Impero Ottomano, italiani, prigionieri di guerra, Prima guerra mondiale, Convenzione dell'Aia*

* corresponding author.

Abbreviations: BOA (Presidency State Archives of the Republic of Türkiye); BEO (Record Office of the Sublime Porte); DH.ŞFR (Ministry of Internal Affairs. Code Registry); DH.EUM (Ministry of the Interior General Security Directorate Documents); HR. SYS (Foreign Affairs, Political Section).

1. Introduction

The European order established at the Vienna Congress in 1815 ended when Italy and Germany achieved national unity. Italy began pursuing an expansionist policy to compete with other European states. However, by that time, the lands of Africa on the Mediterranean coast, except for Tripolitania (Libya), had been captured by Britain and France. Therefore, Italy turned its attention to Tripolitania.

Italy's imperialist ambitions for today's Libya date back to the second half of the 19th century. The development that led Italy to demand that Tripolitania be taken into consideration by other European powers was Russia's interest in the Bulgarian crisis, which occupied the Ottoman agenda in 1885-1886. Russian interest in this crisis would lead Germany and Britain to agree with Italy. In November 1886, Italian Foreign Minister Robilant made new demands during negotiations to renegotiate the Triple Alliance with Austria-Hungary and Germany. These negotiations resulted in an agreement on February 20, 1887. Nevertheless, it took many years for Italy to gain the support of all European powers in its attempts to gain control of Tripolitania¹.

Tripolitania was the only North African territory that could be occupied by Italy, both as a crucial point of departure for trade from Africa and as a gateway to other opportunities in the Mediterranean². An operation there could have neutralized opposition to Italy's new government's economic policies, which had been in place for only a few months³. Italy's move for Tripolitania did not only have imperial goals. It was openly stated that the blood spilled in an external war would make Italians proud of their homeland, distract them from their troubles, and unite the people, transforming separate elements into a united and proud nation⁴. For these reasons, when Italy occupied Tripolitania on September 28, 1911, the first military conflict between the Ottoman Empire and the Kingdom of Italy began. The occupation was prolonged due to the resistance of local forces organized by Ottoman officers. For this reason, Italy took action to force the Ottoman Empire into peace and first sailed its navy to the mouth of the Dardanelles. Then it occupied Rhodes and the Dodecanese islands. Against

¹ L. Albertini, *The Origins of the War of 1914*, I. M. (Massey Trans.), 1., Oxford University Press, London, 1952, pp. 52-53; 340-342.

² H. Göl, *Trablusgarp Savaşı*, Gece Kitaplığı Yayınları, Ankara, 2023, p. 21.

³ Milan Videnović, *The Outbreak of the First Balkan War and the Italo-Turkish Peace Negotiations in Lausanne in 1912*, «Balcanica», LIV (2023), pp. 106-108.

⁴ R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism, The Ottoman Involvement in Libya during the War with Italy (1911-1919)*, Klaus Schwarz Verlag Berlin, 1987, p. 48.

these Italian attempts, the Ottoman Empire could not mount a counterattack due to its insufficient naval forces. In addition, it could not receive any help from European states. Because of the occupation, the only counteraction it could take was to deport 2,000 Italian citizens from its own territory⁵. It decided to treat the remaining Italians as prisoners of war. However, this decision prompted reactions from Britain and France⁶.

While the Ottoman-Italian struggle over Tripolitania continued, the Balkan states' plans to declare war against the Ottoman Empire in alliance further worsened the Ottoman Empire's political dilemma. Finally, it was the Ottoman Empire that demanded the treaty that ended the war. Ten days after Montenegro declared war on the Ottoman Empire, the two countries signed a peace treaty on October 18, 1912⁷. According to the Treaty of Ouchy, Tripolitania would belong to Italy, and in return, Italy would withdraw from the Aegean islands it had occupied. However, due to the outbreak of the Balkan Wars and then World War I, the Ottoman Empire was unable to retake the islands in question.

However, after the Treaty of Ouchy, Turkish-Italian relations followed a generally positive course. In fact, Italy, which remained neutral during the Balkan War, also improved its political and commercial ties with the Ottoman Empire. In fact, during the Balkan War, the Ottoman Empire borrowed 320,000 gold coins from the Istanbul branch of Banco Di Roma. As a result of this development, in 1913-1914, the Ottoman Government granted concessions for the Fethiye-Muğla, Fethiye-Antalya-Kızılkaya, and Antalya-Alanya railway lines to the Italians⁸. However, these good relations did not last long and were disrupted when the two countries joined opposing blocs in World War I.

The developments in Italy and Germany in the 19th century played a significant role in the process leading to this polarization. The interstate balance that had long been established in Europe would be disrupted in the last quarter of the 19th century. Germany and Italy had achieved their political unity and emerged as essential powers. In this

⁵ Ş. Turan, *Türk Devrim Tarihi*, 1, Bilgi Yayınevi, Ankara, 2008, pp. 30-31; H.T. Güzel, "Hasta Adam" Osmanlı Devleti Karşısında Başarılı Bir İtalyan Diplomasi Örneği: Trablusgarp Savaşı, «Vakanüvis - International Journal of Historical Researches», 2:1 (2017), p. 107.

⁶ H.T. Güzel, *Hasta Adam* cit., p. 108.

⁷ E. Rogan, *The Fall of the Ottomans; The Great War in the Middle East*, Published by Basic Books, New York, 2015, p. 18.

⁸ G. Şahin, *Trablusgarp Savaşı'ndan Milli Mücadele'ye Türk-İtalyan İlişkileri*, G. Yıldız, S. Osmanlıoğlu (eds.), *Türk-İtalyan Müşterek Harp Tarihi Sempozyumu Bildirileri*, Milli Savunma Üniversitesi Yayınları, İstanbul 2020, pp. 346-347.

context, both states fought against Austria. Germany also fought and defeated France. Again, these states sought alliances to maintain their superiority and newfound strength. Likewise, France pursued a policy of revenge. Both this political environment and the colonial race resulted in the division of European states into two hostile blocs⁹. After 1882, Europe was divided into blocs with Germany, Italy, and Austria on one side and Britain, France, and Russia on the other. On the other hand, as a result of the Balkan Wars, Serbia had doubled both its military power and territory. This situation made Germany and Austria nervous. War was inevitable, and only a spark was enough to light the fire¹⁰. By 1914, this polarization into blocs had reached a sharp stage, and the blocs, divided into the Allies and the Central Powers, were engaged in a major war. The war began in Europe, but it did not stop there; it became a global conflict, with countries and colonies from across the world participating¹¹.

The Ottoman Empire, which was seeking alliances as it formed a bloc, was undergoing a period of crisis both militarily and politically. First, it lost the Tripoli War to Italy and had to withdraw entirely from Africa. Subsequently, with the Balkan Wars, it lost most of its territory in Europe. These developments accelerated the Ottoman involvement in the upcoming Great War¹². Initially, it had negotiated with the British and wanted to join their bloc. However, the British did not accept this. Because they both did not want a weak ally and feared Russia's reaction. Therefore, the Ottoman Empire entered World War I on Germany's side. This meant the Ottoman Empire would also be at war with Italy, which later joined the Allies.

World War I is a significant historical event that is still intensely debated today. People still care about this war and discuss it passionately. The causes of the war, its nature, and the legacy it left to the world are all topics of debate. In fact, this is inevitable. Because the ideological and national conflicts ignited in 1914-1918 shaped the rest of the 20th century¹³. Indeed, World War I was the first general war between industrialized countries. Communism, fascism, economic

⁹ Ş. Turan, *Türk Devrim Tarihi* cit., p. 23.

¹⁰ G. Kerr, *Avrupa'nın Kısa Tarihi*, Kalkedon Yayınları, İstanbul, 2011, pp. 118-119; M. Howard, *I. Dünya Savaşı'nı Yeniden Değerlendirmek*, in *I. Dünya Savaşı ve 20. Yüzyıl*, Eds. J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, T. Demirel (Trans.), Türkiye İş Bankası Yayınları, İstanbul, 2012, pp. 22-23.

¹¹ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda Türkiye'deki İngiliz Esirler: İki Esir Kampı (Afyon ve Gediz), ve İki Esir Gazetesi (Afyonkarahisar ve Gediz Gazeteleri)*, «Journal of Social and Humanities Sciences Research», 4-14 (2017), p. 1703.

¹² E. Rogan, *The Fall of the Ottomans* cit., pp. 26-28.

¹³ J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, *The Great War and the Twentieth Century*, Eds. J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, Yale University Press, London, 2000, p. 3.

depressions, and a second general war were direct consequences of World War I that have shaped history up to the present day. The global impact of World War I was the deadlock between the great powers from 1914 to 1917. While military power was the most crucial element of this standoff, the extraordinary determination and resilience of the people at the front and behind the front lines were another¹⁴. Contrary to expectations, the war did not end and became more intense. Therefore, World War I was no longer just a test of military power. It had also become a test of moral strength and civilization¹⁵.

This great war, which affected the whole world, resulted in the loss of millions of lives. However, another consequence of the war, in addition to the loss of human and military power, was the issue of prisoners of war captured by the enemy for various reasons. In other words, the war also brought with it the problem of prisoners¹⁶. Consequently, this war, which has shaped the present day, should also be discussed in terms of issues such as death and captivity in society's memory, because captivity is one of the most important topics not only in military and political history but also in social history.

2. Wartime Captivity and Its Legal Dimensions

The main issues in the study of prisoners captured in wars constitute the basic framework of the concept of captivity. These issues include determining the number of military and civilian prisoners, their ethnic and religious identities, age and gender, legal status, daily life, health conditions in prison camps, and extradition processes. Taken as a whole, these fall within the scope of a vast academic field. Therefore, it is possible to study prisoners of war in military studies, demography, politics, economics, health, sociology, psychology, and other branches.

The word *captive* is used to mean a person captured by the enemy in war, a slave, a person under the rule and command of someone, or a situation¹⁷. However, the word "captive" was used in Ottoman sources and documents not only in the sense of prisoner of war, but

¹⁴ D. Stevenson, *The Politics of the Two Alliances*, in *The Great War and the Twentieth Century*, Eds. J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, Yale University Press, London, 2000, pp. 69-70.

¹⁵ M. Eksteins, *The Cultural Legacy of the Great War*, in *The Great War and the Twentieth Century*, Eds. J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, Yale University Press, London, 2000, p. 333.

¹⁶ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 1703.

¹⁷ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 1697.

also in the sense of “slave”¹⁸. For this reason, the meaning given to the word “captive” by political texts may differ from the meaning attributed to this word by the people. On the other hand, different societies have different approaches to captives. This is because these approaches stem from a mentality shaped by thousands of years of accumulated knowledge about each society’s geography and culture¹⁹.

Relations between different groups of people began with the existence of multiple societies on Earth. Since time immemorial, one of the most important of these relations has been war. Indeed, human history has witnessed countless wars between societies caused by exploitation and the struggle for existence. One of the most critical problems arising from these wars is the issue of captives taken from each other²⁰. However, this issue has not been one of the most emphasized topics in historiography. Indeed, historians generally categorize wars between societies/countries into two different categories: winners and defeated. In the historiography of societies, a view of political history crowned with victories is dominant. This view often overlooks the fact that the winning side also lost a lot. The most notable of these losses is prisoners of war²¹. One in eight veterans who joined civilian society in post-World War I Europe was a prisoner of war. Despite the publication of numerous prisoners of war memoirs, the story of captivity has never become part of the memory of the Great War²².

The concept of captivity is not limited to warriors. In wars, civilians were also captured from time to time along with soldiers. This is even more evident in large-scale battles. In World War I, defenseless areas outside the battlefield were also bombed from time to time. These attacks were not in accordance with the rules and laws of war. The Ottoman Empire also had its share of these inappropriate actions during World War I. The Ottoman Empire repeatedly protested against the Allied Powers to stop these attacks. Since these warnings were not heeded, some measures were taken. These measures are characterized as *retaliation* or *mutual harm*. One of these countermeasures was to

¹⁸ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda Türkiye'deki Yabancı Esirler*, unpublished PhD thesis, Gazi University Ankara, 2010, p. 1.

¹⁹ M. Karakulak, *93 Harbi'nde Esir Olmak: Rusya'daki Osmanlı Savaş Esirleri ve Gündelik Hayatları, 1877-1878 Osmanlı-Rus Savaşı (93 Harbi)*, in *-Vatan Neresi?- Uluslararası Sempozyumu Bildirileri*, Ed.: F.M. Sancaktar, A. Askeroğlu Arslan, Türk Ocakları İstanbul Şubesi Yayınları, İstanbul, 2019, p. 240.

²⁰ A. Özel, *İslam'da ve Günümüz Devletler Hukukunda Savaş Esirleri*, «İslam Hukuku Araştırmaları Dergisi», 1:1 (2003), p. 105.

²¹ N. Aygün, *Savaşların Diğer Yüzü: Esirler, Osmanlı ve Rusya*, «Genç Kalemler Tarih, Düşünce ve Kültür Dergisi», 6:7 (2020), p. 58.

²² A. Rachamimov, *POWs and the Great War Captivity on the Eastern Front*, New York, 2002, pp. 4-5.

arrest senior officials of British, Russian, or French nationality and send them to the interior of the country. Another method of retaliation was the confiscation of the property of the Allied Powers in the Ottoman territories. Another retaliatory policy pursued by the Ottoman Empire was the expulsion of as many citizens of the Allied states as the number of people killed, wounded, or captured by the Allied states²³.

In addition to the soldiers who directly served in the army during the war, some civilians may also become prisoners of war according to the rules of international law. These include various groups of civil servants who helped the army, those who provided supplies to the military, those who worked on telephone, telegraph, and road construction, and newspaper reporters. There are records of these examples in Ottoman documents. For instance, among those captured and sent to different parts of the country were captives such as an Italian who worked as a goldsmith in Istanbul and a British agent in Ankara who spied against the Ottomans. In addition to these people, among the civilian citizens of the Allied Powers who were taken prisoners were ship crews, those arrested for ordinary crimes, disturbers of the public order, machinists, various company officials, architects, engineers, supervisors, bankers, shopkeepers, and laborers²⁴.

One of the most critical issues regarding prisoners of war is, of course, the rules of international law. In ancient times, when there were no rules of law governing international relations, the winning side in a war could justify taking prisoners or killing anyone, regardless of whether they were soldiers or civilians. Prisoners could also be subjected to very harsh treatment²⁵. On the other hand, another option other than death was to be sold into slavery²⁶. This method, used by

²³ A. Kaşıyüğun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler Meselesi Üzerine Bazı Değerlendirmeler*, «Journal of History and Future», 4:1 (2018), pp. 75-76.

²⁴ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., pp. 36-37.

²⁵ Human history is full of examples of this. For example, the Assyrians considered what they did to their captives a religious duty. They killed everyone they found in the city they occupied. In addition, they would skin some of the captives and hang them on the gate of the city. Iranian/Persian communities also practiced cruel practices against their enemies. The Persians denied their captives the right to life and sometimes had them trampled on by elephants. The Ancient Greeks and Romans also denied prisoners the right to life, but unlike the others, these civilizations also enslaved them and benefited from them. Compared to previous practices, even enslavement could be considered an improvement in the situation of captives. A. Özel, *İslam'da ve Günümüz Devletler* cit., p. 106.

²⁶ This is a very important finding for slave trade studies. Because the sale of prisoners of war as a method of slave acquisition is one of the oldest commercial activities in the world. This kind of trade was most intense in Africa, where prisoners of war captured in local wars were sent to slave markets. The Ottoman

almost all nations, was not without its problems. For example, when the number of enslaved people was too large, it led to other issues, such as rebellion, and posed a danger to the state's sovereignty and to the army²⁷.

Throughout human history, practices towards captives have varied from society to society, from state to state, and across time. It took centuries for an ordinary course of action, or at least a broadly acceptable set of rules, to be established for the application of captivity policies across religious, cultural, and ethnic differences. It was only in the 19th century that universal ideas on how captives should be treated emerged²⁸.

The Ottoman Empire's treatment of prisoners is an important issue. To understand this, it is necessary to know both international law and the Islamic approach to the problem. This approach is actually not very complicated. The earliest practices in Muslim societies were usually ransom-based. However, if a captive had killed a Muslim, this person would certainly be killed²⁹.

Modern rules on the law of war had emerged long before World War I. The 1856 Paris Declaration on the Law of the Sea is an essential beginning in this regard. Afterwards, eleven regulations were issued on different dates. Although the issue had been regularly discussed at international congresses since the 1870s, it was only in 1899 that the international community agreed on a set of legally binding rules³⁰. Among these regulations, the Geneva Convention and the Hague Convention are more comprehensive than the others. Of these, the Geneva Convention of July 6, 1906, was aimed at "improving the condition of the wounded and sick on the battlefield". The Hague Convention of October 18, 1907, was more comprehensive in terms of its provisions on prisoners of war. These international conventions were taken into consideration in the regulations prepared by the Ottoman Empire for prisoners of war³¹. After the signing of the Hague Convention, the

and European markets were supplied with both slaves from Africa and prisoners of war from their own regions. E.R. Toledano, *Osmanlı Köle Ticareti 1840-1890*, Y.H. Erdem (Trans.), Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul, 1994, p. 13.

²⁷ N. Oran Arslan, *Birinci Dünya Savaşında Türkiye'deki Rus Savaş Esirleri*, IQ Kültür Sanat Yayıncılık, İstanbul, 2008, p. 34; A. Özel, *İslam'da ve Günümüz Devletler* cit., p. 106; E.R. Toledano, *Osmanlı Köle Ticareti* cit., p. 13.

²⁸ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 1703.

²⁹ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., pp. 1697-1698.

³⁰ N. Wylie, L. Cameron, *The Impact of World War I on the Law Governing the Treatment of Prisoners of War and the Making of a Humanitarian Subject*, «The European Journal of International Law -EJIL», 29:4 (2018), p. 1329.

³¹ According to these agreements, the status of prisoners consisted of the following: *Prisoners are under the responsibility of the enemy government and not*

Ottoman Empire also conducted studies on how to treat prisoners of war on its territory in the event of war. The Ottoman government, after consulting with the relevant institutions, issued an official document named “*Üserâ Hakkında Talimâtname*” (Regulation on Prisoners of War) on the treatment of prisoners³². Published in 1914, this directive consists of five main sections. This directive was sent to all army commands and governorships³³.

3. Italian Prisoners of War in Ottoman Camps

Diplomatic historiography tends to view Turkish-Italian relations as a continuum from the Tripolitan War in 1911 to World War II³⁴. The Ottoman Empire and the republics of Venice and Genoa on the Italian Peninsula were in constant conflict or cooperation over various issues, especially in the Mediterranean³⁵. Especially for the Venetians, who had a large share in the Mediterranean trade, a conflict with the Ottoman Empire was inevitable. The Ottomans had emerged as a powerful force in the Mediterranean in the 16th century and had become highly threatening to the Venetians. The Venetians, on the other hand, sought to secure their interests through diplomatic means. As a result of these efforts, unilateral concession documents emerged, guaranteeing the security of Venetian merchants and citizens in Ottoman territory.

These documents were called “*ahidname*”. What makes these documents valuable for our subject is that they contain sections on resolving captivity issues, as the Ottomans captured a large number of Venetian citizens during the war and through pirate attacks. For this

of the military units. Prisoners of war will be treated in accordance with human rights. Prisoners can work for themselves or for public services and can be used as laborers. Officers receive the same salary as their counterpart officers in the country of captivity. They are free to practice their faith. They should be returned as soon as possible after the signing of the peace agreement. U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 1698.

³² For details of the *talimâtname*, see A. Uca, *1915 Yılında Yayımlanan Bir Üserâ Talimatnamesi ve Düşündürdükleri*, «Atatürk Dergisi», 3:3 (2003), pp. 170-175.

³³ A. Kaşığıun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 75; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 27.

³⁴ M.C. Oğultürk, *İki Dünya Savaşı Arası Türk-İtalyan İlişkileri*, G. Yıldız, S. Osmanlıoğlu (eds.), *Türk-İtalyan Müsterek Harp Tarihi Sempozyumu Bildirileri*, Milli Savunma University Yayınları, İstanbul, 2020, p. 358.

³⁵ S. Bornovalı, Arşivler ve Sanat Eserlerinden Yola Çıkararak Türk-İtalyan Askerî İlişkileri Üzerine Notlar, G. Yıldız, S. Osmanlıoğlu (eds.), *Türk-İtalyan Müsterek Harp Tarihi Sempozyumu Bildirileri*, Milli Savunma University Yayınları, İstanbul, 2020, p. 327.

reason, the treaty texts initially concerned only trade. However, the Ottomans' expansionist policy in the Mediterranean made it necessary for both sides to include articles on war and captivity³⁶.

As mentioned above, the first military conflict between the Ottoman Empire and the United Italy was the Tripolitan War of 1911. During World War I, Italy and the Ottoman Empire were on opposing sides. However, when we look at the fronts fought by the Ottoman Empire in this war, there was no direct war with Italy. The Ottoman Empire, which had an estimated population of 22-23 million when the war started, fought on seven fronts. These can be listed as: the Caucasus, the Canal (Egypt), Palestine-Syria, Iraq, Europe/Balkan (Galicia, Romania, Macedonia), Gallipoli, and the Hejaz-Yemen fronts³⁷. The Ottoman Empire was successful only in Gallipoli and was defeated in the others. Regardless of the outcome, on all fronts, both its own soldiers were captured, and captives were taken from enemy forces. The vast majority of these consisted of thousands of British soldiers captured on the Iraq Front. Of course, the Ottoman Empire and Italy did not fight directly on these fronts, but both sides sent troops to support their allies. Moreover, the vast majority of Italians in Ottoman prison camps were already captured by the Austrian and German armies. They had sent Italian prisoners to prison camps in Anatolia.

The number of prisoners of war captured by the Ottoman Empire during World War I is estimated at 25-30 thousand. The majority of these (approximately 15 thousand) were British. The remaining prisoners were Russians, Austrians, French, Romanians, Italians, and Indians. These captured prisoners were sent to various camps in Ottoman territory³⁸. However, during World War I, the Ottoman Empire mobilized the populace of Tripolitania and engaged in armed conflict with Italy. In this location, prisoners of war were also captured from the Italian army³⁹. Niall Ferguson, in his table based on information in the Statistics of the Military Effort prepared by the British War Office, reports the number of Italian prisoners as 530,000 to 600,000 between 1914 and 1918⁴⁰. It is possible to state that a minimal number of these Italian prisoners of war were in the Ottoman Empire.

³⁶ N.N. Naıçacı, *Osmanlılar ve Beylikler Tarafından Venediklilere Verilmiş Ahid-nâmelerde Esaret Meselesinin Gelişimi*, G. Yıldız, S. Osmanlıođlu (eds.), Türk-İtalyan Müşterek Harp Tarihi Sempozyumu Bildirileri, Milli Savunma Üniversitesi Yayınları, İstanbul 2020, pp. 1,6.

³⁷ Ş. Turan, *Türk Devrim Tarihi* cit., p. 53.

³⁸ U. Erdem, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 1703; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 32.

³⁹ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 33.

⁴⁰ N. Ferguson, *Hazin Savaş 1914-1918*, N. Elhüseyini (Trans.), Yapı Kredi Yayınları, İstanbul 2015, p. 438.

3.1. Prisoner of War Camps

During World War I, the Ottoman Empire opened many prison camps. The purpose of these camps was to keep the captives as healthy as possible until they were exchanged⁴¹. However, throughout the war, the number of prison camps fluctuated due to increases in prisoner numbers or other factors. Except for those who were employed in different lines of work, most of the captives were kept in camps such as Samatya (Istanbul), İzmit, Bursa, Eskişehir, Ankara, Kastamonu, Yozgat, Kayseri, Kırşehir, Konya, İzmir, Tavşanlı (Kütahya), Gedos=Gediz (Kütahya), Denizli, Bor (Niğde), Belededik (Adana), Sivas, Afyonkarahisar, and Büyükkada General Townshend Camp (Büyükkada, Istanbul)⁴². In addition to these large camps, small prisoner-of-war camps were established for British and Russian prisoners of war in Kozan (Adana), Manisa, Şereflikoçhisar (Ankara), Aksaray, Boğazlıyan (Yozgat), Çankırı, and Çorum⁴³. However, not only were Russian and British prisoners of war sent to these small camps, but also other prisoners of war.

The prisoners of war held in camps on Ottoman territory consisted of soldiers and civilians. They were citizens of Britain, France, Russia, Belgium, Montenegro, Serbia, Italy, and Romania⁴⁴. Below is an essential table of the camps where these civilian prisoners were held. Documents dated March 11, 1917, were sent from the General Directorate of Security to the Commander-in-Chief, including the names of the major cities where the camps for prisoners of war were located. The document also details the transportation of prisoners of war between various camps. We also learn that 271 Romanian and 33 Italian prisoners in Jaffa and Gaza were sent to Aleppo. The major cities in which the camps for civilian prisoners of war were transferred to the country since the beginning of World War I were located, and the settlements connected to these cities are as follows⁴⁵:

⁴¹ D. Taşkın, *Birinci Dünya Savaşı'nda Bursa Esir Kampı*, unpublished master's thesis, Afyon Kocatepe University, Afyonkarahisar 2021, p. 16.

⁴² A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda Pozantı-Belededik (Belededik) Esir Kampı*, in *Tarihte Adana ve Çukurova*- III vol., Y. Kurt, M. F. Sansar (eds.), Akademisyen Kitabevi Ankara, 2023, pp. 462-463; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 117; Altıntaş, Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 459; D. Taşkın, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 16.

⁴³ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 53.

⁴⁴ A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda cit.*, p. 462.

⁴⁵ «Submission to the Supreme Commander-in-Chief of a list of the names of cities and towns where camps for civilian prisoners of war are located». Ottoman Archives of the Turkish Republic Presidency of State Archives (Hereafter BOA), Ministry of Internal Affairs General Directorate of Security Affairs, (Hereafter

Tab. I - Prisoner of war camps in Ottoman territory during World War I

Edirne (Kircasalih, Kırkkilise)	Kastamonu (Kastamonu central district, Safranbolu, Daday, Boyabat, İnebolu, Sinop)	Afyonkarahisar
Ankara (Ankara central district, Çorum, Kırşehir, Ayaş, Yozgat, Osmancık, Sungurlu, İskilip, Boğazlıyan, Mecidiye, Beypazarı, Yabanabad, Kalecik, Bala, Akdağmadeni)	Konya (Bozkır, Koçhisar, Seydişehir, Sultaniye, Beyşehir)	Kayseri (Kayseri central district, Talas, Efkere)
İzmir (Nif)	Niğde (Nevşehir, Aksaray, Bor)	Muğla
Elazığ	Ordu	Kütahya*
Syria (Aleppo, Damascus)	Bolu	Mersin (Ermenek)
Bursa	Balıkesir (Bigadiç)	

The Ottoman government closely monitored the situation of prisoners of war who were sent to camps during the war. Detailed information, such as names, duties, titles/ranks, date and place of birth, the country of citizenship, and the addresses of their families, was recorded in the registers kept by the Ottoman Ministry of the Interior for civilians arrested during the war. In addition, records of how long the prisoners stayed in the camps, the number and names of those who died, and those who were still present were kept regularly. The administrators of the region where the camps were located were ordered to keep this information and report it to Istanbul regularly⁴⁶. In addition, prisoner cards were created to obtain prisoners' identities more easily and quickly when needed. This card application, shown below as an example, was designed to rapidly get the identification information of the prisoner whose information was requested in international correspondence.

In addition, a prisoner commission was established in each prison camp. This commission was responsible for keeping records of the prisoners' accommodation in the camp, their feeding, the treatment of the sick, and all other procedures related to them⁴⁷.

DH.EUM), DH.EUM.5.şb 35/34, April 14, 1917.

* There are two camps affiliated with Kütahya that are not shown in the table but are mentioned in other archival documents. These are the Tavşanlı and Gediz camps.

⁴⁶ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 39.

⁴⁷ H. Key, *I. Dünya Savaşı Yıllarında Osmanlı Devleti Topraklarındaki Esir Kampları*, unpublished master's thesis, Dumlupınar University, Kütahya, 2010, p. 60.

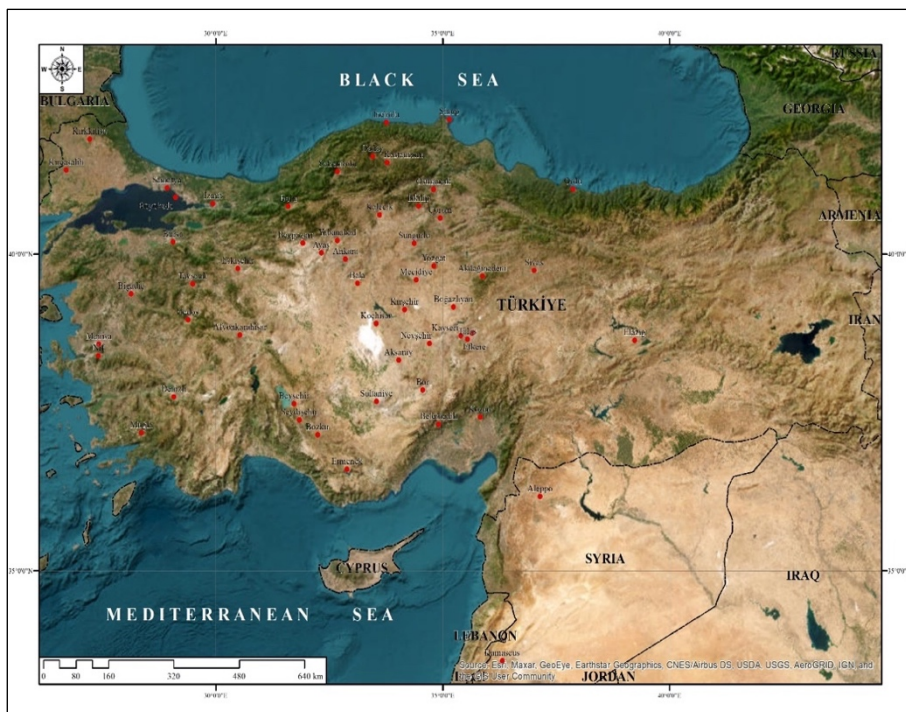


Fig. 1 - Map showing the location of prisoner of war camps in Ottoman territory

The transfer of prisoners to another camp is also one of the critical issues recorded. *Transportation between the prisoner camps was by rail*. In particular, Istanbul Haydarpaşa Station was of great importance for transporting prisoners to Anatolia⁴⁸.

One of the camps used extensively for the transportation of military or civilian prisoners was the prison camp in Kastamonu. In addition to prisoners of war, citizens of enemy states who had been arrested were also occasionally deported here. As mentioned above, the Ottoman Empire took specific measures in response to enemy attacks on civilian settlements. One of these measures was the arrest and deportation of citizens of the Allied States to prison camps as part of *retaliation* or *mutual harm*. In this way, we see that deportations were made to Kastamonu during World War I. In 1917, 41 Italian and British citizens were arrested and sent to Kastamonu. According to government correspondence, on September 3, 1916, soldiers and

⁴⁸ N. Kalkan Okur, *Birinci Dünya Savaşı'nda Sivas Esir Kampı*, unpublished master's thesis, Kırklareli University, 2022, p. 123.

Liste du 191

ITALIENS

Murgia Sebastiano

Grade

Age *1892.*

Unité de corps *226^e Rég. Inf.*

Matricule

Adresse *Asbruit*

Lieu de capture :

Date de capture :

Camp de : *Balia* No. *65437.*

000974

Fig. 2 - The prisoner card that belongs to Murgia Sebastiano, an Italian prisoner in (Balıkesir)⁴⁹

armed civilians landed in the village of Fetak in Marmaris (Muğla) on boats under the protection of British and Italian warships. In their attacks here, they killed 18 people and wounded 7 others. In return for the 25 Ottoman citizens killed, the British and Italian citizens were arrested and sent to the prison camp in Kastamonu. The deportees were 14 male and 2 female British and 14 male and 7 female Italian citizens living in İzmir. In addition, 4 British nationals working in Istanbul were also added to the deportation list. In an official letter dated February 12, 1917, sent to the Governorship of Aydın, the Ottoman Ministry of Interior submitted the list of prisoners to be transferred to the interior of the country. The lists of prisoners submitted to the government from the General Directorate of Security

⁴⁹ R. Karacakaya (ed.), *Kızılay Arşivi Belgelerinde Savaş Esirleri*, Türk Kızılayı Yayınları, İstanbul, 2018, p. 274.

are also included in the same document. One of the lists submitted was the list of Italian male and female prisoners in İzmir, consisting of the following names.

Tab. II - List of Italian prisoners deported to Kastamonu in 1917

Men				Women	
1	Giuseppe Colombo	8	Giulio Morinaro	1	Dandolo Cili's wife
2	Nicola Croce	9	Kosta Cagiola	2	Maryos Antola's wife
3	Dandolo Cili	10	Maryos Antola	3	Anastas Albareti's wife
4	Enrico Tedeschi	11	Antonio Magnifico	4	Gian de Sena's wife
5	Michele Marinelli	12	Simon Sebastiani	5	Saverio Fabiano's wife
6	Tommaso Tabiano	13	Victor Boreti	6	Giuseppe Ventura's wife
7	Mitrogula (?) Rimo	14	Antonio İndiveri	7	İspirobas's wife

In addition to these lists, the Governorate of İzmir sent a separate official letter to the Governorate of Kastamonu. This document reported that 14 British men, 1 British woman, 14 Italian men, 7 Italian women, and 5 British men from Istanbul had been sent to Kastamonu⁵⁰. In addition to these deportations, 31 French citizens, including 1 woman, were added to the list for the same incident and sent to Kastamonu prison camp⁵¹.

3.2. Living Conditions in the Camps

It can be said that living conditions in the Anatolian prison camps were better for high-ranking officials⁵². However, it can be said that the conditions in the camps were good for other prisoners as well. The fact that the camps were located in city centers provided the prisoners with outstanding opportunities for communication, health care, food, and worship. Again, being involved in social life helped them to relax

⁵⁰ «Regarding the martyrdom or captivity of many Turks during the bandit attack on the villages of Kanal, Fetak, Fenaket, Sukut and the regions of Ayvacık, Kaş and Endefli in Marmaris under the protection of Italian and British warships, and the exile to Kastamonu of the British, French and Italians in Aydın and İzmir and some British employees of the British Cooperative Company, as a retaliation in equal number for these Turks». BOA, DH.EUM. 5.şb 47/2, October 24, 1917.

⁵¹ «A telegram from the General Directorate of Security to the governorship of Aydın regarding the deportation of the French, British and Italians in the province in return for the Ottoman citizens martyred or captured by the enemy in the villages of Marmaris». BOA, Ministry of Internal Affairs. Code Registry, (hereafter DH. ŞFR.) 71/209, January 9, 1917.

⁵² N. Kalkan Okur, *Birinci Dünya Savaşı'nda Sivas* cit., p. 123.

psychologically. Being able to leave the camp, in other words, being able to walk around the city they were in, was an essential activity in alleviating the troubles caused by captivity⁵³.

One of the critical indicators of the state's approach to prisoners of war held in Ottoman camps and the lives of prisoners was the opportunity for prisoners to communicate with their families. In addition, issues such as the daily lives of the prisoners, their food, the wages paid, the behavior of the officials, the conditions of those who escaped, and how and where they were captured also provide important clues about the conditions of the prisoners of war and the conditions in the camps of the Ottoman Empire⁵⁴. Prisoners' freedom of worship is also one of these crucial clues. According to the Ottoman Regulation on Prisoners of War, prisoners were free to go to places of worship of their own religion and sect, as long as they did not cause any disturbance to public order. The Ottoman government provided every convenience in this regard and assigned a priest to each prisoner-of-war camp so that prisoners of war could fulfill their religious duties⁵⁵.

3.2.1. Negativities Occurring in the Camps

Hundreds of thousands of soldiers from all the countries involved in World War I lived as prisoners of war for part of the war. Their lives were no safer in prison camps than at the front. From the moment of surrender, prisoners were at the mercy of their captors and possible diseases⁵⁶. In fact, epidemics were among the most serious problems of World War I. These diseases were experienced not only on the fronts but also in the camps where prisoners were held. The prisoners who died in Ottoman prison camps generally died of malaria and typhus. Due to diseases, prisoners sometimes requested to be transferred from the camps they were in. Such requests were usually granted in exchange for a doctor's certificate, and the prisoners' camps were changed. Moreover, not only the prisoners but also the Ottoman soldiers serving in the camps died from these diseases⁵⁷.

According to the first two articles of the Geneva Convention of 1906, the captors of sick or wounded soldiers were obliged to treat them without discrimination against nationality. Again, according to the Ottoman Regulation on Prisoners of War, the state was responsible

⁵³ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., pp. 98-99.

⁵⁴ A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 459.

⁵⁵ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 74.

⁵⁶ E. Rogan, *Büyük Savaş'ın Osmanlı Cephesindeki Esirleri*, H. Aksakal (trans.), Orient-Institut İstanbul Yayınları, İstanbul, 2017, p. 1.

⁵⁷ A. Kaşığığun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 80; A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 473.

for the feeding, housing, clothing, and treatment of captured soldiers. The necessary official records of the expenses to be incurred for these were required. Documents related to these records were organized by military unit and sent to the Ottoman Ministry of War⁵⁸. Again, records of prisoners who died in the camps due to epidemics or other reasons were prepared and sent to Istanbul. Thanks to these reports prepared in Turkish and French, detailed information about the dead prisoners was transmitted to foreign embassies⁵⁹.

The Ottoman Archive in Istanbul has many examples of illnesses in Ottoman prison camps during World War I. The first archival record that can be identified regarding the diseases suffered by Italian civilian prisoners during this war dates back to 1917. The prison camp where this record was kept was located in Yozgat. The prisoners here had first applied to the authorities to go to İzmit or Bursa due to illness. However, according to a report prepared by the camp doctor, the prisoners requested to be transferred to Tokat, which they learned had good weather and climate. The prisoners in question were 8: Rudolf, Bernaggio, their wives, Margaret and Yolanda, and their siblings. It is also understood from the correspondence that these Italian prisoners had previously lived in Samsun. Moreover, again, they were sent to Yozgat due to an illness. As a result of correspondence between the Governorship of Ankara and the Ottoman Ministry of the Interior, it was deemed appropriate to send the Italian prisoners to Tokat, and their requests were met⁶⁰.

Vincenzo Buffa Foska, an Italian citizen who was ill in the prison camp in Konya, submitted a petition dated August 14, 1918, to the governor's office requesting treatment. The petition is summarized as follows:

As a prisoner of Italian nationality, I was sent to Seydişehir and then to Konya while I was working on the Suez Canal. I have been working as a carpenter master at the School of Crafts here for more than a year. However, I fell ill about 2 months ago, and now I am unable to work or walk. I think that my treatment is not possible unless I undergo an operation because I was hospitalized here for 15 days, but I could not recover. For this reason, I request that I be allowed to go to Istanbul to have surgery.

Upon this petition, the government requested information from the Governorate of Konya regarding the prisoner's health status and current

⁵⁸ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., pp. 64-65.

⁵⁹ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 72.

⁶⁰ «Regarding the requests of eight Italian citizens, who were among the civilian prisoners in Yozgat, to change their places of deportation». BOA, DH.EUM. 5.şb. 50/12, December 3, 1917.

location. In the reply sent by the Governorate on October 2, 1918, the accuracy of what the Italian prisoner wrote was confirmed. After the relevant correspondence, the Ottoman Ministry of Interior granted permission for the Italian prisoner to travel to Istanbul for treatment⁶¹.

Qvanovitch, one of the Italian civilian prisoners in Osmancık (Çorum), had requested that he and his son be sent to Istanbul or Ankara due to their health condition. The Spanish Embassy had already raised this. According to the Embassy records, the civilian prisoners in Osmancık were transferred to Ankara, and Qvanovitch and his son were left alone in this town.

Additionally, due to poor healthcare conditions in the places where they were held, they would not be able to find a doctor to treat them if they fell ill. For these reasons, the Spanish Embassy sent a letter requesting that the Ottoman Ministry of Foreign Affairs accept the Italian prisoner's request. On September 4, 1918, the Ottoman Ministry of Foreign Affairs ordered that the prisoner's request be granted⁶².

Apart from the records regarding illness and treatment in the camps, another negative development was the death of prisoners. For example, an official letter sent by the Burdur Police Directorate reported the death of Carlo Delmento, an Italian civilian prisoner aged 74. According to this police report, he died of a heart attack in the morning hours of September 2, 1917. In addition to the document, the deceased prisoner's belongings and money were also submitted in the form of a report. The dead prisoner's belongings and money were delivered to his brother-in-law in Burdur⁶³.

Tab. III - List of the deceased prisoner's belongings and money recorded in the report

1 underwear bottom	1 military uniform	3 shirts
2 white shirts	1 coat	1 undershirt
6 pairs of socks	2 basins	1 woolen shawl
9 handkerchiefs	1 towel	1 silver pocket watch
3 trousers	1 pair of gloves	1 gold ring
3 undershirts	4 various underwear	2 Ottoman liras

⁶¹ «About Vincenzo Buffa Foska an Italian citizen who was one of the prisoners of war working on the Suez Canal, being deported first to Seydişehir and then to Konya, working as a carpenter at the Konya School of Crafts, and that there was no harm in his going to Istanbul for treatment». BOA, DH.EUM. 5.şb. 73/31, October 24, 1918.

⁶² «About allowing Ivanovic and his son, one of the Italian citizens who stayed in Osmancık during the transportation of prisoners, to come to İstanbul or Ankara». BOA, DH.EUM. 5.şb. 69/21, September 12, 1918.

⁶³ «Death of Italian citizen Carlo Delmento, a civilian prisoner of war in Burdur». BOA, The Ministry of Foreign Affairs Records of Political Department (Hereafter HR.SYS.) 2134/6, October 11, 1917.

Another camp where documents on the health problems and deaths of prisoners can be found is the Sivas prison camp. The Spanish Embassy wrote an official letter to the Ottoman Ministry of Foreign Affairs regarding the fate of Alexandre Sartori, an Italian citizen reportedly held in this camp. According to the official letter, Angele Sartori claimed that her husband, Alexandre, had been arrested and sent to Sivas about three years earlier, and that she had not heard from him since then. Therefore, she requested the authorities to find her husband, if he was alive, and send him to Istanbul to join his family. The Ottoman Government made the necessary investigation in response to the Spanish Embassy's request dated November 30, 1918. The Spanish Embassy's official letter was sent to the Ottoman Ministry of the Interior on December 19, 1918, requesting an investigation. The Ottoman Ministry of Interior ordered the Sivas Governorate to investigate the situation of the Italian prisoner. However, the governor's office's response was disappointing to the prisoner's family. According to the records obtained by the governor's office, Alexandre Sartori fell ill in the camp and was hospitalized. On March 4, 1917, Sartori's treatment was started, but it was not successful, and he died⁶⁴.

After the end of World War I, the Ottoman government conducted research to determine the number of prisoners who died during captivity and their graves. A copy of the reports prepared as a result of the study was presented to the British on February 25, 1919. According to this report, British prisoners who stayed in Samatya prison camp and died in hospitals were buried in various cemeteries in Istanbul. The report also included records of prisoners who died in camps outside Istanbul⁶⁵. Although not about the dead Italian prisoners, these and similar records that the Ottoman government conducted studies on the dead prisoners and reported them to the relevant states provide essential information about the Ottoman Empire's prisoner policies.

One of the unfortunate events in Ottoman prison camps was fire. However, this is not a very common occurrence. The only record of a fire in the camps where Italian prisoners of war were held dates back to 1916. The prisoners were also affected by the great fire that broke out in Ankara in 1916. Since the houses they were being housed in were damaged, the prisoners had to be transferred to various locations. Due to the fire, French, Italian, and Russian civilian prisoners

⁶⁴ «Regarding his wife Angele's request for information about Alexandre Sartori, an Italian citizen sent to Sivas as a prisoner of war». BOA, HR.SYS. 2156/11, November 30, 1918.

⁶⁵ S. Ural, *Birinci Dünya Savaşı Sonrası İtilaf Esirlerinin Teslimi*, «Cumhuriyet Tarihi Araştırmaları Dergisi», 3:5 (2007), p. 44.

were sent to multiple places. Armenian prisoners of Russian citizenship were sent to the districts of Mucur, Osmançık, Haymana, and Avanos in Ankara. Some prisoners were also transferred to Konya. From the correspondence between the Ankara Governorship and the Ottoman Ministry of Interior, it is understood that a total of 149 prisoners of war were held in the camp: 79 Russian, 6 British, 1 Romanian, 3 Serbian, 22 Italian, and 38 French, excluding civilian Armenians. Of these, 4 French and 2 Italians were left in Ankara due to their health conditions. Some of the remaining prisoners were sent to Konya, and some were sent to Aleppo and Dayr al-Zawr sanjaks in Syria⁶⁶.

3.2.2. Communication Facilities, Sending Parcels and Money

Article 16 of the International Hague Convention, signed in 1907, dealt with the communication and postal affairs of prisoners. Accordingly, letters, remittances, and parcels sent to prisoners of war, or sent by prisoners of war, were exempt from postal tax in all countries. In this way, both the communication of prisoners and their freedom of communication were facilitated⁶⁷. Similar to other Italian prisoners of war in the Ottoman Empire, the United States (until April 1917) and Spain – maintaining their neutral status – played an active role as ‘official intermediary states’ in matters concerning Italian military or civilian prisoners. Italy refused to send collective aid to its prisoners throughout the war and even attempted to prevent it. Hence, packages sent via Spain were vital to the Italian prisoners in the Ottoman Empire⁶⁸.

The prisoners held by the Ottoman Empire did not have any problems in these matters. This was because the Ottoman Regulations on Prisoners of War were formulated in accordance with international

⁶⁶ «About the civilian prisoners of French, Italian and Russian citizens who were transferred to Ankara during the war, some of whom were sent to various places due to the fire and some of whom were waiting in Aleppo to be transferred to Dayr al-Zawr». BOA, DH.EUM.5.şb. 32/3, December 27, 1916.

⁶⁷ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 80.

⁶⁸ For further information on Italy's policy towards soldiers and civilians who became prisoners of war in the countries it fought against, see: G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra Italiani, 1915-1918*, Milano 2016, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, Milano 2004, G. Isola, *Gli strumenti della memoria: monumenti, radio, cinema per la celebrazione della Grande Guerra (1919-39)*, *La Memoria della grande guerra nelle dolomiti*, 2005, A. Gibelli, *La Guerra Grande, Storie di gente comune*, Roma 2014, M. Mondini, *La Guerra Italiana Partire, Raccontare, Tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2018.

law. Thus, it was easy to access canteen services, books, letters, clothing, and other items in Ottoman prison camps. For example, Belededik Prison Camp was not surrounded by fences. Therefore, it was noteworthy as one of the camps with favorable living conditions for the prisoners. In addition to having a canteen in the camp, the prisoners communicated through letters. It was also very easy for them to receive money and packages. Books were also sent to them through the American Embassy⁶⁹.

According to the relevant provisions of the regulation on prisoners, cash and valuables were taken from prisoners against receipt. These were kept in a safe deposit box of the Prisoners' Commission. Whenever they needed money, the required amount would be returned from the cash in the safe. However, captured officers were free to decide whether to deposit their money and valuables in the safe deposit box. In addition to these, the embassies of neutral states, such as those of the Netherlands and the United States, handled the various goods and funds sent to the prisoners in the Ottoman camps. The International Red Cross Society also played an essential role in these aids⁷⁰.

For example, the 1915 correspondence between the Ottoman Government and the Army Command is a critical document on the content of these aids. According to the document, funds for prisoners of war in Ottoman camps were deposited in the Red Crescent account at the Federal Bank in Geneva. Minutes on how and for whom these funds would be used were sent to the Red Crescent through the Red Cross. This issue was clearly stated in the letter dated October 11, 1915, sent by Army Commander Enver Paşa to the Ottoman Ministry of Foreign Affairs.

According to the letter, the money was to be sent to the commander of the prison camp and to the hospital's chief physician if any prisoners were being treated. The receipts of the expenditures to be made in these places were to be forwarded to international organizations through the Red Crescent⁷¹.

It was the Spanish Embassy that dealt with the situation of the Italian prisoners of war in the camp in Kastamonu. The Embassy played an essential role in several matters, including correspondence with their countries and families, various complaints, and their

⁶⁹ A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 466.

⁷⁰ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 89; A. Kaşığıuşun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 84.

⁷¹ «About sending the money transferred to the Red Crescent through the Federal Bank in Geneva and the Red Cross to prisoners in the Ottoman Empire». BOA, HR. SYS, 2213/3, September 21, 1915.

economic situation. For example, Italian prisoners previously sent here from Istanbul submitted a petition to the governor's office. In a petition signed by Antosyo Livadari on behalf of 12 Italian civilian prisoners, they stated that the 9 Ottoman lira they received monthly was not enough. Therefore, they demanded a wage increase. They also asked for 372 *lira* for their debts accumulated in the camp. The Governor of Kastamonu forwarded this petition to the government on February 17, 1918⁷².

The Governor of Kastamonu sent another official letter to the Ottoman Ministry of the Interior in May. This letter concerns a petition signed by 15 Italian civilian prisoners who were sent from İzmir to Kastamonu. In this petition, the prisoners state they wish to meet with the Spanish Embassy regarding their personal situation. They had chosen a representative, Luigi Vesi, for the meeting. The government sent an official letter to the Governorate of Kastamonu on May 21, 1918, stating that it had approved the Italian civilian prisoners' request for a meeting⁷³.

Again, an Italian in the prison camp in Kırşehir faced food shortages. A petition signed by A. Jon Allette, one of the civilian prisoners in the camp, was sent to the authorities. According to the petition, Allette was a civilian prisoner who was transferred from Jaffa to Kırşehir 3 years ago. From that point forward, he received no assistance from the local government or anyone else. For a while, he was helped by some Syrians here, but they had also left. Therefore, he asked to be allowed to settle in İzmir for sustenance or to be set free⁷⁴. The outcome of this prisoner's petition cannot be traced from other correspondence. However, the existence of the prisoner's petition, written in his own handwriting and preserved in the archive to this day, provides us with essential and specific information about the affair.

The opportunity for prisoners to be together with their families was one of the essential facilities provided by the Ottoman Government. A petition submitted in 1917 to the Directorate of Security is a critical example of familial togetherness among prisoners. This is a petition from the wife of Victor, an Italian citizen in the Belemelik Prison

⁷² «Regarding the requests of 12 Italian prisoners in Kastamonu for an increase in their salaries and payment of their accumulated debts through the Spanish Embassy». BOA, HR.SYS. 2153/6, February 14, 1918.

⁷³ «A document stating that the Italian civilian prisoners in Kastamonu can communicate with the Spanish Embassy through a representative of their choice». BOA, DH.EUM. 5.şb 60/27, June 3, 1918.

⁷⁴ «Regarding the request of an Italian citizen, one of the civilian prisoners in Kırşehir, to be allowed to settle in İzmir in order to provide for his sustenance or to be released». DH.EUM. 5.şb. 71/40, October 14, 1918.

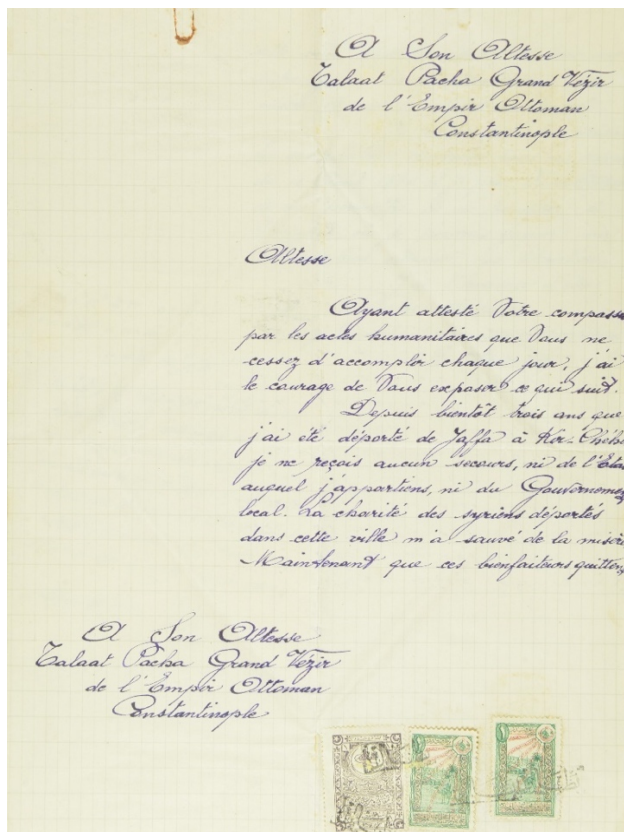


Fig. 3 - Petition of A. Jon Allette, an Italian civilian prisoner in the Kırşehir prison camp

Camp. Mrs. Luisa, who lived in Istanbul, asked for permission for her and her children to join her husband in the prison camp due to financial difficulties. This petition was forwarded to the government, and the family was allowed to go to Victor in the prison camp⁷⁵.

If prisoners had to be kept in areas without camps, houses and hotels were rented. In addition, the Ottoman Empire paid for the accommodation of captured officers⁷⁶. The Ottoman Empire's payment of salaries to captured officers is also an important issue. In accor-

⁷⁵ «Regarding permission for Laze and her children in İstanbul to join her husband, Victor, an Italian citizen, in Belededik Prisoner Headquarters in Konya, due to financial difficulties». BOA, DH.EUM.5.Şb 49/24, November 25, 1917.

⁷⁶ A. Kaşığıun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 80.

dance with the Hague Convention, captive commanders were paid the same wage as Turkish officers. There was an explicit provision in the Ottoman State's regulations on prisoners stating that "they would be paid the same salary as the salary paid to officers of equal rank in the Ottoman army"⁷⁷.

3.2.3. Putting Prisoners of War to Work

The state financed the feeding costs of civilian prisoners held in the camps. They were also provided with additional support when necessary. In addition, civilian prisoners were sometimes employed in various occupations⁷⁸. International conventions have already established the legal framework for this situation. According to Article 6 of the Hague Convention, a state could use its prisoners of war as laborers. However, the employment of officers was forbidden. According to the rank and abilities of the prisoners, the lines of work they would work in would be determined. However, the prisoners' work could not be related to war operations. They also could not be excessively tiring. Captives could work both for the state and on their own account. The wages paid for work done for the state must be the same as for the state's own military personnel. Any money they have accumulated would be handed over to them upon their release⁷⁹.

Almost all states have used prisoners of war captured in wars for their own war aims. During World War I, the Ottoman Empire also formed labor groups consisting of prisoners of war for infrastructure projects such as railway and road construction⁸⁰. The need for the labor force inevitably increased under war conditions. In addition, the number of prisoners captured by the Ottoman Empire was relatively high. For these reasons, the Ottoman Empire employed prisoners in accordance with both international conventions and its own regulations governing prisoners. In this context, some of the prisoners of war were placed at the disposal of the company that built the Taurus Tunnels. In addition, prisoners of war were employed at various farms, municipalities, mobile hospitals, mines, the construction of Haydarpaşa Railway Station, ports, the Ankara-Sivas and Kütahya-Tavşanlı highways, and forestry enterprises across the country⁸¹. One of the

⁷⁷ H. Key, *I. Dünya Savaşı Yıllarında* cit., p. 76; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 52.

⁷⁸ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 38.

⁷⁹ A. Kaşiyuğun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 84; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 107.

⁸⁰ E. Rogan, *Büyük Savaş'ın Osmanlı* cit., p. 2.

⁸¹ A. Kaşiyuğun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., pp. 85-86.

locations where Italian prisoners were employed was the Labour Battalions (Amele Taburları). A comprehensive study on the labour battalions within the IV Army's purview area showed that 30% of the 20,992 individuals employed in the Syria and Palestine-Sinai regions were prisoners. This group included 70 Italian prisoners⁸².

Seven hundred thirty-six prisoners were sent to work on the construction of the railroad in the Taurus Mountains. Again, 500 prisoners were sent to work on the railroad in Amanus. The salaries of Italian, Montenegrin, Russian, and British prisoners employed in the Taurus and Amanus Tunnels were paid by the companies. These payments were made weekly. In addition, the railroad in Baghdad was also one of the places where prisoners of war taken from the Allied Powers were employed. Of the thousands of prisoners of war employed here, 186 were Italian. The rest were British (610), Indian (3,381), Russian (1,102), French (66), and Serbian (587) prisoners⁸³. However, Romanian, Serbian, and Italian prisoners were captured by Germany and Austria. During the war, the Germans and Austrians brought a large number of prisoners of war to Ottoman lands to work in their service. In this way, Romanian, Italian, and Serbian prisoners of war captured on many fronts in Europe, especially in Galicia and Isonzo, were sent to Anatolia.

The majority of the prisoners sent to Anatolia by the Germans were Italians. Italian soldiers captured in the battles of Isonzo were shipped to Istanbul. Some of them were sent to places like Maltepe (Istanbul), Eskişehir, and Rayak (Lebanon)⁸⁴. The rest were put to work in the Balya-Karaaydın lead mine near Balıkesir and in the construction of Haydarpaşa Station. On November 9, 1917, the number of these Italian prisoners who arrived in Istanbul was 500. The Spanish Embassy informed the Ottoman Ministry of Foreign Affairs on January 19, 1918, that 9 of these prisoners of war were being treated at Maltepe Hospital. The Embassy requested that the government determine the names of the prisoners, their residences in Italy, and the military units to which they belonged. It was also asked that those who wanted to send letters to their families be allowed to do so. The Ottoman government ordered the necessary research to be carried out and the related requests to be met⁸⁵. Upon this order, the

⁸² M. Karagöz, *Birinci Dünya Savaşı'nda IV. Ordu Menzilinde Amele Taburları, «Güvenlik Stratejileri»*, 15:30 (20190), pp.388-389.

⁸³ N. Kalkan Okur, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 97; A. Altıntaş, Ç. Öngel, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 467.

⁸⁴ S. Ural, *Birinci Dünya Savaşı* cit., p. 46.

⁸⁵ «Regarding a request for information on the identities of five hundred Italian prisoners brought from the Isonzo front and employed in the construction of the Balya-Karaaydın lead mines and Haydarpaşa Station, some of whom were treated

Ottoman Ministry of Defense had carried out the essential work. Still, in its letter dated May 4, 1918, it also stated that there were no Italian prisoners employed in Haydarpaşa. Nevertheless, lists showing the names of those working in the mines around Balıkesir, their nationalities, and the residences of Italian prisoners in their home countries were prepared and sent to the Ottoman Ministry of Foreign Affairs⁸⁶.

It is also possible to trace the death of an Italian named Giovanni Lunati among these prisoners of war in Istanbul. The prisoner of war in question had died on June 21, 1918, while being employed in Maltepe. A document was requested to be prepared to notify his family of his death⁸⁷. Furthermore, in the official letter sent to the Ottoman Ministry of Foreign Affairs on August 11, it was explicitly stated that the employment of the Italian prisoners brought to Istanbul, the official procedures to be carried out against them, and other responsibilities were the responsibility of the Germans. It was also stated that there was no document of the assets of the deceased Italian prisoner of war⁸⁸.

Another construction site where prisoners of war were employed during World War I was the Baghdad railway. According to the data of the Ottoman General Staff dated December 1917, the number of prisoners currently employed along the Baghdad railway line is as follows:

Tab. IV - Table of World War 1 prisoners working on the Baghdad railway line

Work Area	Number of British Doctors	Number of British Soldiers	Number of Indian Soldiers
Northern Taurus	3	116	181
Southern Taurus	1	18	708
Amanus	4	54	1551
Ras al-Ayn	9	-	957
Tigris	3	279	1143
Total	20	467	4540

at Maltepe Hospital». BOA, HR.SYS. 2228/60, January 19, 1918.

⁸⁶ «About the absence of Italian prisoners in Haydarpaşa and the sending of the list of Italian prisoners employed in the mines of Balya and Karaaydın». BOA, HR.SYS. 2230/16, May 4, 1918.

⁸⁷ «Request to notify the family of Giovanni Lunati, an Italian prisoner who died while being employed by German forces in Maltepe». BOA, HR.SYS. 2230/90, July 8, 1918.

⁸⁸ «About the fact that all the affairs of the Italian prisoners of war detained in Maltepe belonged to the Germans, and that the deceased Giovanni Lunati had no proof of assets». BOA, HR.SYS. 2231/11, August 11, 1918.

On the other hand, according to the information given to the British authorities by the Swiss M. Huguenin, director of the Baghdad railway line, after the armistice agreement, the average number of prisoners was as follows:

Section 1 1800-2000 in Taurus

Section 2 1500-2000 in Taurus and Amanus

Section 3 200-500 in Ras al-Ayn and Tell Halaf

Section 4, east of Tell Halaf, employed 2500 prisoners. The number of prisoners engaged in this section at the time of the signing of the Mudros Armistice Agreement was as follows: 610 British, 3381 Indian, 273 Nepalese, 66 French, 587 Serbian, 186 Italian, and 1105 Russian, totaling 6208 prisoners⁸⁹.

3.2.4. *Escape Attempts and Security Measures*

The quickest and easiest way for a soldier captured by the enemy in war is to desert. This is a common attempt. In such cases, the Hague Convention and the Ottoman Regulation on Prisoners of War provide legal guidance on how to respond to desertion attempts. Article 8 of the Hague Convention considers desertion as an act of disobedience and requires harsh measures to be taken against it. On the other hand, escape attempts by prisoners in Ottoman prison camps were widespread. This is because the prison camps established in Türkiye lacked protective fences or walls. However, some of the places of residence for prisoners were not camps. They consisted of hotels, schools, and similar buildings. Prisoners held in this way led socially engaged lives. However, this was a security problem and facilitated prisoners' escape attempts⁹⁰. In addition to this, escape attempts by prisoners who were put to work were also very common. Most of those who attempted to escape were prisoners employed on construction projects such as the Ankara-Sivas railway, the Baghdad railway, the Taurus Tunnels, and the Kütahya-Tavşanlı road⁹¹.

As demonstrated by the extant documentation, an escape attempt by Italian prisoners of war held by the Ottomans during the First World War ultimately resulted in a tragic conclusion for a number of the prisoners. On July 1, 1917, the Army Command submitted a report to the Ministry of Foreign Affairs, informing them that several Italian prisoners of war had escaped. According to the information received, the Italian prisoners attempted to escape in a boat

⁸⁹ A. Ersaydı, *İngiliz Kaynaklarına Göre Birinci Dünya Savaşı'nda Türkiye'de Esirler*, Unpublished doctoral dissertation, Gazi University, Ankara 2017, p. 15.

⁹⁰ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., pp. 57-58.

⁹¹ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 62.

that they had procured from the coast. However, three land officers and one naval officer perished, and their bodies were subsequently washed up on the shore.

The report also included a list of Italians who had escaped. This list is as follows:

- Private Delmonte from the Artillery Branch
- Corporal Benevelli from the Signal-Telegraph Branch
- Private Fazio from the Communication Company
- Private Papa Salvatore from the Naval Artillery Branch
- Private Passala Lotiri from the 2nd Engineer Company
- Scaraffia Armando, from the crew of the ferry Latimbro
- Corporal Sedda Salvatore from the 82nd Infantry Regiment
- Senior Corporal Bifaşci (?) Menotti from the 82nd Infantry Regiment⁹².

4. Exchange and Repatriation of Prisoners of War

The first prisoner exchange offer to the Ottoman Empire during World War I was made by the Papacy in 1914. In this offer, the Pope proposed exchanging prisoners who were unable to perform their military service. The Ottoman Government responded positively to this proposal. On February 6, 1915, the proposal was accepted. However, it was decided to wait for the results of the Papal initiatives before other states⁹³. In 1915, the Papacy made another exchange offer. However, this new offer was only related to civilian prisoners. Declaring that the civilian prisoners held by the belligerents were in poor condition, the Papacy made attempts before the belligerents. In response, the Ottoman Ministry of Foreign Affairs and the Army Command began preparing lists of civilian prisoners and determining the conditions of exchange⁹⁴.

During the war, civilian prisoners were occasionally exchanged between the Allied Powers and the Ottoman Empire. Of course, these exchanges did not only take place in the form of civilian prisoners for civilian prisoners. It could also take the form of a civilian for a military prisoner or a soldier for a civilian prisoner. For example, Italian civilian

⁹² «About the notification to the Italian Government of the information that the Italian prisoners whose names are written in the list escaped with boats and that some of them drowned». BOA, HR.SYS. 2225/43, July 1, 1917.

⁹³ A. Kaşıyüğun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 88; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 165.

⁹⁴ A. Kaşıyüğun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 88; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 176.

prisoners were exchanged during World War I for three Ottoman soldiers captured by Italy during the Tripoli War⁹⁵.

Towards the end of 1915, Britain offered Germany a prisoner exchange treaty. The American Embassy forwarded a copy of this 13-article proposal to the Ottoman Empire. According to this exchange treaty prepared by the British, prisoner soldiers who could no longer fight would be returned to each other. The Ottoman Empire responded positively to this British proposal and began compiling a list of the soldiers it planned to return. However, these attempts could not be concluded positively due to the difficult conditions of war. Nevertheless, the issue of prisoner exchange remained on the agenda. From time to time, neutral states such as Spain, the United States, and the Papacy acted as intermediaries for prisoners held by the Ottoman Empire. However, after America entered the war in 1917, Spain took the lead on initiatives regarding prisoners held by the Ottoman Empire⁹⁶.

On March 5, 1917, the Ottoman Government made an offer to the Italian Government to return 6 Turkish prisoners in exchange for the release of 12 Italian prisoners. The official letter was forwarded to the Vatican through the German Embassy on March 29. In the reply signed by Cardinal Gasparri, it was reported that the Vatican had taken the necessary diplomatic steps with the Italian Government. The Cardinal informed the Ottoman Government on April 13, 1917, that the Italian Ministry of the Interior had responded positively to this offer⁹⁷. These and similar exchange attempts continued throughout the war. According to the document dated June 6, 1918, a prisoner exchange agreement had been concluded with the British and French governments. The possibility of a similar agreement with Italy was discussed with the Spanish Ambassador. Following this meeting, the government set out to investigate the number of all Italians, both military and civil servants, currently in the Ottoman country. Accordingly, the Ottoman Ministry of Interior prepared a detailed list of the number of registered and unregistered Italian citizens living in Ottoman cities and towns⁹⁸.

⁹⁵ A. Kaşığıuşun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 88; M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 41.

⁹⁶ The conditions stated in the text regarding soldier prisoners of war who were deemed unfit for combat were as follows: Loss of one or more limbs, damage to the spine to the extent of loss of mobility, permanent paralysis, permanent damage to the spinal cord, blindness, severe injuries, epidemic diseases such as tuberculosis, etc. A. Kaşığıuşun, *I. Dünya Savaşı'nda Esirler* cit., p. 89.

⁹⁷ «Request to negotiate with the Vatican Government for the release of 12 Italian prisoners in exchange for 6 Ottoman prisoners». BOA, HR.SYS. 2201/35, April 23, 1917.

⁹⁸ «Concerning the signing of a prisoner agreement with the Government of Italy». BOA, HR.SYS. 2246/25, June 6, 1918; «The agreement with the Government of Italy for the exchange of prisoners, and a document showing the number of

Tab. V - List of Italians in the Ottoman Empire according to the report dated June 30, 1918

Number of Italian Prisoners of War and Non-Prisoners		Number of Unregistered Italian Citizens	
Istanbul	3736	Istanbul	2029
Edirne	47	Edirne	214
Ankara	23	Ankara	3
Aydın	4039	Aydın	3676
Beirut	201	Beirut	102
Bursa	35	Bursa	33
Aleppo	113	Aleppo	10
İzmit	23	İzmit	12
Syria	164	Syria	122
Kastamonu	17	Kastamonu	45
Konya	59	Konya	81
Eskişehir	29	Eskişehir	32
Antalya	6	Antalya	3
Mersin	7	Mersin	8
Balıkesir	43	Balıkesir	76
Çanakkale	7	Çanakkale	33
Kütahya	26	Kütahya	22
Muğla	14	Muğla	12
Mosul (Iraq)	8	Çatalca	4
Trabzon	15	Bolu	224
Maraş	1	Maraş	1
Sivas	25	Sivas	15
Samsun	7	Adana	113
Urfa	3		
Jerusalem	234		
Lebanon	4		
Total	8893	Total	6870

As shown in the list, the number of Italian citizens living as prisoners of war and as free persons in various parts of the Ottoman Empire in 1918 was 15, 763.

As a result of the studies carried out, the identification of Italians in Ottoman territory was the outcome of the government's positive approach to the exchange. From the correspondence that followed, it is evident that the Italian government was also working to identify the prisoners held by the Ottoman Empire. According to a June 10, 1918, letter from the Ottoman Ministry of Foreign Affairs to the government, the Papacy requested the release of French, Italian, and British civilian prisoners held by the Ottoman Empire⁹⁹. In line with this request, the

Italian citizens in the Ottoman Empire». BOA, HR.SYS. 2246/28, June 30, 1918.

⁹⁹ «Pope's request for the return of the French, Italian and British civilian prisoners named in the report». BOA, HR.SYS. 2246/30, July 7, 1918.

Ottoman Government deemed it appropriate to return some prisoners¹⁰⁰. For this reason, on July 14, 1918, the Ottoman Ministry of Foreign Affairs submitted to the government the list forwarded to them by the Papacy. The names, ages, and whereabouts of the Italian prisoners of war on this list are as follows:

Tab. VI - List of prisoners of war sent by the Papacy to the Ottoman government and demanded to be released

Italian prisoners of war		
Name	Age	Location
1. Madam Maria Moletti (Barzelotti)		Beirut
2. Gian Castelli	70	Istanbul
Eric Castelli	80	Istanbul
Eric Castelli's wife	70	Istanbul
Eric Castelli's daughters, Arnstein, Gabriel, and Lidia		Istanbul
3. Madam Nuilmilidos (?) and her daughter Andredos		Istanbul

The Ottoman Government instructed the Ottoman Ministry of Interior on September 12, 1918, to release the Italian prisoners of war listed in the Papacy's submitted list. From correspondence among the Ottoman Ministries of Interior, Foreign Affairs, and Defense, it is evident that the necessary actions to return the Italian prisoners of war in Ottoman territories were initiated¹⁰¹. The Ottoman Ministry of Defense informed the government that some prisoners had been sent to İzmir for release and that it had been decided to hand some of them over to the embassies in Istanbul¹⁰².

Apart from inter-state correspondence, it is observed that prisoners also applied to the authorities for their release from time to time, either individually or as a group. For example, Italian prisoners of war and Montenegrin civilian prisoners in Konya petitioned the Ottoman government for their release. They also cited the release of British and French prisoners as a reason for their request¹⁰³, but the archival records provide no information on how or when the

¹⁰⁰ «Regarding the authorization of the repatriation of French, Italian and British civilian prisoners». BOA, Record Office of the Sublime Porte, BEO 4533/339913, September 9, 1918.

¹⁰¹ «Regarding the repatriation of British, French and Italian civilian prisoners». BOA, HR.SYS. 2246/39, August 20, 1918; «About allowing the French, Italian and British civilian prisoners held in Ottoman territory, whose names were listed, to go to their homeland through exchange». BOA, DH.EUM. 5.şb 68/38, September 12, 1918.

¹⁰² «Release of Italian prisoners». BOA, HR.SYS. 2232/41, November 11, 1918.

¹⁰³ «Italian prisoners of war and Montenegrin civilian prisoners of war in Konya apply for release». BOA, DH.EUM. 5.şb. 74/13, October 30, 1918.

prisoners made these demands. The probable cause is that they were sent with the prisoners who were later released. Because the application for the release of the prisoners coincided with the days when the Ottoman Empire withdrew from the war. In addition, the Italian authorities in Istanbul had declared that approximately 250 Italian prisoners of war in the Eskişehir prison camp were in poor conditions. Therefore, the prisoners were requested to be sent to Istanbul. Upon this request, the Ottoman Government made the necessary correspondence and ordered the Ottoman Ministry of Defense to bring the Italian prisoners to Istanbul¹⁰⁴.

In World War I, the Ottoman Empire, which failed to achieve success on all fronts except the Gallipoli Front, signed the Armistice Treaty of Mudros with the Allied Powers. Before the treaty negotiations, the British Government had instructed Admiral Calthorp not to make any concessions on prisoners of war¹⁰⁵. Signed on October 30, 1918, two articles of this agreement were directly related to prisoners. Of these, Article 4 stated that “*All prisoners of the Allied Powers and Armenian prisoners will be unconditionally surrendered in Istanbul*”. Article 22 states that “*Turkish prisoners of war shall remain in the hands of the Allied Powers. However, the release of Turkish civilian prisoners above military age will be considered*”¹⁰⁶. Under this armistice agreement, the Ottoman Empire was obliged to release all its prisoners unconditionally.

On the other hand, the text of the agreement did not specify when the Ottoman prisoners would be handed over. Immediately after the treaty, the Allied Powers demanded that the prisoners in the camps be handed over to their nearest units. For this purpose, correspondence was exchanged between the Ottoman government and the local authorities regarding the number of prisoners, the departure time, and the departure location. The Allied prisoners were generally sent to Istanbul, from where they were repatriated¹⁰⁷.

After the armistice treaty, the Allied Powers appointed representatives to Istanbul to carry out the peace and treaty process. Among these states, Italy had sent Count Carlo Sforza to Istanbul as High Commissioner. The Italian representative attempted to rescue the Italian prisoners held by the Ottoman Empire, and as a result, the

¹⁰⁴ «About the order to send the Italian prisoners in Eskişehir to İstanbul». BOA, HR.SYS. 2232/46, November 23, 1918.

¹⁰⁵ S.F. Maurice, *The Armistices of 1918*. Oxford University Press, London, New York, Toronto, 1943, pp. 22-23.

¹⁰⁶ S.F. Maurice, *The Armistices of 1918* cit., pp. 85-87.

¹⁰⁷ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 198.

prisoners were brought to Istanbul¹⁰⁸. In addition, civilian prisoners were allowed to move freely within the country. For this reason, many Italian civilian prisoners left the camps for Istanbul and İzmir¹⁰⁹.

As a result of the intensive efforts of the Ottoman Ministry of Defense, 515 of the 1,386 Italian prisoners held by the Germans in Tavşanlı and Maltepe were brought to Istanbul. These soldiers were handed over to the Allied Powers in January 1919. 740 Italian soldiers were handed over to the British in Foça (İzmir). The remaining 131 Italian prisoners were handed over to the Allied authorities in Mersin. However, in his note dated February 5, 1919, to the Ottoman Government, the Italian representative in Istanbul stated that, despite all his attempts, he could not determine where the Italian prisoners were sent or how many of them were returned to their country. Therefore, he requested detailed information to be provided to them. However, the Italian authorities were told that it was impossible to obtain accurate information about the number of prisoners. Because the Germans had taken away some Italian prisoners under German command and their files. However, a report on the whereabouts and areas of employment of the 1879 Serbian and 309 Italian prisoners held by the Turkish army, who had not yet been handed over, was presented to the Italian authorities.

Tab. VII – The number of Italian prisoners in the report and their areas of employment

Number	Location	Employment
20	Adana	Military units
87	Adana	Railway Construction
202	Maltepe	Railway Construction

However, the Italian authorities were not satisfied with this information and asked whether the prisoners who were employed elsewhere were sent to their countries. The reply to the Italians dated March 3, 1919, is significant for this study. Because in the relevant letter, it was stated that there were no Allied prisoners left in Türkiye¹¹⁰.

5. Conclusion and Evaluation

In this study, the concept of *captivity as a prisoner of war* refers to the deprivation of the freedom of civilians living in enemy territory, along with soldiers captured or surrendered during World War I. After the end of World War I, the memoirs and testimonies of prisoners who

¹⁰⁸ M.C. Oğultürk, *İki Dünya Savaşı* cit., pp. 360-361.

¹⁰⁹ M. Özçelik, *Birinci Dünya Savaşı'nda* cit., p. 199.

¹¹⁰ S. Ural, *Birinci Dünya Savaşı* cit., pp. 46-47.

returned to their countries led to the creation of a body of literature on captivity during the war. However, the captivity dimension of the war remained out of historians' focus for a long time.

It was only in the early 20th century that an ordinary course of action for the treatment of prisoners under international law was established. The Hague Convention, concluded a few years before World War I, also addressed the treatment of prisoners. The Ottoman Empire, which participated in the Hague Conference, issued a regulation in 1914 on the treatment of prisoners within its borders. This regulation complied with the issues set out in the Hague Convention.

One of the questions this study aims to answer is to investigate the situation of both military and civilian prisoners in the prison camps established by the Ottoman Empire, which fought on many fronts during the war.

The prisoners of war in the Ottoman Empire during World War I differed in how they were acquired. Some of the prisoners consisted of soldiers captured at the front before and during the war in question. Another group consists of prisoners who were sent to prison camps in retaliation. The last group of prisoners were prisoners sent from states that were allies of the Ottoman Empire. Since the Ottoman Empire and Italy did not fight on an independent front, the Italian prisoners in the Ottoman Empire were those sent by other allied countries.

During World War I, the Ottoman Empire held approximately 25-30 thousand prisoners, the majority of whom were British. Among these prisoners were those captured in Tripolitania and Italian soldiers who were sent to Anatolia by Germany and Austria. According to the records of the Ottoman Ministry of Interior in 1917, there were many prison camps in Anatolia and Syria where these prisoners were held. The Ottoman State, which carried out meticulous work on the functioning of these camps, had established prisoner commissions in each camp. The commissions were tasked with keeping records of various practices, such as prisoner placement, feeding, and treatment.

The camps were generally located in city centers, which made it easier to address the prisoners' communication and health problems, and their integration into social life was also psychologically beneficial. In cities without camps, the documents show that houses and hotel rooms were allocated to accommodate the prisoners. The fact that the prison camps in other countries lacked fences or walls posed a security problem. Given the location's characteristics, it is possible to say there was a favorable environment for prisoner escape attempts. There is only one incident recorded in the Ottoman archival documents regarding the escape of Italian prisoners. In this case, all Italian

prisoners who attempted to escape were soldiers. It was not possible to find any record of an escape attempt by civilian prisoners.

Another data point for evaluating prisoners' living conditions is the respect shown to their beliefs. The Ottoman government did not neglect to ensure that a clergyman was on duty in each prison camp to meet the prisoners' religious needs.

Of course, some factors made life difficult for prisoners. The first factor that comes to mind is epidemics. The most common cause of death in Ottoman prison camps was malaria or typhus. Prisoners with diseases documented by a doctor's report were transferred to other camps with a request for air exchange. Another practice that gives an idea about the Ottoman State's approach to protecting the lives of prisoners is that many Italian prisoners who petitioned for better weather conditions were accepted and allowed to change camps more than once. Prisoners who could not recover their health in the camps they were in were also transferred to Istanbul for surgery. It should also be noted that the Geneva International Red Cross Society took responsibility for the prisoners' health needs and worked in cooperation with the Red Crescent, the Ottoman Empire's equivalent of the Red Cross. The Red Cross Society sent money from time to time to cover the treatment expenses of prisoners. These funds were directed to the health institutions in the prison camps, and the documents regarding the expenditures were sent to the international organizations through the Red Crescent.

Apart from illness, another unfortunate event that Italian prisoners experienced during their stay in Ottoman territory was fire. During the studies conducted in the Ottoman archives, it is understood that Italian prisoners were also damaged in the great fire in Ankara in 1916. It is understood from the Ottoman archive documents that the Italian prisoners were transferred to different places together with other prisoners when the houses where they spent their captivity were damaged by fire.

Considering the conditions of the period, Italian prisoners had sufficient clothing with them. When the prisoners lost their lives, their valuable jewelry, such as silver watches and gold rings, was handed over to their relatives along with their personal belongings.

There was no ban on communication between Italian prisoners and their families. In accordance with the Hague Convention, the Ottoman Empire did not prevent the prisoners from meeting their needs, such as receiving letters, various goods, and money. The prisoners met these needs through the Spanish, American, and Dutch embassies. During and after the war, when families of prisoners could not obtain information about their loved ones, they approached the Spanish Embassy, which provided updates on their loved ones' situation.

As stated in the Hague Convention, prisoners in the Ottoman Empire worked in the public sphere for both state and personal needs. According to archival data, Italian prisoners sometimes worked as carpenters in the craft school and sometimes as laborers in the Suez Canal, Taurus, and Amanus tunnels. Some of the prisoners captured by Germany and Austria on many fronts in Europe, including the Galician and Isonzo wars, were sent to the Ottoman Empire to serve in the armies of these countries. Among these states, the majority of the prisoners sent to Anatolia, especially by Germany, were Italian prisoners. 500 Italian prisoners were employed in lead mines, Maltepe, and Baghdad Railroad construction, which were under the responsibility of Germany.

The Ottoman Empire, which left the war defeated, accepted the obligation to release all prisoners of war in the country in accordance with the Armistice Treaty of Mudros. However, before this, negotiations were held with the Italian Government regarding prisoner exchanges. In 1918, although there is no archival document providing a precise figure for the number of Italian prisoners in the Ottoman Empire, it is possible to say with certainty that 15,763 Italians were living there, both captive and free. Following the Armistice of Mudros, many free and captive Italians left the Ottoman Empire to return to their homeland via Istanbul or İzmir. In March 1919, the Ottoman Empire declared that there were no Allied prisoners of war in the country.

When a general evaluation is made, it is revealed that the practices of the Ottoman Empire, which failed to achieve the desired success on many fronts considering the conditions of World War I, towards prisoners were in accordance with the Hague Convention. While evaluating the living conditions of prisoners, it should be kept in mind that the general situation of the Ottoman Empire during the war was not very bright. Therefore, it is not difficult to infer that the prisoners' material needs to sustain their lives were not met to a great extent. Within the context of public health measures, it is understood that the Ottoman Empire could not achieve the desired results despite its outstanding efforts in combating epidemics.



APPUNTI & NOTE

Isabel Luisa Enciso Alonso-Muñumer

NOBLEZA Y CULTURA EN LA NÁPOLES VIRREINAL: UNA VISIÓN HISTORIOGRÁFICA

DOI 10.19229/1828-230X/65052025

ABSTRACT: *El artículo aborda la historiografía sobre los estudios de la Nápoles virreinal y su integración en la Monarquía de España. En ello, la elite nobiliaria napolitana jugó un papel importante y los medios culturales definieron fórmulas de autorrepresentación, consenso o conflicto. En la historiografía clásica se estudió la fidelidad y revueltas, burocracia o finanzas con diferentes metodologías. En la actualidad, la investigación se centra en la lucha faccional, honores y mercedes o redes familiares, desde una perspectiva del poder más informal y simbólica. Asimismo, interesa analizar el discurso local-global de la Monarquía a través de las instituciones de representación y embajadas. Por otro lado, el mecenazgo de los virreyes, su Casa, el ceremonial, la relación con los grupos sociales y la escenografía de poder son otros temas que se plantean en la renovación historiográfica de la Historia napolitana desde el punto de vista cultural y político. Estamos ante nuevos desafíos de un objeto historiográfico clave en los estudios modernistas de las últimas décadas.*

PALABRAS CLAVE: *nobleza, cultura, historiografía, Nápoles, cortes virreinales, redes, mecenazgo*

NOBILITY AND CULTURE IN VICEROYAL NAPLES: A HISTORIOGRAPHICAL VIEW

ABSTRACT: *The article examines the historiography of viceregal Naples and its integration into the Spanish Monarchy. About that, the role of the Neapolitan noble elite was important, and the cultural media defined mechanisms of self-representation, consensus, and conflict. Classical historiography emphasized themes such as loyalty and rebellion, bureaucracy, and finance with different methodologies. Nowadays, the research is focused on factional struggles, honours and favours, and family networks, all within a more informal and symbolic understanding of power. Moreover, it is pertinent to examine the local-global discourse of the Monarchy through institutions of representation and diplomatic embassies. In addition, the patronage of the viceroys, their household, ceremonial practices, relationships with social groups, and the scenography of power are important issues that have emerged in the historiographical renewal of Neapolitan history, particularly from cultural and political perspectives. These developments present new challenges for such an important historiographical subject in modernist studies in the last decades.*

KEYWORDS: *nobility, culture, historiography, Naples, viceregal courts, networks, mecenatism*

1. La renovación historiográfica de los estudios sobre la Nápoles española

Los estudios sobre la *Italia española* están en boga en la actualidad. Esta corriente historiográfica tuvo un gran impulso, tras los estudios crocianos¹, a través de las magníficas y variadas aportaciones de grandes maestros, como R. Villari², L. de Rosa³, G. Galasso⁴ y L. M. Enciso⁵, que son, aún hoy en día, luz y guía en la interpretación compleja de un mundo tan rico y sugerente como es la Nápoles de los siglos XVI y XVII y su ensamblaje en la Monarquía de España⁶.

Lejos de la visión decimonónica de una crisis generalizada y más allá de los tópicos del mal gobierno español en aras de un nacionalismo ya superado surgió toda una corriente iluminadora, especialmente, en los años 70 y 80, que cobró impulso desde varios frentes: Nápoles y Valladolid; más tarde, Madrid, que ponía el acento en la revisión de la Nápoles de la Edad Moderna, precedida de otros estudios de significado documental y archivístico notable, aunque dentro de una tendencia más conservadora⁷. En este tiempo, Nápoles, Cerdeña,

¹ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano, 1992, 1ª ed., Laterza, Bari, 1925; Id., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari, 1949.

² R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari, 1967.

³ L. De Rosa, *Motines y rebeliones en el Reino de Nápoles en el siglo XVI*, en L.M. Enciso, L. De Rosa, A. Domínguez Ortiz, F. Ruiz, G. Parker, V. Vázquez De Prada, B. Bennassar, *Revueles y alzamientos en la España de Felipe II*, Cátedra Felipe II, Valladolid, 1992, pp. 97-116.

⁴ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994; Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansone Editore, Firenze, II vols, 1982; Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1965, entre otros. Desde España y Nápoles se reconoce esa labor en los Congresos Homenaje a G. Galasso de A. Musi y de C.J. Hernando e I. Enciso.

⁵ L.M. Enciso, *Luigi de Rosa y la Historia española*, «Investigaciones históricas: época moderna y contemporánea», n. 27 (2007), pp. 255-270; Id., *Nápoles en tiempos de Felipe II: visiones recientes*, en E. Belenguer (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. IV, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 401-438.

⁶ Así lo han remarcado G. Galasso, A. Musi, G. Muto y L. Ribot. En estos casos, los autores tienden a afirmar que la revuelta de Masaniello marcó un antes y un después, *vid.*, el clásico G. Galasso, *Napoli dopo Masaniello* cit.; Id., *L'Italia spagnola alla meta del secolo XVII*, en J. Alcalá Zamora, E. Belenguer (dirs.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2001, pp. 873-889. También, frente a una idea de crisis generalizada, pero sin obviar dificultades, *vid.*, L. Ribot, «Italia exprimida», en G. Parker (coord.), *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, Crítica, Barcelona, 2006, pp. 287-325, entre otros.

⁷ E. De Tejada, *Nápoles Hispánico*, Ediciones Montejuorra, Madrid-Sevilla, I-IV vols, 1958-1964; G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1967.

Sicilia y Milán eran objeto de estudio para nuevos historiadores, como M. A. Alonso Aguilera⁸, L. Ribot⁹ y, más adelante, C. J. Hernando¹⁰. También, otros focos universitarios comenzaron a despuntar con nuevos estudios, como los de M. Rivero¹¹ sobre instrucciones a virreyes y gobierno de Italia o los de A. Álvarez-Ossorio¹² sobre Lombardía, cuya producción académica llega hasta nuestros días¹³. En el epicentro napolitano de la renovación historiográfica, sin ser exhaustivos, las aportaciones de algunos historiadores fueron de gran calado y lo siguen siendo, como la obra de A. Musi¹⁴ sobre la revuelta de Masaniello,

⁸ M.A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720): Introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1977.

⁹ L. Ribot, *La revuelta antiespañola en Mesina: causas y antecedentes (1519-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982; Id., *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002.

¹⁰ C.J. Hernando, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1994; Id., *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001. Y sus reflexiones pioneras sobre virreyes y virreinato, en Id., *Los virreyes de la monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno*, «Studia Histórica. Historia Moderna», n. 26 (2004), pp. 43-73 e Id., *Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, en J. Alcalá-Zamora, E. Belenguer (coords.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, vol. I cit., pp. 591-674, entre otros.

¹¹ M. Rivero, *El Consejo de Italia y el gobierno de los dominios italianos de la Monarquía hispana durante el reinado de Felipe II (1556-1598)*, Universidad Autónoma, Madrid, 1992; Id., *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998; Id., *Italia en la Monarquía Hispánica (siglos XVI- XVII)*, «Studia Histórica. Historia Moderna», n. 26 (2004), pp. 19-41; Id., *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XV y XVII*, Akal, Madrid, 2011.

¹² A. Álvarez-Ossorio ha estudiado, principalmente, el gobierno de Milán en la segunda mitad del XVII y ha contribuido a los estudios conceptuales sobre la corte y el ceremonial. Vid., A. Álvarez-Ossorio, *La República de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Universidad Autónoma, Madrid, 1995 e Id., *Milán y el legado de Felipe II: gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, entre otros. Y, sobre Lombardía, entre otros, el estudio clásico de G. Signorotto, *L'Italia degli Austrias: Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Edition 17-18 de Cheiron, Edizioni Centro Federico Odorici, Brescia, 1993.

¹³ También, desde la Universidad de Barcelona, caben citar los estudios de X. Gil Pujol, M. A. Pérez Samper y P. Molas sobre el funcionamiento de la corte del rey ausente, la presencia de italianos en los cargos de la Monarquía y la importancia de la creación de una *cultura cortesana provincial*.

¹⁴ A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989; Id., *L'Italia dei Vicerè. Integrazione e resitenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000; Id., *Il Vicereame spagnolo*, en G. Galasso (dir.),

L'Italia dei viceré o la Nápoles de Felipe IV; G. Muto¹⁵ y sus estudios sobre finanzas, nobleza, municipalidad napolitana y corte y ciudad y los de E. Novi-Chavarría¹⁶ sobre la devoción y el universo femenino de la Nápoles del XVI y XVII, que se renueva con sus recientes aportaciones sobre la labor asistencial en la Monarquía de España y los eclesiásticos en la corte y los feudos.

El punto de partida de estos estudios estaba en la reconsideración del papel de Nápoles en la Monarquía de España y en la necesidad de analizar cómo fue el gobierno español y sobre qué bases se asentaba¹⁷. Los historiadores están de acuerdo en que el Congreso en *Raito di Vietri sul Mare*¹⁸ fue esencial para dar continuidad entre la generación más joven por aquel entonces. Y, a partir de ahí, la inquietud por la Nápoles española o virreinal no ha dejado de crecer en tierras españolas e italianas. También, de gran importancia fueron los Congresos posteriores sobre la agregación y/ o conquista del reino de Nápoles coordinado por G. Galasso y C. J. Hernando¹⁹, el de las cortes

Storia del Mezzogiorno, vol. IV, t. I, Edizioni del sole, Napoli, 1986; Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida Editori, Napoli, 1991 e Id., G. Tore, G. Murgia, R. Cancila (coords.), *Cortes virreinales y Gubernaciones italianas. Nápoles*, en J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero (dirs.), *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, Polifemo, Madrid, vol. III, 2018, pp. 1229-1446.

¹⁵ G. Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche dei poteri nell'Italia spagnola*, Viella, Roma, 2023. La producción bibliográfica sobre diversos temas es abundante, desde sus inicios, como en Id., *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980.

¹⁶ E. Novi-Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2009; Ead., *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020 e Ead., *Potere trasversale. Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, 42, Palermo, 2023.

¹⁷ Para L. Ribot, «el descubrimiento de la dimensión italiana de la Monarquía de España ha enriquecido enormemente nuestras perspectivas». «Se trata», concluye, «de una categoría historiográfica nueva que nos permite valorar, en un ámbito específico y distinto al de la Península Ibérica, las ideas, propuestas y realizaciones; la gobernación, los pactos, la dinámica social del poder, las tensiones, los conflictos y tantos otros aspectos necesarios para el conocimiento de aquel modelo de estado tan especial», en L. Ribot, *Italianismo español e Hispanismo italiano*, en C.J. Hernando (coord.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, vol. I, pp. 79 y 83.

¹⁸ A. Musi (coord.), *Nel sistema imperiale L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.

¹⁹ G. Galasso, C.J. Hernando, *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Roma, 2004.

virreinales de América e Italia dirigido F. Cantù²⁰, el Congreso sobre centros italianos en la Monarquía de España, que impulsaron J. Martínez Millán y M. Rivero²¹, y el Congreso sobre fiesta y ceremonial en la Nápoles del XVI y XVII bajo la dirección de G. Galasso, J. L. Colomer y J. Quirante²². Por esas fechas, se publicaron dos libros, también miscelánea, sobre aspectos de identidad y ciudadanía, que editaron T. J. Dandelet y J.A. Marino²³ y T. Astarita²⁴. En este sentido, también cabe citar las aportaciones sobre el tema de P. Ventura²⁵.

El resumen de estas contribuciones y otras se recogen en los estudios clásicos sobre historiografía de la *Italia española* de L. Ribot²⁶, L. M. Enciso²⁷, A. Musi²⁸, C. J. Hernando²⁹ y en el libro colectivo de M.A. Visceglia, F. Chacón, G. Murgia y F. Tore³⁰. Del mismo modo, desde el punto de vista historiográfico, son relevantes los monográficos dedicados a B. Croce³¹ y R. Villari³². Y, en 2012, se celebró en la UAM el Congreso sobre Italia y la Monarquía de España, con ponencias recogidas por R.

²⁰ F. Cantù (ed.), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Viella, Roma, 2008. También, el de J.Ll. Palos, P. Cardim (coords.), *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Iberoamericana Vervuert, Madrid, 2012.

²¹ J. Martínez Millán, M. Rivero (eds.), *Centros de poder italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Polifemo, Madrid, 2010.

²² G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer, *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2013.

²³ T.H. Dandelet, J.A. Marino (eds.), *Spain in Italy: politics, society and religion 1500-1700*, Brill, Leiden- Boston, 2007.

²⁴ T. Astarita, *A companion to early modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013.

²⁵ P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

²⁶ L. Ribot, *Italianismo español e Hispanismo italiano* cit.

²⁷ L.M. Enciso, *Nápoles en tiempos de Felipe II: visiones recientes*, en E. Belenquer (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo* cit., pp. 401-438.

²⁸ A. Musi, *Nápoles y España en los siglos XVI y XVII: estudios y orientaciones historiográficas recientes*, «Pedralbes», 16, 1996, pp. 237-257; Id., *I vicerè spagnoli nella cultura politica napoletana del Seicento*, «Nuova Rivista Storica», 94, 1, 2010, pp. 53-88 e Id., *Antiespañolismo y decadencia en la cultura italiana*, en J. Martínez Millán, J.E. Hortal (coords.), *La corte de Felipe IV (1621-1665): Reconfiguración de la Monarquía católica* cit., vol. I, pp. 57-129.

²⁹ C.J. Hernando, *Estado, corte y Monarquía católica en la historiografía italiana*, «Manuscrits», n. 3 (Monográfico coordinado por R. García Cárcel, *Diez años de historiografía modernista*) (1997), pp. 103-140.

³⁰ F. Chacón, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore (eds.), *Spagna e Italia in età moderna: storiografía a confronto*, Viella, Roma, 2009.

³¹ A. Musi (coord.), *Dimenticare Croce?: Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiani, Napoli, 1991.

³² «Studi Storici: revista trimestrale dell'Istituto Gramsci», n. 61/2 (Ejemplar dedicado a *Rosario Villari: storiografía e política nel secondo dopoguerra*) (2020).

Quirós y C. Bravo Lozano³³ con la aportación de jóvenes historiadores. En 2020, A. Musi³⁴ dirigió un Congreso sobre historiografía de la *Italia española* en el que se trató la presencia global de la Monarquía, la importancia del sentido político del ceremonial, la circulación de información y redes diplomáticas, el gobierno del territorio, la nobleza y las conexiones con el «otro», los estudios culturales y nobiliarios de Nápoles, las novedades en la Lombardía de los Austrias, el *network* transnacional de las elites napolitanas, los desastres naturales y los italianos en Madrid. Todo ello permite vislumbrar los nuevos caminos de la historiografía y el necesario balance después de tres décadas de estudio.

Entre los temas clásicos y recurrentes, además de la periodización³⁵, están las cuestiones de fidelidad y rebeldía del reino, aunque desde diferentes enfoques. Los estudios de R. Villari³⁶, de corte marxista, pero con gran agudeza explicativa, tendían a analizar cómo se había producido una refeudalización en el siglo XVII en Nápoles, afirmaba que la fidelidad de las elites había ido creando signos de identidad y analizaba los orígenes de la revuelta de Masaniello. Y a estos estudios se sumaron los de L. de Rosa³⁷ y los de L. Ribot³⁸. También, G. Galasso³⁹ reflexionó, en *L'altra Europa*, sobre cuál era el significado del ser napolitano. Por otro lado, F. Benigno⁴⁰ ha materializado sus reflexiones en varios libros que son ya

³³ C. Bravo Lozano, R. Quirós (eds.), *En tierra de confluencias: Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Albatros, Valencia, 2013.

³⁴ A. Musi, S. D'Alessio (dirs.), *L'Italia spagnola: prospettive storiografiche*, Convegno Internazionale, miércoles 16 de diciembre de 2020, Universidad de Salerno y Universidad Rey Juan Carlos. Se debatió sobre las perspectivas metodológicas actuales con A. Musi, C. J. Hernando, G. Muto, L. Scalisi, I. Enciso, C. Cremonini, M.A. Noto, S. D'Alessio, E. Novi-Chavarria y E. Fosalba.

³⁵ Sobre la evolución y periodización de la *Italia española* son importantes las contribuciones de A. Musi y G. Galasso y está presente, de una forma u otra, entre los italianistas.

³⁶ R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1987; Id., *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1979; Id., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994; Id., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero (1585-1648)*, Mondadori, Milano, 2012.

³⁷ L. De Rosa, *vid. supra*, nota 3.

³⁸ L. Ribot, *Las revueltas: interpretación y comparaciones*, «Studi Storici: rivista trimestrale dell'istituto Gramsci», n. 61/2 (Ejemplar dedicado a Rosario Villari cit.) (2020), pp. 423-436.

³⁹ G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano, 1982.

⁴⁰ F. Benigno, *¿Revolución de Masaniello o revolución de Nápoles? Una reinterpretación*, «Estudis: Revista de historia Moderna», n. 46 (2020), pp. 35-58; Id., *Espejos de la revolución: conflicto e identidad política en la Europa moderna*, Crítica, Barcelona, 2000 e Id., *La sombra del rey: validos y lucha política en la España del siglo XVII*, Alianza, Madrid, 1994.

clásicos, como es clásica su visión sobre el valimiento y su repercusión en el nombramiento de cargos en Nápoles, que contribuyen a la comprensión de la inserción de las elites napolitanas en el gobierno de la Monarquía a través de su participación en la lucha faccional de Madrid, como también queda patente en mi monografía sobre Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III y en artículos posteriores⁴¹. Las redes de poder en el Consejo de Italia y en el entorno cortesano fue ya un tema de interés para M. Rivero⁴². Mientras que A. Spagnoletti⁴³ explicaba en un libro pionero la importancia y significación de los honores y mercedes de la Monarquía hacia los nobles europeos e italianos – entre ellos, los napolitanos – para mantener la fidelidad y ampliar las redes clientelares. En ese marco, X. Gil Pujol⁴⁴ afirmaba que la creación de una *cultura cortesana provincial* – de carácter autónomo y específico, pero corte, al fin y al cabo – se convertía en factor de acercamiento de posturas y pudo dar continuidad a la Monarquía.

No cabe incidir en que esta visión acerca de las redes clientelares, honores y mercedes y códigos culturales comunes se contextualizaba en la revisión sobre el concepto de *estado moderno* y en la recepción europea de los estudios de N. Elías⁴⁵. Esta renovación implicaba tomar otros parámetros para explicar la dinámica de poder en la Edad Moderna y, concretamente, de la Monarquía de España. Cobraron forma, entonces, los estudios sobre los poderes informales y otros modelos de gobierno basados en estas redes y fidelidades y no tanto en el ejercicio coercitivo de la *potestas*.

La historiografía, de hecho, parece haber ido desarrollándose por estos cauces. Más después de la publicación de libros que explican este funcionamiento de la Monarquía desde el punto de vista de la globalización – primera globalización –, con el gran impacto de la Historia global, desde S. Gruzinski⁴⁶, hasta las aportaciones de J. H.

⁴¹ I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007.

⁴² M. Rivero, M., *vid. supra*, nota. 11.

⁴³ A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano, 1996.

⁴⁴ X. Gil Pujol, *Una cultura cortesana provincial: patria, comunicación y lenguaje en la Monarquía Hispánica de los Austrias*, en P. Fernández Albaladejo (dir.), *Monarquía, Imperio y pueblos en la España Moderna*, Universidad de Alicante, Alicante, 1997, pp. 225-258.

⁴⁵ N. Elías, *Una visión general del impacto de los estudios sobre la corte en España*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejos, n. 2 (Monográfico coordinado por P. Vázquez Gestal *La corte en la historiografía modernista española: estado de la cuestión y bibliografía*) (2003), pp. 269-310.

⁴⁶ S. Gruzinski, *Las cuatro partes del mundo. Historia de una mundialización*, Fondo de Cultura Económica, México, 2010.

Elliott⁴⁷, B. Yun Casalilla⁴⁸, A. Malcolm⁴⁹, A. Feros, F. Bouza y P. Cardim⁵⁰, entre otros. Los estudios clásicos sobre el gobierno de la Monarquía de España de F. Barrios⁵¹, X. Gil Pujol⁵², L. Ribot⁵³, J. H. Elliott⁵⁴ ya incluían estas novedades. L. Ribot, por ejemplo, hablaba de la necesidad de hacer estudios transversales que fueran más allá de los límites del reino o territorios de la *Italia española* y abarcaran el conjunto de la Monarquía⁵⁵. Además, fue pionero el libro de B. García García y A. Álvarez-Ossorio⁵⁶ sobre identidades y «naciones» para perfilar el dinamismo de la Monarquía. A. Musi⁵⁷ también ha reflexionado sobre la naturaleza de la Monarquía, mientras M. Rivero⁵⁸ y J. Martínez Millán⁵⁹, entre otros, acuñaban el término de *Monarquía*

⁴⁷ J.H. Elliott, *Imperios del mundo Atlántico. España y Gran Bretaña en América (1492-1830)*, Taurus, Madrid, 2006.

⁴⁸ B. Yun Casalilla, *Los imperios ibéricos y la globalización de Europa (siglos XV a XVII)*, Galaxia Gutenberg, Barcelona, 2019; Id. (dir.), *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons, Madrid, 2009.

⁴⁹ N. Malcolm, *Agentes del Imperio. Caballeros, corsarios, jesuitas y espías en el Mediterráneo del siglo XVI*, Galaxia Gutenberg, Barcelona, 2016.

⁵⁰ A. Feros, F. Bouza, P. Cardim (eds.), *The Iberian world, 1450-1820*, Routledge, Abingdon-Nueva York, 2020.

⁵¹ F. Barrios, *La gobernación de la Monarquía de España. Consejos, Juntas y Secretarios de la Administración de Corte (1556-1700)*, Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado, Madrid, 2015.

⁵² X. Gil Pujol, *La fábrica de la Monarquía. Traza y conservación de la Monarquía de España de los Reyes Católicos y los Austrias*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2016; Id., *Del Estado a los lenguajes políticos, del centro a la periferia. Dos décadas de historia política sobre la España de los siglos XV y XVII*, en J.M. De Bernardo Ares (ed.), *El Hispanismo angloamericano: aportaciones, problemas y perspectivas sobre historia, arte y literatura españolas (siglos XVI-XVIII)*, Publicaciones Obra Social y Cultural Caja Sur, Córdoba, 2001, vol. II, pp. 883-918.

⁵³ L. Ribot, *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Alianza Editorial, Madrid, 2006.

⁵⁴ J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», n. 187 (1992), pp. 48-71.

⁵⁵ L. Ribot, *Italianismo español e Hispanismo italiano* cit., p. 87.

⁵⁶ B. García García, A. Álvarez-Ossorio (dirs.), *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza de la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004.

⁵⁷ A. Musi, *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, «Anuario de Historia del Derecho Español», n. 81 (2011), pp. 1051-1062.

⁵⁸ M. Rivero, *Una Monarquía de Casas reales y cortes virreinales*, en J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (coords.), *La Monarquía de Felipe III*, Polifemo, Madrid, vol. I, pp. 31-60.

⁵⁹ Desde la UAM, J. Martínez Millán ha impulsado los estudios sobre la corte (IULCE) y ha coordinado Congresos de gran relevancia para la historiografía ya citados. Vid., también, J. Martínez Millán, *La articulación de la Monarquía española a través de la Corte: Consejos territoriales y Cortes virreinales en los reinados de Felipe II y Felipe III*, en F. Cantú (coord.), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia* cit., pp. 39-63.

de cortes. Por otro lado, P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruíz Ibáñez y G. Sabatini⁶⁰ hablaban de una Monarquía policéntrica, que rompía con esquemas de relación más jerárquicos y que describía las redes de conexión de una Monarquía global.

Los estudios actuales ponen el foco en las redes entre las élites, no tanto en una dinámica centro-periferia, si no en un movimiento de interrelación territorial, lazos de interés o carreras entrelazadas más allá del ámbito local o regnicola. La casuística del análisis de las élites translocales de la Corona de manera horizontal y en conflicto puede considerarse como una nueva perspectiva de análisis. Sin dejar espacios locales, también se crearon valores supranacionales. Y el canal de progresión fue, precisamente, la oportunidad que ofrecía la Monarquía en la concesión de cargos, mercedes y honores. Así se refleja en el amplio estudio dirigido por B. Yun Casalilla, *Redes del Imperio*, que trata de una nueva visión que ayuda a esclarecer el funcionamiento, dinámicas y permanencias de la Monarquía de España en los siglos XVI y XVII, especialmente, en el escenario de Italia.

En conclusión, ha cambiado la dirección de la mirada y de la corte de Madrid y Nápoles como objetos equidistantes y autónomos políticamente, como era propio en el primer estadio de los estudios sobre la *Italia española*, ahora se indaga en las redes de la nobleza local con otros territorios, entre sí y en el ámbito transnacional. Así, afirma B. Yun Casalilla, se fue configurando un capital transnacional o capital cosmopolita – uso de diferentes lenguas, redes de información amplia, adaptación a los códigos locales y externos –. Y «este tipo de saberes y prácticas» era «uno de los objetos más buscados por la Corona, necesitada de hombres con estas características»⁶¹.

En Nápoles, el caso de la concesión del Toisón de Oro es paradigmático, porque la Corona creó grupos leales a través de la concesión de esta dignidad a la nobleza local por el desempeño de cargos – virreinos, especialmente –, participación en campañas bélicas, ser miembros de los *Sette Uffici*, pertenecer a la Casa real, por influencia de los validos y, en escasas ocasiones, otorgando la distinción a virreyes castellanos o a sus hijos, como el duque de Osuna y el hijo de Medina de las Torres y Ana Carafa.

⁶⁰ P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruíz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How did Early Modern Spain and Portugal achieve and maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton, 2012.

⁶¹ Y era fomentado por la propia Monarquía: «y ello al tiempo que era la propia internacionalidad del imperio la que da pie, al catapultar a las élites locales en diversas direcciones, a la formación y difusión de este tipo de preparación y conocimientos», en B. Yun Casalilla, *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714* cit., p. 20.

Asimismo, se aplica esta mirada a las elites españolas en Italia y se descubre el influjo internacional y el trasvase cultural a su llegada a Madrid. Entre otros, los Lemos⁶², que conozco bien, son expresión de estas dinámicas, ya que su inserción en la Corona cubría varios territorios, como Portugal, Castilla, Italia, Aragón y América. Sus relaciones eran muy amplias, con conexiones y redes en estos territorios y actuaron como agentes culturales con el conocimiento fluido de idiomas, sus bibliotecas italianizantes y su coleccionismo en gran parte inclinado a la pintura italiana; también, flamenca y coetánea. Como ellos, otros virreyes de Nápoles se convirtieron en agentes de influencia en el gusto italiano, como el conde de Benavente, el conde de Monterey, el marqués del Carpio o el conde de Peñaranda, el duque de Medinaceli y el marqués de Villena, y ampliaron sus redes de relación a otros territorios.

Los españoles con experiencia en Italia y los italianos con intereses o arraigo en la corte de Madrid – más allá de la nobleza – configuraron ese nuevo objeto de estudio que es el Madrid italiano de los Austrias⁶³, que cobró auge con las ponencias del Congreso Internacional de 2019, dirigido por Carlos J. Hernando, en colaboración URJC-UVa. En los últimos años, se han publicado libros sobre el gobierno en la distancia, como los coordinados por R. Cancila⁶⁴ y por M. Rivero y G. Gaudin⁶⁵, y sobre las cortes virreinales italianas, como el publicado por A. Antonelli, F. Chiantore y E. Mazzola⁶⁶, en 2023, que recoge los resultados de un Congreso de 2021. Todo ello demuestra la plena vigencia de los estudios virreinales en todas sus dimensiones.

⁶² También lo pone de relieve Ivi, p. 23. Para el autor, «la internacionalización de las redes familiares suele ser así, no condición *sine qua non*, pero sí sintoma y factor al mismo tiempo de la internacionalización creciente de la vida social, económica y cultural e incluso de la política», en *Ibidem*.

⁶³ C. J. Hernando, I. Enciso (dirs.), *El Madrid italiano de los Austrias*, Congreso Internacional, UVa- URJC-Museo Cerralbo, 12-13 de septiembre, Madrid, 2019, en el que se trató la presencia italiana en la Monarquía y el Consejo de Italia, la llegada a Madrid de virreyes de Nápoles, la cartografía del Madrid italiano, el Hospital de *San Pietro degli Italiani*, la correspondencia con Madrid de los Este, Gonzaga, Colonna, los Saboya y los Medici y la presencia en la corte de comediantes, pintores y escritores italianos con las ponencias de F. Barrios, M. Rivero, L. Ribot, N. Bazzano, J. Ponce Cárdenas, A. Úbeda de los Cobos, C. Sanz, E. Novi-Chavarría y L. Scalisi, entre otros.

⁶⁴ R. Cancila (ed.), *Capitali senza rè nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI- XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, 36, Palermo, 2020.

⁶⁵ M. Rivero, G. Gaudin (coords.), *«Que aya virrey en aquel reyno». Vencer la distancia en el imperio español*, Polifemo, Madrid, 2020.

⁶⁶ A. Antonelli, F. Chiantore, E. Mazzola (eds.), *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, Federico II University Press, Napoli, 2023.

2. La nobleza en la Nápoles virreinal: estudios y perspectivas más destacadas

De esta forma, nos introducimos en el estudio de la nobleza. Y es que, junto a los estudios y reflexiones sobre la naturaleza de la Monarquía, ha proliferado el interés por el estudio de la nobleza napolitana desde diferentes perspectivas: Casa, estrategias matrimoniales, gobierno de la ciudad, servicio al rey – en cargos, a través de la carrera militar, administrativa o eclesiástica –, en relación con otras cortes y en materias de devoción e impulso cultural. En definitiva, se estudia su entorno, la ciudad, su relación con el poder virreinal, el servicio a la Corona y la creación de valores de distinción que servían para consolidar su posición y eran una aspiración para otros muchos grupos sociales.

En muchos casos, el servicio a la Corona es a lo que aspiraban muchas Casas napolitanas. Esta singularidad y variedad aparece reflejada en el monográfico de la prestigiosa revista *Cheiron*, *Uomini di governo italiano al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, coordinado por C. J. Hernando y G. Signorotto⁶⁷. Y esta visión se enriquece con los estudios sobre la creación de intereses comunes a través de la concesión de honores y mercedes o de la cultura cortesana⁶⁸. Los estudios pioneros fueron los de G. Labrot⁶⁹, G. Delille⁷⁰, M. A. Visceglia⁷¹, G. Muto⁷², C. J. Hernando⁷³

⁶⁷ C.J. Hernando, G. Signorotto, *Uomini di governo italiani al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, *Cheiron*, XXVII, Roma, 2012 y E. Novi Chavarría, D. Balestra (eds.), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVII)*, Federico II University Press, Napoli, 2024.

⁶⁸ Vid., A. Cognè, B. Marechaux (eds.), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII). Servizio, mobilità e poteri*, Ecole Française de Rome, Roma, 2025 y A. Álvarez-Ossorio, R. Quirós Rosado, C. Bravo Lozano (dirs.), *Las noblezas de la Monarquía de España (1556-1725)*, Marcial Pons, Madrid, 2024.

⁶⁹ G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1979.

⁷⁰ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (sec. XV-XIX)*, Einaudi, Torino, 1988.

⁷¹ M.A. Visceglia, *Identità social. La nobiltà napolitana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998; Ead., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988; Ead. (dir.), *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1992.

⁷² G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, en A. Musi, (coord.), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 73-111; Id., *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: algunos planteamientos*, en B. Yun Casalilla (coord.), *Las Redes del Imperio* cit., pp. 136-171.

⁷³ Entre las más recientes, y para una visión de conjunto, vid., C.J. Hernando, *“Per la fede, per lo re, per la patria”: la nobleza de Nápoles en la Monarquía de España*, «Magallanica, Revista de Historia Moderna», vol. 1, n. 2 (2015), pp. 91-136.

o G. Sodano⁷⁴ y siguen interesando aspectos sobre los estados y trayectoria de grandes linajes, como los duques de Maddaloni⁷⁵, los Tocco de Montemiletto⁷⁶, los Ruffo de Calabria⁷⁷, los Caracciolo di Brienza⁷⁸, los Acquaviva de Atri⁷⁹ o los Acquaviva d'Aragona⁸⁰. En los últimos años, la investigación ha recorrido diferentes enfoques y metodología.

Entre las últimas tesis, G. Muto⁸¹ sostiene que la nobleza napolitana tuvo sus limitaciones en las decisiones políticas de la Monarquía; limitaciones por no ocupar puestos en la corte – eran virreyes en los reinos o militares en las campañas europeas, pero no desempeñaban tantos cargos en Madrid, a excepción del regente del Consejo de Italia, que, según G. Muto, tenía mayores posibilidades de crear clientelas allí, tener acceso al rey e influir, por tanto, decisivamente. Sin embargo, C. J. Hernando⁸², aún aceptando estas limitaciones, afirma que el elemento napolitano fue esencial en el seno de la Monarquía y que hay numerosos ejemplos de enlaces matrimoniales y desempeño de cargos – virreinos y gobernaciones – e incluso inserción en la corte a través de su presencia en las Casas reales. Si, en realidad, este fue el caso de muy pocas familias, si demuestra la capacidad de la nobleza napolitana de convertirse en esa distinguida elite transnacional al servicio de la Corona que compartía una cultura cortesana común.

No es menos cierto que el arraigo en el reino – en el gobierno de la ciudad – es quizá uno de los temas que hoy en día cobra interés

⁷⁴ G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2012.

⁷⁵ Sobre los Carafa de Maddaloni, *vid* el clásico: A. Von Reumont, *The Carafas of Maddaloni: Naples under spanish domination*, Henry G. Bohn, Londres, 1854 y F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo stato feudale di Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Giannini Editore, Napoli, 2009 e Idd., *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno, Atti in Memoria S. C. Monss. Pietro Farina*, Edizioni Saletta dell'Uva, Caserta, 2013.

⁷⁶ V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

⁷⁷ G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, SEI, Torino, 1995.

⁷⁸ T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo of Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, Nueva York, 1992.

⁷⁹ G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit.

⁸⁰ A. Martino, *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604 c.-1665). Signore feudale del mezzogiorno spagnolo*, Tesis Doctoral, dirigida por L. Ribot, Universidad de Valladolid, 2013.

⁸¹ G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica* cit.

⁸² Pere Molas ha sido uno de los primeros historiadores en hacer un estudio más sistemático de los italianos en el gobierno de la Monarquía.

entre los más jóvenes, que cambian su mirada desde Madrid a Nápoles y centran su interés en las dinámicas del gobierno municipal y su relación con la corte virreinal, Madrid y la lucha faccional en diferentes planos en los que el ceremonial también cobra una singular importancia. Esta centralidad de la ciudad de Nápoles y sus dinámicas políticas, institucionales y ceremoniales permiten mostrar el protagonismo de los *Seggi* y el Parlamento para comprender mejor esa doble dimensión de ciudad y corte. Marina Perruca, en *Gobierno, corte y ciudad en Nápoles. El Parlamento y la crisis del gobierno virreinal (1637-1647)*⁸³, avanza en la consideración de diferentes medios de actuación política y simbólica de las fuerzas de la ciudad en una coyuntura difícil y pone de relieve las tensiones entre las principales familias napolitanas por obtener el favor regio en una competición que ejemplifica ese deseo de distinción y búsqueda de favor. En el libro, de próxima publicación, *Nápoles Global*, la autora explica, en doble análisis, la política interna y la participación de Nápoles en la política de la Monarquía en un periodo crucial⁸⁴.

Las trayectorias de las Casas napolitanas constituyen ejemplos de servicio local y a la Corona. Casos ejemplares que acabo de estudiar⁸⁵ son los del príncipe de Bisignano y el duque de Nocera, que estuvieron al servicio de la Monarquía en coyunturas difíciles –1640 y 1647– y desempeñaron una labor de mediación que remitía a su propio lugar de origen y a su entorno cultural, especialmente, el duque de Nocera, mecenas de Baltasar Gracián, que perfiló el ideal del gobierno pactista de Fernando el Católico frente a la política de Olivares, contraria, según el intelectual, a esa tradición. En este caso, también los modos culturales nos acercan, no solo al gusto personal, a la distinción o circulación de modas, si no a aspectos políticos y de pensamiento que encontraron en la relación noble-escritor/ artista una fuente común de utilidad y necesidad. Para ellos, la cultura fue un medio para conservar el linaje y crear fama, proyectar ideas e identidad y promocionar imágenes idealizadas de perfecto cortesano – linaje,

⁸³ M. Perruca, *Gobierno, corte y ciudad en Nápoles. El Parlamento y la crisis del gobierno virreinal (1637- 1647)*, Tesis Doctoral dirigida en co-tutela por I. Enciso y V. Lavenia, Università di Bologna-Universidad Rey Juan Carlos.

⁸⁴ En breve, saldrán parte de las conclusiones de la tesis y este nuevo enfoque en M. Perruca, *Nápoles global: la ciudad capital y los virreyes de la Monarquía de Felipe IV (1637-1647)*, Peter Lang, Berna, 2025.

⁸⁵ I. Enciso, *Tiberio Carafa, príncipe de Bisignano, y Francesco Maria Carafa, duque de Nochera: servicio y virtud en la Monarquía de los Austrias*, en H. Linares, M. Perruca (eds.), *Ceremonia, magnificencia y ostentación: la representación del poder de las élites en la Edad Moderna, siglos XVI-XVIII*, Sílex, Madrid, 2022, pp. 47-86. Se utiliza Nochera porque así aparece en las fuentes españolas del Archivo General de Simancas.

virtud, educación, devoción y servicio a la Corona –, que eran necesarias en el mundo cambiante de la corte. Estos dos nobles cumplían funciones de gobierno y pertenecían a la rama familiar que había mostrado fidelidad a los aragoneses y reyes españoles. Además, eran nobles que participaban en las Academias napolitanas y eran mecenas. A pesar de las peculiaridades de cada territorio, lo cierto es que ambos atendían a las pautas del perfecto noble y a las normas de distinción y decoro, según mostraba la tratadística, como reflejo de este modo de vida de rasgos comunes en Europa, como explicaba C. Donati⁸⁶.

La contraprestación por parte del rey de estos servicios implicaba la concesión de mercedes y honores como el Toisón de Oro. Esta ceremonia tenía en Nápoles como escenario la Sala grande del Palacio real, en la que los virreyes podían reproducir la dignidad del momento, armar caballero al nuevo noble que ingresaba en la Orden, escuchar su juramento e imponerle el Collar, además de festejarlo con una misa y salida a caballo por la ciudad. La intermediación de los virreyes era, en muchas ocasiones, de capital importancia para la concesión de mercedes y no era infrecuente que los nobles napolitanos sufrieran las consecuencias del relevo de poder con virreyes poco afectos a sus servicios por los vínculos con los antecesores⁸⁷. De esta forma, la maquinaria y engranaje de un gobierno institucional, pero también ejercido a través de la dotación de estos favores, según la liberalidad regia, y canalizados por los virreyes, marcaban la necesidad de establecer alianzas más allá de las fronteras del reino. No obstante, las dignidades respondían a la ejemplaridad de los titulares.

De cualquier forma, el laboratorio napolitano vuelve a ser complejo y sugerente. La gran personalidad de la alta nobleza local hizo que no siempre el servicio al rey concitara unanimidad. Aunque, para muchos, la alta nobleza tampoco pudo ofrecer una alternativa política. Aún así, fueron constantes las apelaciones directas al rey para evitar medidas de los virreyes contrarias a los privilegios nobiliarios, especialmente, en el gobierno de la ciudad – conducción de aguas, expedición de títulos universitarios, control de cargos – Así, la

⁸⁶ C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988. También, *vid.*, el reciente, J. Hernández Franco, J.A. Guillén Barrendero, S. Martínez (dirs.), *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*, Ediciones Doce Calles, Madrid, 2014.

⁸⁷ También, que participaran en la caída del favor del virrey y su regreso a Madrid, como ya queda demostrado en numerosos estudios. *Vid.*, I. Enciso, «*Que en el humano vivir/ lo más fácil es vaxar/ y lo difícil subir: ascenso y caída de los validos y su repercusión en la carrera de nobles napolitanos. Una aproximación ejemplar en la Casa Sangro y Carafa*», «Mo-do digitale. Rivista di Storia, Science umane e Cultural Heritage», n. 9-10 (2024), pp. 397-437.

nobleza napolitana, concretamente, navegaba entre su apego a sus privilegios y el servicio a la Monarquía en el gobierno. Y resulta interesante estudiar las tendencias contrarias y variables dentro del estamento.

Por otro lado, la importancia cultural de las elites – para consolidarse o de los aspirantes – y la dimensión europea de la Monarquía se reflejan en nuevos estudios dirigidos por G. Muto y A. Terrasa⁸⁸, que explican estrategias culturales y circulación de la nobleza en Europa.

3. La cultura en la Nápoles virreinal y nuevas propuestas metodológicas

Diversos autores del siglo XX – aunque con antecedentes, como la obra de A. Farinelli⁸⁹ en el precedente – superaron la visión negativa de P. Napoli Signorelli⁹⁰ sobre la pobreza de la cultura napolitana en el seiscientos. Esta revisión corrió a cargo de eruditos, como B. Croce⁹¹, con su historia de la edad barroca y hombres y cosas de la vieja Italia, o F. Nicolini⁹², con su estudio sobre la vida italo-española de XVI y XVII, entre otros. A estos, les siguieron otros clásicos, a partir de los años 60, que se interesaron por temas, como la Inquisición y la censura o el control espiritual y otras cuestiones relacionadas con el pensamiento y la conciencia, como P. López⁹³, N. Cortese⁹⁴ o C. Vasoli⁹⁵. Los años 70 y 80 fueron más fructíferos, con obras sobre usos, costumbre, intelectualidad, arte, literatura o civilización – en una

⁸⁸ G. Muto, A. Terrasa (dirs.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Ediciones Doce Calles, Madrid, 2017. Se abordan las últimas tendencias historiográficas que explican la utilización del capital simbólico para ascender socialmente o consolidar su influencia y la translocalidad o transnacionalidad de muchas Casas con intereses que iban más allá de lo local.

⁸⁹ A. Farinelli, *Memorie degli spagnoli nella città di Napoli*, s.e., Napoli, 1894.

⁹⁰ P. Napoli Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Vincenzo Flauto, Napoli, 1784.

⁹¹ B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1929; Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1927, entre otros.

⁹² F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e Seicento*, Alfredo Guida, Napoli, 1934.

⁹³ P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1974 e Id., *Clero, eresia e magia nella Napoli del Vicergno*, A. Gallina, Napoli, 1984.

⁹⁴ N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Ciquecento al Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

⁹⁵ C. Vasoli, *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Morano, Napoli, 1974.

concepción más amplia – de A. Cirillo Mastrocinque⁹⁶, N. Badaloni⁹⁷, R. Pane⁹⁸, R. delle Piane⁹⁹ o S. Cassani¹⁰⁰. Más generales, con el marco de referencia italiano, eran los estudios de G. Benzoni¹⁰¹, M. Cuaz¹⁰² o P. Zambelli¹⁰³.

Por otro lado, cada especialista trazó las pautas del teatro, el urbanismo, el arte, la ciencia y la música de la Nápoles del seiscientos. Unos, alejados de la metodología de corte por una cuestión cronológica, como B. Croce¹⁰⁴, V. Viviani¹⁰⁵, U. Prota-Giurleo¹⁰⁶ o F. de Filippis¹⁰⁷ – aunque este último fue pionero en el estudio del teatro en el escenario cortesano – y F. Mancini¹⁰⁸ – también pionero en el estudio de la fiesta; otros, por una cuestión metodológica. A partir de los años 80, los estudios sobre arte y poder fueron abundantes y teorizados, entre otros, por R. Strong¹⁰⁹ o A. Bonet¹¹⁰. En este marco conceptual se explican las obras de M. Fagliolo del Arco y S. Carandini¹¹¹, que destacaron en los estudios sobre la fiesta, que atendían a otra idea del poder más vertical y menos doméstica que la que prevalece en la actualidad. Por último, se siguió la estela de los estudios que centraban

⁹⁶ A. Cirillo Mastrocinque, *Usi e costume popolare a Napoli nel'600*, Edizioni del Mezzogiorno, Napoli, 1978.

⁹⁷ N. Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal'500 alla meta del'600*, en *Storia di Napoli*, vol. II, Soc. Edit. "Storia di Napoli", Napoli, 1972, pp. 643-689.

⁹⁸ R. Pane, *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Edizioni di Comunità, Milano, 1984.

⁹⁹ R. Delle Piane, *Cultura e letteratura del Barocco*, SEI, Torino, 1973.

¹⁰⁰ S. Cassani, *Civiltà del Seicento a Napoli*, Electa Napoli, Napoli, 1984.

¹⁰¹ G. Benzoni, *Gli affari della cultura. Intelletuali e potere nell'Italia della Contrariforma e barocca*, Feltrinelli, Milano, 1978.

¹⁰² M. Cuaz, *Intelletuali, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna, 1500-1700*, Loescher, Roma, 1982.

¹⁰³ P. Zambelli (ed.), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1973.

¹⁰⁴ B. Croce, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento allá fine del secolo decimottavo*, Adelphi, Bari, 1947.

¹⁰⁵ V. Viviani, *Storia del Teatro napoletano*, Guida, Napoli, 1969.

¹⁰⁶ U. Prota-Giurleo, *I Teatri di Napoli nel' Seicento. La commedia e le maschere*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1962.

¹⁰⁷ F. De Filippis, U. Prota-Giurleo, *Il teatro di corte del Palazzo Reale di Napoli*, s.e., Napoli, 1952.

¹⁰⁸ F. Mancini, *Scenografia napoletana nell'età barocca*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964; Id., *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1968.

¹⁰⁹ R. Strong, *Arte y poder. Fiestas del Renacimiento, 1450-1650*, Alianza, Madrid, 1988.

¹¹⁰ A. Bonet, *La fiesta barroca como práctica de poder*, «Diwan», n. 5/6 (1979), pp. 53-85.

¹¹¹ M. Fagliolo Dell'Arco, S. Carandini, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del '600*, Bulzoni, Roma, 1978.

su atención en la influencia entre Italia y España, como los de E. Liverani¹¹² y F. Ramos Ortega¹¹³.

En cuanto al arte y el urbanismo, autores clásicos consagraban algunos argumentos sobre la pintura barroca en Nápoles, como S. Ortolani¹¹⁴, y se ampliaba la perspectiva de estudio y nuevos enfoques, a partir de los años 60, con la obra de N. Spinosa¹¹⁵, F. Strazzullo¹¹⁶ y C. de Seta¹¹⁷, entre otros. También, dentro de esquemas más innovadores, a partir de los años 80, se ha movido la investigación sobre la música napolitana, con los estudios de los círculos musicales, las dedicatorias y el vínculo de músicos con la corte virreinal, las cortes nobiliarias e instituciones sacras y musicales, como los estudios de P. Fabris¹¹⁸. L. Bianconi y R. Bossa¹¹⁹, D. D'Alessandro y A. Zinno¹²⁰ y G. Panain¹²¹. Otras novedades han sido introducidas por los estudios de D. Fabris¹²², F. Coticelli y P. Maione¹²³ e I. Rodolfo Hazen¹²⁴, entre otros.

En estos estudios sobre la música y otros, el gran avance no solo fue resaltar la dimensión política de la cultura y el valor de códigos y símbolos en la práctica de poder si no cambiar la atención hacia la corte del virrey, antes escasamente estudiada, y hoy abierta al estudio de las carreras cortesanas, los agentes culturales, la representación y

¹¹² E. Liverani, J. Sepúlveda, *Due saggi sul teatro spagnolo nell'Italia del Seicento*, Bulzoni, Roma, 1993.

¹¹³ F. Ramos Ortega (coord.), *Teoría y realidad en el teatro español del siglo XVII: la influencia italiana*, Gutiérrez, Roma, 1981.

¹¹⁴ S. Ortolani, *La pittura napoletana del secolo XVII*, en *Mostra della pittura napoletana, s. XII-XVIII-XIX*, Giannini Editore, Napoli, 1938, pp. 13-144.

¹¹⁵ N. Spinosa (dir.), *La pittura napoletana dell'600*, Longanesi, Milano, 1984.

¹¹⁶ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal 500 al 700*, Arturo Beristo Editore, Napoli, 1968.

¹¹⁷ C. De Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Laterza, Bari, 1973.

¹¹⁸ P. Fabris, (dir.), *Il Madrigale durante il Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1988.

¹¹⁹ L. Bianconi, R. Bossa, *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secoli*, Quaderni della «Rivista di Musicologia», n. 9, Leo. S. Olschki, 1983.

¹²⁰ D. D'Alessandro y A. Ziino (dirs.), *La Musica a Napoli durante il Seicento*, Edizioni torre d'Orfeo, Roma, 1987.

¹²¹ G. Panain, *La musica a Napoli dal '500 a tutto il '700*, s.e., Napoli, 1971.

¹²² F. Coticelli, P. Maione (coords.), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli: Il Seicento*, Turchini Edizioni, Napoli, 2020.

¹²³ D. Fabris, *Music in Seventeenth Century Naples: Francesco Provenzale (1624-1704)*, Ashagate Publishing Company, Aldershot, 2007; Id., *La capilla real en las etiquetas de la corte virreinal de Nápoles durante el siglo XVII*, en B. García, J.J. Carreras (eds.), *La capilla real de los Austrias: música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2001, pp. 235-250, entre otros.

¹²⁴ I. Rodolfo Hazen, *El aire español. Usos musicales de la nobleza española en Italia (1580-1640)*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2023.

creación de imágenes de poder, el análisis de fiesta y ceremonial y de redes de patronazgo, en las que se incluyen aspectos de la devoción y la piedad, como los estudios de E. Novi Chavarría. Desde el ámbito de la Historia¹²⁵ se puso de relieve de forma pionera el estudio de la Casa, el gobierno y el mecenazgo de los virreyes de Nápoles¹²⁶ y, asimismo, ha habido importantes contribuciones desde la Historia del Arte. Desde estas disciplinas, la reflexión es similar y se explica la relación entre virreyes y elites y la cultura como medio con diversos fines asociados al propio linaje, a la relación con los demás, con el virrey, con el rey y con otras elites.

Desde España y desde la Historia del Arte, se ha abordado el ámbito cultural de la corte virreinal, sobre todo, y especialmente, en torno al coleccionismo, el gusto de los virreyes o su política cultural. La labor de A. E. Pérez Sánchez¹²⁷, con la dirección de brillantes tesis

¹²⁵ Los estudios sobre los virreyes han proliferado para los diferentes reinados: Felipe III (I. Enciso, L. M. Linde, A. Cabeza, E. Escartijn, M. de la Torre y M. Sáez), Felipe IV (A. Minguito y M. Perruca) y Carlos II (L. Ribot y D. Martín Marcos) y sobre aspectos culturales: Felipe III (I. Enciso, M. Simal), Felipe IV (J. Brown y R. L. Kagan, E. Sánchez, F. Bouza, A. Rivas Albaladejo, M. Viceconte, I. Mauro, D. Carriò Invernizzi y C. Agüero Carnerero) y Carlos II (J. M. Domínguez, M. S. Cerezo, P. Setaro), entre otros. *Vid.*, M. A. Visceglia, E. Novi-Chavarría, G. Tore, G. Murgia, G. Sodano, *L'Impero dei vicerè. Un dibattito*, «Nuova Rivista Storica», n. 98/2 (2014).

¹²⁶ C.J. Hernando, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)* cit; I. Enciso, *Nobleza, poder y Mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos* cit; A. Minguito, *Nápoles y el virrey conde de Oñate: la estrategia del poder y el resurgir del reino (1648-1653)*, Sílex, Madrid, 2011. Sobre trayectoria de virreyes, L. Ribot, *El IX conde de Santiesteban (1645-1716). Poder y ascenso de una casa noble a través del servicio a la Corona*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV. Historia Moderna», n. 31 (2018), pp. 20-42; D. Martín Marcos, *Consejo lejano, problemas cercanos. El duque de Medinaceli, Nápoles y la unidad de la Monarquía hispánica, 1696-1702*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV. Historia Moderna», n. 31 (2018), pp. 85-102.

¹²⁷ A.E. Pérez Sánchez estudió la pintura italiana del XVII en España en un libro clásico e inició, entre otros, el estudio de los grandes coleccionistas españoles del XVII, como el conde de Monterrey. *Vid.*, A.E. Pérez Sánchez, *Las colecciones de pintura del conde de Monterrey (1653)*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», t. CLXXIV, Cuaderno III (1977), pp. 417-459. El historiador ha dirigido Tesis Doctorales sobre el coleccionismo del marqués del Carpio, virrey de Nápoles, y del marqués de Leganés. *Vid.*, en referencia a Italia, L. De Frutos, *El Templo de la Fama. Alegoría del marqués del Carpio*, Fundación Arte Hispánico, Madrid, 2009. La historiografía anglosajona ha sido prolífica, en este aspecto (P. Cherry, M. B. Burke, J. Brown, R.L. Kagan). A. Madruga Real se ocupó del mecenazgo del conde de Monterrey y M.B. Burke del coleccionismo de Medina de las Torres, *vid.*, A. Madruga Real, *Ribera, Monterrey y las Agustinas de Salamanca*, en A.E. Pérez Sánchez, N. Spinosa (dirs.), *Ribera: 1591-1652*, Museo del Prado, Madrid, 1992, pp. 107-114 y M.B. Burke, *Paintings by Ribera in the collection of the Duque Medina de las Torres*, «Burlington Magazine», CXXXI (1989), pp. 132-136. También, cabe

doctorales sobre el coleccionismo y mecenazgo de los virreyes de Nápoles y embajadores en Roma, como el marqués del Carpio, ha dejado, sin duda, huella en el camino. También, desde esta disciplina, han resultado esenciales las contribuciones de F. Marías¹²⁸, F. Checa¹²⁹, M. Morán¹³⁰ y J. M. Pita Andrade¹³¹. En el siglo XVII, la alta nobleza tuvo acceso al mercado del arte a través del desempeño de cargos políticos, como embajadas y virreinos, y sus colecciones de cuadros y bibliotecas fueron cada vez más ricas y variadas¹³². Esta realidad perfila, en la actualidad, una tendencia historiográfica en auge, con los estudios pioneros de R. L. Kagan y J. Brown¹³³ sobre el coleccionismo del duque de Alcalá, los estudios de E. González sobre

mencionar el estudio, bajo la dirección de A. E. Pérez Sánchez, de M. J. Muñoz González sobre el mercado del arte en el siglo XVII, *vid.*, M.J. Muñoz González, *El mercado español de pinturas en el siglo XVII*, Madrid, 2008.

¹²⁸ F. Marías, *Don Gaspar de Haro, marqués del Carpio, coleccionista de dibujos*, en J.L. Colomer (ed.), *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2003, pp. 209-219; Id., *La arquitectura del Palacio virreinal: entre localismo e identidad española*, en F. Cantú (coord.), *Las cortes virreinales de la Monarquía América e Italia* cit., pp. 425-445 e Ead. *Bartolomeo y Francesco Picchiati: arquitectos de los virreyes españoles de Nápoles*, en B. Borngässer (dir.), *Künstlerischer Austausch zwischen Spanien und Neapel in der Zeit der Vizekönige*, Kinsel, Gotinga, 1997, pp. 67-85.

¹²⁹ F. Checa, *Gustos del virrey: el marqués del Carpio entre Venecia, Roma y Nápoles*, en Cantú, F (coord.), *Las cortes virreinales de la Monarquía en el siglo XVII* cit., pp. 445-463.

¹³⁰ M. Morán, *La memoria de las piedras. Anticuarios, arqueólogos y coleccionistas de antigüedades en la España de los Austrias*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2020.

¹³¹ J.M. Pita Andrade, *Colecciones artísticas del marqués del Carpio*, «Archivo Español de Arte», n. 25 (1952), pp. 223-236. También, *vid.*, G. Andrés, *El marqués de Liche: bibliófilo y coleccionista de arte*, Artes Gráficas Municipales, Madrid, 1975. Sobre el marqués del Carpio, además del excelente estudio de L. de Frutos, también, han trabajado B. Cacciotti y F. Checa. Y, sobre el duque de Alcalá, además del artículo de J. Brown y R.L. Kagan, *vid.*, M.J. Muñoz González, *Una nota sobre los intereses pictóricos del virrey de Nápoles (1629-1631)*, «Ricerche sul'600 napoletano», n. 288 (1999), pp. 576-582.

¹³² *Vid.*, una idea de conjunto y con la bibliografía más actual, L.M. Enciso, *El mecenazgo artístico nobiliario en España en el tránsito del siglo XVI al XVII*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», t. CCVII, cuaderno II (2010), pp. 185-230. En la historia del coleccionismo nobiliario destacan los estudios de M. Morán Turina, F. Checa, F. Marías, J. L. Cano de Gardoqui y A. Urquizar, entre otros. *Vid.*, como modelo de estudio de una pinacoteca nobiliaria, J. Brown, R. Kagan, *The Duke of Alcalá: his collection and its evolution*, «The Art Bulletin», v. XIX, n. 1 (1987), pp. 231-255. *Vid.*, también, J.M. Serrera, *La historia del coleccionismo y mecenazgo en la España moderna*, en J.M. Bernardo Ares (ed.), *El hispanismo angloamericano: aportaciones, problemas y perspectivas sobre Historia, Arte y Literatura española. Siglos XVI-XVII*, t. II, Obra Social y Cultural Caja Sur, Córdoba, 2001, pp. 1431-1452.

¹³³ J. Brown, R. Kagan, *The Duke of Alcalá* cit.

Juan José de Austria¹³⁴ o de M. Simal¹³⁵ sobre el VIII conde de Benavente. Otros se centran en la labor de mecenazgo del conde de Peñaranda¹³⁶ o de los condes de Santiesteban¹³⁷. En esta línea, los más recientes atienden al coleccionismo y mecenazgo del conde de Monterrey¹³⁸, del duque Medina de las Torres¹³⁹ y del Almirante de Castilla¹⁴⁰. Por otro lado, J. L. Colomer dio un impulso notable a la investigación de esta faceta cultural de los virreyes en su libro sobre el coleccionismo y mecenazgo virreinales¹⁴¹ y sobre arte y diplomacia

¹³⁴ E. González Asenjo, *Don Juan José de Austria y las Artes (1629-1679)*, Fundación de Apoyo a la Historia del Arte Hispánico, Madrid, 2009.

¹³⁵ M. Simal, *Don Juan Alfonso Pimentel, VIII Conde-Duque de Benavente, y el coleccionismo de antigüedades: inquietudes de un virrey de Nápoles (1603-1610)*, «Reales Sitios», n. 164 (2005), pp. 30-50.

¹³⁶ I. Mauro, *Il devotissimo signor conte di Pegnaranda, viceré con larghissime sovvenzioni: los fines políticos del mecenazgo religioso del conde de Peñaranda, virrey de Nápoles (1659-1664)*, «Tiempos Modernos», 15/1 (2007), pp. 1-14, e Ead., *Le acquisizioni di opere d'arte di Gaspar de Bracamonte y Guzmán, conte di Peñaranda e viceré di Napoli (1659-1664)*, «Locvus amoenvs», n. 9 (2007-2008), pp. 155-169.

¹³⁷ G.M. Cerezo San Gil, *Atesoramiento artístico e historia en la España moderna: los IX condes de Santiesteban del Puerto*, Instituto de Estudios Giennenses, Jaén, 2006; Id., *La colección artística de los IX condes de Santiesteban del Puerto: coleccionismo de cuna napolitana en casas nobles españolas a finales del siglo XVII*, Tesis Doctoral dirigida por J. M. Cruz Valdovinos, Universidad Complutense de Madrid, 2005. También Id., *Luca Giordano y el virrey Santiesteban: un mecenazgo peculiar*, «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar», XXVI (1986), pp. 73-88. Sobre las relaciones entre Lucas Jordán y el virrey Santiesteban de autores españoles, *vid.*, V. Lleó Canal, *The painter and the diplomat: Luca Giordano and the viceroy, count of Santiesteban*, en E. Cropper, (dir.), *The diplomacy of art: artistic creation and politics in Seicento Italy*, Nueva Alfa Editoriale, Bologna, 2000, pp. 121-150. Además, D. Carrió-Invernizzi y L. de Frutos se han ocupado del mecenazgo de los virreyes Aragón. *Vid.*, L. De Frutos, S. Salort, *La colección artística de don Pedro de Aragón, virrey de Nápoles (1666-1672)*, en *Ricerche sul Seicento napoletano*, Electa Napoli, Napoli, 2002-2003, pp. 47-110 y D. Carrió-Invernizzi, *Mecenazgo y coleccionismo en Nápoles en la época de los virreyes Aragón*, en I. Coloma Martín (dir.), *Correspondencia e integración de las artes*, Dirección de Cooperación y Comunicación Cultural, Málaga, 2003-2006, vol. I., pp. 107-118.

¹³⁸ A. Rivas Albaladejo, *Entre Madrid, Roma y Nápoles. El VI conde de Monterrey y el gobierno de la Monarquía Hispánica (1621-1653)*, Barcelona, Tesis Doctoral, dirigida por J.Ll. Palos Peñarroya, Universidad de Barcelona, 2015.

¹³⁹ F. Viceconte, *El duque de Medina de las Torres (1630-1668) entre Nápoles y Madrid: mecenazgo artístico y decadencia de la Monarquía*, Tesis Doctoral dirigida por P. D'Alconzo y J.Ll. Palos, Università degli Studi di Napoli "Federico II"-Università de Barcelona, 2013.

¹⁴⁰ C. Agüero Carnerero, *Los almirantes de Castilla en el siglo XVII. Coleccionismo, diplomacia y ocio nobiliario entre las cortes de España e Italia*, CSIC, Madrid, 2023.

¹⁴¹ J.L. Colomer (coord.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo artístico de los virreyes del siglo XVII*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2008. Con contribuciones de D. García Cueto (sobre regalos de los virreyes de Nápoles, en el XVII), M.J. Muñoz González (sobre el IX conde de Santiesteban) y J. Fernández-Santos (IX duque de Medinaceli), entre otros.

en la Monarquía del XVII¹⁴². En cuanto al mecenazgo literario o musical de los virreyes, la bibliografía es también amplia y ya hemos apuntado algunos estudios, como mis trabajos sobre los Lemos y los de J. I. Martínez del Barrio sobre los duques de Osuna, que fue pionero¹⁴³. Y una contribución importante es la de J. M. Domínguez sobre el mecenazgo musical del duque de Medinaceli¹⁴⁴. En el ámbito literario las referencias más importantes son, sin duda, las de M. Bosse y A. Stoll¹⁴⁵, E. Sánchez¹⁴⁶ o P. Civil¹⁴⁷, con los estudios tempranos de M. Santoro¹⁴⁸, E. Mele¹⁴⁹, F. Fernández Murga¹⁵⁰ y O. H. Green¹⁵¹, entre otros. En la actualidad, L'Orientale de Nápoles sigue siendo un referente en estos estudios.

Un aspecto concreto que han tratado los historiadores y que incluye el análisis del gusto, los intelectuales y artistas del círculo del virrey, las iniciativas en torno a instituciones y la proyección en el espacio urbano es la denominada política cultural de la que se han ocupado autores como L. M. Enciso¹⁵², C. J. Hernando¹⁵³, J. I.

¹⁴² J.L. Colomer (coord.), *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII* cit., y D. Carriò-Invernizzi, *Embajadores culturales: transferencias y lealtades de la diplomacia española en la edad moderna*, UNED, Madrid, 2016.

¹⁴³ J.I. Martínez Del Barrio, *Mecenazgo y política cultural de la Casa de Osuna en Italia*, Tesis Doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 1991.

¹⁴⁴ J.M. Domínguez, *Ópera y fiestas musicales en Madrid y Nápoles durante el virreinato de Medinaceli*, en G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer (dirs.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2013, pp. 447-470.

¹⁴⁵ M. Bosse, A. Stoll (dirs.), *Napoli vicerego spagnolo. Una capitale della cultura alle origine dell' Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, T.I-II, Reichenberger Vivarium, Nápoles-Kassel, 2001.

¹⁴⁶ E. Sánchez, *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Alinea, Firenze, 2007.

¹⁴⁷ P. Civil, A. Gargano, M. Palumbo, E. Sánchez (dirs.), *Fra Italia e Spagna. Napoli crocevia di culture durante il vicereame*, Liguori, Napoli, 2011. Un libro reciente es el coordinado por R. Mondola que vuelve sobre la corte literaria del virrey Lemos, en R. Mondola (ed.), *Manso, Lemos, Cervantes. Letteratura, arte e scienza nella Napoli del primo Seicento*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2018, que procede de la celebración en Nápoles del IV centenario de la muerte de Cervantes.

¹⁴⁸ M. Santoro (ed.), *La Seicentina*, s.e., Roma, 1986.

¹⁴⁹ E. Mele, *Tra vicere, scienziati e poeti*, «Bulletin Hispanique», XXXI (1929), pp. 256-267.

¹⁵⁰ F. Fernández Murga, *El conde de Lemos, virrey-mecenas de Nápoles*, «Annali, Istituto Universitario Orientale», (1962), pp. 1-27.

¹⁵¹ O.H. Green, *Literary court of conde de Lemos at Naples, 1610-1616*, «Hispanic Review», I (1933), pp. 290-308.

¹⁵² L.M. Enciso, *Los modelos culturales del VII conde de Lemos y el VIII conde de Oñate en la Nápoles del siglo XVII*, Discurso Doctor Honoris Causa, Universidad de Alcalá de Henares, Madrid, 2012.

¹⁵³ C.J. Hernando, *Aspectos de la política cultural del virrey Pedro Antonio de Aragón (1666-1672)*, en L. De Rosa y L. M. Enciso (coords.), *Spagna e il Mezzogiorno nell'età della transizione. Classi sociali e società, (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 357-416.

Martínez del Barrio¹⁵⁴, I. Enciso¹⁵⁵, D. Carriò-Invernizzi¹⁵⁶ y A. Minguito¹⁵⁷. Los modelos de política cultural en Nápoles pueden ser una línea de investigación sugestiva para comprobar el interés de los virreyes en la utilización de la cultura para potenciar el consenso, control político o proyectar la imagen de su linaje y de la Monarquía con diferente significado, según la coyuntura y la necesidad. Por otro lado, las elites napolitanas¹⁵⁸ desarrollaron sus propios perfiles culturales – mecenazgo, devociones, residencias – dentro del marco de una misma cultura cortesana y códigos comunes en la Monarquía y Europa.

El estudio de esta política cultural también resulta de interés para comprobar los rasgos de la acción política de los virreyes y la evolución en la representación de la imagen del poder. Como enfoque metodológico, se plantearon, en su día, varios aspectos a analizar: el gusto del virrey, su entorno – intelectuales, artistas –, espacios de sociabilidad y formación – Universidad y Academias – y otros aspectos culturales – promoción de fiesta, teatro, música y edición – o el espacio urbano. El sentido político de las manifestaciones culturales y del ceremonial explica, en muchos casos, acciones políticas y luchas de poder. En Nápoles, es una tensión productiva entre la fidelidad y la autonomía de las elites, entre influencia de la cultura española y reafirmación de lo propio, entre colaboración intelectual e imagen local que aflora en los programas pictóricos y representaciones teatrales, torneos y fiestas a lo largo de la centuria, aunque con mayor sentido político en la década post-Oñate. No se puede obviar el sentido social – linaje, distinción –, político –representación de imágenes y contenidos políticos – y económico –esplendor y magnificencia – de la cultura para los que ejercen el poder y para la nobleza. En los principios del XVII, la cultura con los Lemos sirvió para desarrollar la corte festiva y buscar la colaboración del reino, mientras que Osuna la instrumentalizó con fines políticos y de

¹⁵⁴ J.I. Martínez Del Barrio, *Mecenazgo y política cultural* cit.

¹⁵⁵ I. Enciso, *Modelos de política cultural en Nápoles (siglo XVII)*, en J. Martínez Millán, M. Rivero (coords.), *Centros de poder italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, vol. III, Polifemo, Madrid, 2010, pp. 1715-1796.

¹⁵⁶ D. Carriò-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana Vervuert, Madrid, 2008.

¹⁵⁷ A. Minguito, *La política cultural del VIII conde de Oñate en Nápoles (1648-1653)*, en J. Alcalá-Zamora (dir.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco* cit., pp. 957-974.

¹⁵⁸ *Vid.*, el excelente estudio sobre el Príncipe de Conca, en A. Zezza (ed.), *Arti e lettere a Napoli tra Cinque e Seicento: Studi su Matteo di Capua, Principe di Conca*, Officina Libraria, Roma, 2020.

reputación. La recuperación del reino con Oñate subrayó estos fines políticos de representación del poder virreinal y estrechó nuevas alianzas, mientras que el marqués del Carpio fue ejemplo de la magnificencia barroca. También, se perfilan diferentes formas de coleccionismo y gustos personales de los virreyes de Nápoles que influirían en el sentido político de sus proyectos culturales y en la imagen que proyectaron de sí mismos y de su gobierno.

Además, bajo una óptica renovada, cobran hoy especial relieve los estudios sobre carreras cortesanas de artistas, escritores, ingenieros y arquitectos, en este caso italianos, que dejaron su huella en la ciudad bajo el cobijo de la corte virreinal, de las cortes nobiliarias o de los círculos de grandes financieros o letrados. Esta actividad cultural estuvo en constante movimiento en la Monarquía y fue clave en la articulación de un gusto que se iba configurando a través de la circulación cultural y el servicio de poetas, escritores y artistas italianos hacia los reyes, nobles y eclesiásticos italianos y españoles. Con ello, su influencia e impronta permanecía en espacios de sociabilidad y espacios religiosos o urbanos, que podían impregnarse de una fuerte identidad – devociones, arquitectura, colecciones – en diferentes lugares. Por otro lado, la moda y el ceremonial español, la lengua o la circulación de obras de los principales literatos españoles tuvo gran repercusión en Italia y en los demás territorios.

Conocemos la relación entre los escritores y artistas napolitanos y los españoles, como Quevedo y G. B. Basile, el conde de Villamediana y G. B. Marino y se conocen los pormenores de la recepción de la obra cervantina, el influjo de Caravaggio en la corte de Madrid gracias a obras promovidas en Nápoles por los virreyes, la obra de C. Fanzago en Salamanca bajo el patrocinio del conde de Monterrey, la circulación de compañías teatrales, el impulso e influencia de la música y la ópera napolitana en Madrid o de la escenografía italiana desde la llegada a la corte de G. C. Fontana¹⁵⁹.

Los trabajos de Ribera o Lucas Jordán, como colofón, nos muestran la importancia de la cultura en el mundo cortesano y la importancia que adquirió para la representación del poder y la circulación del gusto e ideas. El estudio de redes artísticas e intelectuales es, sin duda, uno de los cauces de investigación que corre parejo al estudio de la creación de esa nobleza translocal de la que hablábamos y del estudio de la corte virreinal de Nápoles y su importancia hacia otras cortes.

También, el estudio sobre las cortes nobiliarias se revela como fructífero para establecer las inclinaciones estéticas de los nobles

¹⁵⁹ G.C. Fontana puso en escena *La gloria de Niquea* en Aranjuez.

napolitano, usos comunes con otros territorios, aceptación o reivindicación del poder virreinal, entre otras cuestiones.

A todo ello, se deben sumar los estudios sobre el ceremonial de A. Antonelli¹⁶⁰, C. J. Hernando¹⁶¹, V. Mínguez¹⁶², D. Carriò-Invernizzi¹⁶³, S. de Cavi¹⁶⁴, G. Guarino¹⁶⁵ e I. Mauro¹⁶⁶. También, otros recogidos en el Congreso Internacional dirigido por L. Scalisi sobre los límites del espacio urbano¹⁶⁷. Y el estudio de las virreinas y damas de la corte, nobles o escritoras y poetas parece albergar nuevos espacios investigadores prometedores¹⁶⁸.

¹⁶⁰ Las diversas ediciones de A. Antonelli, *Cerimoniale del vicerego spagnolo di Napoli*, (1503-1622), (1535-1637) y (1650-1717), Art'em, Napoli, 2015, 2019 y 2012, respectivamente.

¹⁶¹ C.J. Hernando, *I Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Paparo, Napoli, 2016, entre otros.

¹⁶² V. Mínguez, *Exequias de Felipe IV en Nápoles: la exaltación dinástica a través de un programa astrológico*, «Ars Longa: cuadernos de arte», 2 (1991), pp. 53-62 y V. Mínguez, P. González Tornel, J. Chiva Beltrán, I. Rodríguez Moya, I (dirs.), *La fiesta barroca: los reinos de Nápoles y Sicilia (1535-1713)*, Universidad Jaume I, Castellón, 2014.

¹⁶³ D. Carriò-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes* cit.

¹⁶⁴ S. De Cavi, *El possesso de los virreyes españoles*, B. García García, K. De Jonge (eds.), *El legado de Borgoña: Fiesta y ceremonia cortesana en la Europa de los Austrias (1454-1648)*, Marcial Pons, Madrid, 2010, pp. 323-335; Ead. *Senza causa et fuor di tempo: Domenico Fontana e il Palazzo vicereale Vecchio di Napoli*, «Napoli Nobilissima», s. V, v. IV n. 5-6 (2003), pp. 187-208 e Ead. *Il Palazzo reale di Napoli (1600-1607): un edificio "spagnolo"?*, en L. Pestilli, I.D. Rowland, S. Schutze (eds.), «Napoli è tutto il mondo»: *Neapolitan Art and Culture from Humanism to the Enlightenment. Rome, June 19-21 2003*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma, 2008, pp. 147-170.

¹⁶⁵ G. Guarino, *Representing the kings splendour: communication and reception of symbolic forms and power in viceregal Naples*, Manchester University Press, Manchester, 2010.

¹⁶⁶ I. Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Federico II University Press, Napoli, 2020.

¹⁶⁷ I. Enciso, *Los límites del ceremonial y espacio urbano en la Nápoles virreinal: del centro de corte a la proyección popular*, en L. Scalisi, C. J. Hernando (dirs.), *Fra le mura della modernità: Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Viella, Roma, pp. 195-213 e Ead., *Nobleza y monarquía: corte y ceremonial en la Nápoles española*, en E.M. García Guerra, H. Linares, M. Perruca (eds.), *De la nobleza y la caballería: privilegio, poder y servicio en la articulación de la sociedad moderna*, ss. XVI-XVII, New Digital Press, Madrid, 2019, pp. 129-179.

¹⁶⁸ M. Mafri, *Alla corte napoletana. Donne e potere dell'età aragonesa al vicerego austriaco (1442-1734)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Nápoles, 2012. Más reciente, A. Franganillo, «Yo como madre tengo este oficio...». *La comunicación epistolar de la VIII condesa de Benavente como virreina de Nápoles*, «Studia Aurea: Revista de Literatura y Teoría Literaria del Renacimiento y Siglo de Oro», n. 16 (Ejemplar sobre *Escritura de mujeres en la Edad Moderna: el convento y la corte como espacios de saber*) (2022), pp. 115-133.

4. Conclusiones

El estudio de la *Italia española*, más en concreto, de la *Nápoles española*, que es de lo que nos hemos ocupado, ha recorrido varias fases: una primera, en la que se aborda su estudio más allá de los prejuicios y con una mirada que ilumina el futuro y cuyo testigo recogió de forma magistral una generación. En una segunda fase, se estudia la *Italia española* desde la reflexión sobre la naturaleza del poder político: primero, inserto en el desarrollo del *estado moderno*; más tarde, con los cambios que provocó la renovación historiográfica de los estudios sobre la *corte*.

En la actualidad, se sigue reflexionando sobre composición, integración y pervivencia de la Monarquía de España de los siglos XVI y XVII poniendo el acento en elementos antes poco atendidos, como la creación de redes, las clientelas, las estrategias culturales, la cultura cortesana común y la función política y social de la cultura. Por ello, el estudio concreto de las diferentes cortes de la Monarquía o de las cortes italianas con gobierno español, en concreto, dio paso al estudio comparativo de las diferentes cortes de la Monarquía – Italia, Portugal, Indias, Bruselas – y a la comunicación fluida interterritorial – de elites, hombres de negocio, comerciantes, artistas. Es decir, en la actualidad, no solo se estudia la relación autónoma de cada corte – y el caso específico de las elites – con Madrid, si no la configuración territorial de estas elites por su servicio a la Corona, sus matrimonios y sus redes. Asimismo, se estudia el movimiento de aspirantes, ministros, agentes e intelectuales por su afán de prosperar.

De esta forma, surgen nuevos enfoques en torno a las historias conectadas, que desbordan el ámbito de las fronteras de origen, sin dejar de mantener los vínculos regnicolas o, incluso, potenciándolos, una vez alcanzado el prestigio fuera al desempeñar cargos o recibir honores de la Corona.

La Nápoles de los siglos XVI y XVII fue un centro cultural europeo y ejemplo del trasvase cultural que se produjo entre las diferentes cortes de la Monarquía. Aún así, en Madrid, al estar el rey, las posibilidades de éxito de nobles y artistas o escritores aumentaban y eran siempre un anhelo y una pretensión. Hoy se descubren nuevos medios de aproximarse a la cultura y a los agentes culturales de la corte napolitana, gracias a la renovación que ha supuesto el estudio de la cultura y del comportamiento cortesano en este espacio de la arena política y gracias a una perspectiva en la que el poder de la imagen, la representación, el ceremonial y la simbología cobran cuerpo y explican, de forma distinta, dinámicas de poder y de gobierno.

Todo ello son aspectos que han renovado los estudios sobre la *Italia española*, que no deja de ser un tema de gran calado histo-

riográfico que crece al abrigo de nuevas generaciones y planteamientos y que llega ahora a un momento de necesaria reflexión para comprender su evolución y proyección futura.

Aún así no hay que olvidar que, más allá de la conceptualización de la Historia, la realidad debe emerger de las fuentes y la reflexión y no generar una construcción histórica al margen de esa realidad. Lo que es más sugerente, en ocasiones, no es lo más importante, ni explica la Historia, solo la hace más amena, como una novela de ficción.

Andrea Vanni

«SENZA LEGGI DI FUORA». RIFLESSIONI SULLA SPIRITUALITÀ DI BATTISTA DA CREMA

DOI 10.19229/1828-230X/65062025

SOMMARIO: *La spiritualità di Battista da Crema (c. 1460-1534) si sviluppò nel fermento religioso e culturale dell'Italia di inizio Cinquecento, rivelando una forte tensione tra la sua visione di perfezione interiore – fondata sulla purificazione delle intenzioni e sul primato della coscienza e volta al superamento del formalismo sacramentale e al rafforzamento dell'autonomia spirituale di laici e donne – e la posizione repressiva delle gerarchie ecclesiastiche. Basandosi sulle recenti ricerche di Querciolo Mazzonis, incentrate sulla concezione di vita cristiana del frate, questa nota critica esplora le interpretazioni del suo pensiero e della sua attività, con particolare attenzione alla necessità di storicizzare le sue strategie di proselitismo, che spaziarono dai primi tentativi di infiltrazione nelle confraternite di carità veneziane fino alla più radicale esperienza con la setta di Guastalla. Più in generale, lo studio di queste dinamiche illustra la natura fluida e trasversale dei movimenti di riforma religiosa del Cinquecento, anche quelli più controversi (che nel caso dei seguaci di Battista da Crema condusse alla fondazione di ben tre ordini di chierici regolari della chiesa di Roma), e contribuisce, per quanto concerne il dibattito storiografico, a evidenziare i limiti di letture eccessivamente lineari di un periodo profondamente segnato da conflitti spirituali e fratture istituzionali.*

PAROLE CHIAVE: *Vita cristiana, Spiritualità rinascimentale, Riforma religiosa, Confraternite di carità, Ordini di chierici regolari*

«SENZA LEGGI DI FUORA». REFLECTIONS ON THE SPIRITUALITY OF BATTISTA DA CREMA

ABSTRACT: *The spirituality of Battista da Crema (c. 1460-1534) developed within the religious and cultural ferment of early sixteenth-century Italy, revealing a sharp tension between his vision of inner perfection – based on the purification of intentions and the primacy of conscience and aimed at overcoming sacramental formalism and empowering the spiritual autonomy of laypeople and women – and the repressive stance of ecclesiastical hierarchies. Drawing on recent research by Querciolo Mazzonis, which focuses on the friar's concept of Christian life, this work explores interpretations of his thought and activities, with particular attention to the need to historicize his proselytism strategies. These moved from early attempts at infiltration within Venetian charitable confraternities to the more radical experience of the sect of Guastalla. More generally, the study of these dynamics illustrates the fluid and transversal nature even of the most controversial religious reform movements of the sixteenth century (which in the case of the followers of Battista da Crema led to the foundation of three religious orders of the church of Rome), and contributes, as far as the historiographical debate is concerned, to highlighting the limits of excessively linear readings of a period profoundly marked by spiritual conflicts and institutional fractures.*

KEYWORDS: *Christian Life, XVI Century Spirituality, Religious Reform Movements, Confraternities of Charity, new Religious Orders*

Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano, di Querciolo Mazzonis, è apparso in prima edizione nel 2020 per Rubbettino¹. Due anni più tardi, nel 2022, è stato tradotto in inglese, ritoccato e ampliato in

¹ Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020. Il libro ha avuto una buona accoglienza tra gli studiosi ed è stato recensito da J. Novoa, «Renaissance and Reformation», XLIII/4 (2020), pp. 316-18; M. Lodone, «Riforma e movimenti religiosi», X (2021), pp. 328-32;

alcuni passaggi, e pubblicato con il titolo di *Reforms of Christian Life in Sixteenth-Century Italy*². Questo libro rappresenta la sintesi e la sistematizzazione concettuale di una ricerca che ha impegnato a lungo il suo autore e che, come sottolineato nell'introduzione alla versione italiana, prende in esame tre dei protagonisti dell'intensa vita religiosa del primo Cinquecento, vale a dire Battista Carioni da Crema, Girolamo Miani e Angela Merici. È un lavoro in cui si sedimentano quindi i precedenti studi di Mazzonis, a partire dal libro su *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, edito da FrancoAngeli nel 2007³, per finire agli approfondimenti su Battista da Crema, tra i quali l'articolo in lingua inglese *Battista Carioni da Crema (c. 1460-1534) and the 'Third Life': Visions of Reform in Early Sixteenth-Century Italy*, apparso nel 2020 in «The English Historical Review»⁴.

Battista da Crema, Girolamo Miani e Angela Merici sono tre personaggi di ampio spessore il cui lascito spirituale è tangibile e manifesto sia nelle innovative forme di devozione che si svilupparono intorno al loro magistero, sia nella profonda e influente impronta che ebbero sulla vita religiosa (due di loro, Miani e Merici, sono riconosciuti come santi della chiesa di Roma). Intorno a questi personaggi originarono infatti alcune importanti congregazioni religiose, come i figli e le figlie di san Paolo (o paolini), meglio conosciuti come barnabiti e angeliche, i somaschi e le orsoline, che hanno tuttora un ruolo importante nell'organigramma della Chiesa, ruolo costruito – come ci ricorda nelle sue pagine Mazzonis – passando attraverso significativi e a volte radicali

F. Rurale, «Archivum Historicum Societatis Iesu», XC/1 (2021), pp. 188-92; P. Piatti, «Chiesa e Storia», XII (2022), pp. 506-10; N. De Mico, «Lateranum», LXXXVIII/2, 3 (2022), pp. 509-511; A. Bartolomei Romagnoli, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXXVII/2 (2023), pp. 571-576; R. Sanmartin Bastida, «Revista De Poética Medieval», XXXVIII (2024), pp. 205-207.

² Q. Mazzonis, *Reforms of Christian Life in Sixteenth-Century Italy*, Routledge, London and New York, 2022. Recensioni di I. Harvey, «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», XLV (2022), pp. 278-280; A. Wenz, «Church History», XCII/1 (2023), pp. 189-190; M. Binasco, «The Journal of Ecclesiastical History», LXXIV/3 (2023), pp. 663 - 664; P. Acosta Garcia, «Anuario de Historia de la Iglesia», XXXII (2023), pp. 591-592; T. Santa Maria, «Sixteenth Century Journal», LVI/4 (2025), pp. 934-36.

³ Q. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

⁴ Id., *Battista Carioni da Crema (c.1460-1534) and the "Third Life": Visions of Reform in Early Sixteenth-Century Italy*, «The English Historical Review», CXXXV (2020), pp. 303-336. Di recente Mazzonis ha anche curato l'edizione critica dello *Specchio interiore*, un importante testo del riformatore domenicano. Battista da Crema, *Lo specchio interiore*, a cura di Q. Mazzonis, Agorà & Co., Sarzana-Lugano, 2024.

processi di istituzionalizzazione e normalizzazione avvenuti a partire dagli anni quaranta del Cinquecento⁵.

A giudizio dell'autore, in origine queste compagnie avevano una «fisionomia istituzionale ibrida» ed erano aperte in maniera inedita verso il mondo esterno⁶. I paolini rappresentavano un luogo di incontro di chierici e laici che «ricercavano la santificazione personale attraverso uno specifico ideale di purificazione interiore»⁷; la congregazione dei somaschi era «composta sia da laici che da religiosi che assistevano poveri e orfani ma soprattutto li ammetteva in una dimensione spirituale che richiamava la comunità dei discepoli di Cristo»⁸; la compagnia di Sant'Orsola, infine, era «interamente composta da donne laiche che, pur continuando a vivere nelle proprie case, seguivano una vita devota esemplata su quella monastica nell'identità di spose di Cristo»⁹. Un ideale fortemente cristocentrico dominava il pensiero di questi riformatori, come illustrano benissimo le copertine dei libri di Mazzonis: nella versione italiana è raffigurato il frontespizio della *Via de aperta verità* di Battista da Crema, costruito intorno a un'immagine che rievoca l'episodio della crocifissione, mentre nella versione inglese è rappresentato un particolare del *Cristo portacroce* di Tiziano, attualmente custodito al museo del Prado di Madrid.

A proposito dell'ideale di vita cristiana, che informa i titoli dei suoi lavori, vale la pena seguire quanto sottolinea l'autore in un importante passaggio esplicativo, presente sia nella versione italiana che in quella inglese, che allo stesso tempo rappresenta la cifra della sua lettura della *sequela Christi*. Riprendendo l'interpretazione del frate domenicano Battista da Crema, che nello *Specchio Interiore* sostiene che «fa ancora questa vita christiana tollerare non solamente patientemente, ma volentieri et allegramente ogni ingiuria fatta et ogni danno dato da qualunque persona, non sdegnandosi mai contra di loro, anzi esso

⁵ In generale, sul processo di normalizzazione e istituzionalizzazione dei nuovi ordini religiosi fondati durante la crisi religiosa del Cinquecento, tra i quali gli ordini di chierici regolari, si vedano B. Roest, J. Uphoff (a cura di), *Religious Orders and Religious Identity Formation (ca. 1420-1620). Discourses and Strategies of Observance and Pastoral Engagement*, Brill, Leiden - Boston, 2016; B. Pellegrino (a cura di), *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Medioevo e Nuovo Mondo (secoli XV- XVII)*, 2 voll., Congedo editore, Galatina (Le), 2009; E. Bonora, *La Controriforma*, Laterza, Roma - Bari, 2001, pp. 68-82 e P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994.

⁶ Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana* cit., p. 5.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

offeso si fa benigno et affabile verso ogni suo prossimo»¹⁰, Mazzonis ne allarga il significato alla dimensione religiosa del XVI secolo:

Il concetto di vita cristiana al centro della riforma promossa dalle compagnie era basato su un modello di perfezione, una tipologia di imitazione di Cristo concepita come un processo graduale di purificazione interiore. Si richiedeva, cioè, la mortificazione dell'amore di sé (inteso come distacco dai valori del mondo e combattimento contro i vizi) e la pratica delle virtù dell'umiltà, della pazienza e della carità (intesa come purezza del cuore), il cui compimento era certificato dalla pace della coscienza. Il raggiungimento dello stato di perfezione avrebbe anche coinciso con il dispiegarsi completo della grazia nell'individuo, che permetteva la divinizzazione personale, l'unione con Dio e la conformità alla sua volontà nella vita secolare. Benché l'azione della grazia precedesse, accompagnasse e accogliesse il percorso di purificazione e deificazione dell'essere umano, tale ideale di vita cristiana aderiva a un modello di *scala perfectionis* nel quale il libero arbitrio aveva un ruolo fondamentale per dare il proprio assenso alle opportunità di salvezza e di perfezione offerte da Dio e per condurre fino al termine il processo di perfezione e di unione mistica¹¹.

Le direttrici di questo profondo ripensamento della vita religiosa scaturivano, secondo Mazzonis, dal patrimonio spirituale formatosi e manifestatosi nel XIV e XV secolo, che ne era retroterra e linfa¹². Un patrimonio che avrebbe definito, in situazioni e contesti differenti, il portato di molti dei movimenti di riforma cinquecenteschi, e non soltanto di orientamento esplicitamente antiromano. Il libro recupera infatti le tesi secondo cui nel XVI secolo vi fu una sostanziale ripresa, sintesi e rielaborazione di una serie di tematiche maturate nei secoli precedenti, dalle quali presero vita esperienze molto simili per quanto

¹⁰ Battista da Crema, *Specchio interiore opera divina per la cui lettione ciascuno devoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfetione*, Dal Calvo, Milano, 1540, p. 6r.

¹¹ Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana* cit., p. 10. Una locuzione, quella di vita cristiana, che dopo il grande successo del XVI secolo, anche in ambito protestante, fu ripresa con una discreta fortuna nel XX secolo, in particolare dalla storiografica apologetica. Si consideri per esempio la rivista *Vita cristiana*, pubblicata a partire dal secondo decennio del Novecento dalla Libreria editrice fiorentina, che cambiò il nome in *Rivista ascetico mistica* negli anni settanta, per ritrovare infine, nel 2018, la sua denominazione originaria.

¹² A questo proposito, anche per storicizzare il significato della locuzione di vita cristiana, e – come sottolinea Mazzonis – la sua interiorizzazione, sarebbe interessante analizzare quelle opere sul medesimo argomento scritte tra XIV e XV secolo, come per esempi i trattati di Bernardino degli Albizzeschi da Siena e di Simone Fidati da Cascia. Cfr. Bernardino da Siena, *Tractatus de vita christiana, de beata Virgine, de Spiritu Sancto et de inspirationibus, de beatitudinibus evangelicis. Sermones de tempore, de diversis*, frati editori di Quaracchi, Firenze, 1959 e Simonis Fidati de Cassia, *L'ordine della vita cristiana. Tractatus de vita christiana. Epistulae. Laude. Opuscula*, a cura di W. Eckermann, Augustinianum, Roma, 2006.

concerne le proposte di riforma. È un punto fondamentale dell'interpretazione dell'autore il quale sottolinea come l'influenza, o meglio l'eredità dello sviluppo dell'umanesimo cristiano, del neoplatonismo, della *devotio moderna*, della tradizione della mistica renana fiamminga, dei movimenti dell'osservanza maturati all'interno dei conventi e dei monasteri e del misticismo tardomedievale avrebbe condotto verso un nuovo approccio alle questioni religiose, orientandole soprattutto verso la riforma interiore¹³. Coloro i quali raccolsero il testimone di questa religiosità intima e non formale misero al contempo profondamente in discussione la visione tradizionale della gestione del sacro, il ruolo dei laici, la mancanza di autonomia femminile, l'efficacia dei riti e la modalità della loro somministrazione da parte della chiesa di Roma¹⁴. Il formalismo e il conformismo romani mal si coniugavano con la dimensione spirituale individuale, dove aveva preso vita una nuova percezione dell'io, «auto-centrato e auto-cosciente»¹⁵, come scrive Mazzonis, allineandosi così ai recenti studi sul *self*, tra i quali si possono annoverare le pionieristiche sistematizzazioni di Roy Porter¹⁶, le riflessioni di Moshe Sluhowsky¹⁷, e nel caso degli ordini religiosi, in particolare i gesuiti, di Camilla Russell¹⁸.

Per quanto fin qui evidenziato, l'approfondimento delle figure di Battista da Crema, di Miani e di Merici che Mazzonis propone nel suo testo non è quindi possibile senza una importante immersione nel pensiero umanistico e nelle conseguenze che questo ebbe sulla vita religiosa, a partire dalle riflessioni di Francesco Petrarca, Coluccio Salutati, Lorenzo Valla, Leonardo Bruni, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola e soprattutto Erasmo da Rotterdam¹⁹. Attra-

¹³ Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana* cit., pp. 5-14.

¹⁴ Ivi, p. 10, dove si può leggere: «I riti della Chiesa e gli uffici ecclesiastici che mediavano in via istituzionale la grazia e determinavano il grado di perfezione religiosa restavano marginali».

¹⁵ Ivi, p. 17.

¹⁶ R. Porter, *Rewriting the Self: Histories from the Renaissance to the Present*, Routledge, London and New York, 1997.

¹⁷ M. Sluhowsky, *Becoming a New Self. Practices of Belief in Early Modern Catholicism*, University of Chicago Press, Chicago, 2017.

¹⁸ C. Russell, *Being a Jesuit in Renaissance Italy: Biographical Writing in the Early Global Age*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2022.

¹⁹ Sugli intrecci tra cultura umanistica e religione cristiana si rimanda, all'interno di una letteratura particolarmente vasta, a M. Pellegrini, *Religione e umanesimo nel primo Rinascimento. Da Petrarca ad Alberti*, Le Lettere, Firenze, 2012; C. Caby, *L'humanisme au service de l'observance: quelques pistes de recherche*, in P. Gilli (a cura di), *Humanisme et Église en Italie et en France et méridionale (XVe siècle milieu du XVIe siècle)*, École française de Rome, Roma, 2004, pp. 115-148; C. Vasoli, *Le filosofie e del Rinascimento*, Bruno Mondadori, Milano 2002; R. Fubini, *Saggio per un profilo storico da Petrarca ad Erasmo*, «Archivio storico italiano»,

verso la sua ricerca l'autore sottolinea che la fine dell'antitesi di *studia humanitatis* e *studia divinitatis* implicava anche una nuova considerazione non solo della relazione tra chierici e laici – già messo in risalto da molti studiosi – ma anche del rapporto tra vita contemplativa e vita attiva, con un ribaltamento di prospettive significato dall'idea della superiorità della 'terza vita', il cui modello doveva essere il misticismo attivo di Cristo e gli apostoli, non sempre visto di buon grado dai rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche maggiormente ancorati alla tradizione. Non a caso il patrizio veneziano Paolo Giustiniani, figura istituzionale, celebre autore del *Libellus ad Leonem X* e promotore della riforma dell'ordine camaldolese, interrogato sulla possibilità di poter raggiungere la perfezione interiore al di fuori del tradizionale percorso di vita consacrata da Gaetano Thiene, che negli anni venti del Cinquecento fu uno dei principali discepoli di Battista da Crema, avrebbe risposto in questo modo: Ci sono «sei sorte di vita in la servitù di Dio, tre in el seculo et tre in la religione, cioè activa temporale, activa spirituale et contemplativa, in l'uno et l'altro stato»²⁰. Ma, continuava Giustiniani, la «religiosa contemplativa» è l'unica consigliata a chi vuole intraprendere la via verso la perfezione poiché è «quella più utile esser al consorcio humano et più perfecta»²¹. E in un altro momento avrebbe detto, sempre a Thiene, che «è sommamente necessaria la solitudine [della vita consacrata] per ottenere la tranquillità dell'animo e per ottenere il sommo della perfezione e la piena spiritualità della vita»²². Sicuramente Battista da Crema non la pensava allo stesso modo. A suo giudizio la professione religiosa era pleonastica, se non inutile ai fini del raggiungimento della perfezione, perché – scriveva in *Via della aperta verità*, ma avrebbe ribadito anche in altri testi – «chi volesse dire che non si podesse venire a perfettione in stato seculare, seria assai bene de havergi compassione»²³.

CXLVII (1989), pp. 435-508; E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Roma - Bari, 1952. Sulla figura di Erasmo, cfr. L. Geri, G. Lettieri (a cura di), *Erasmo libero. Le litterae e la teologia*, Viella, Roma, 2023; L. Felici, *Senza frontiere. L'Europa di Erasmo (1538-1600)*, Carocci, Roma, 2021; R.H. Bainton, *Erasmo della cristianità*, Sansoni, Firenze, 1970.

²⁰ E. Massa, *I manoscritti originali del beato Paolo Giustiniani custoditi nell'eremo di Frascati. Descrizione analitica e indici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967, p. 308.

²¹ *Ibidem*.

²² R. De Maulde La Clavière, *San Gaetano Thiene e la Riforma cattolica*, Desclée & Co., Roma, 1911, p. 175.

²³ Battista da Crema, *Via de aperta verità*, Bastiano Vicentino, Venezia, 1532, p. 133v.

Nella complessità religiosa degli anni venti e trenta del Cinquecento, l'esperienza del frate domenicano si radicò nella repubblica di Venezia e, successivamente, tra il ducato di Milano e la contea di Guastalla. Mediante un proselitismo umbratile, egli auspicava una vera e propria riforma, la cui dirompenza tuttavia non sfuggì al controllo delle gerarchie ecclesiastiche²⁴. Già a partire dagli anni venti il vescovo di Chieti Gian Pietro Carafa, che costruì la sua carriera curiale intorno alla difesa dell'autorità della Chiesa e, allo stesso tempo, alla lotta contro ogni forma di dissenso religioso, iniziò a criticarlo e poi a perseguitarlo per i pericoli che trovava insiti nel suo magistero, ai suoi occhi fortemente anomico e soprattutto lontano dal conformismo e dalla sottomissione a Roma²⁵. A giudizio di Carafa, il pericolo della dottrina del domenicano risiedeva nel mancato rispetto delle regole, che era alla base della sua condotta immorale e riprovevole, come gli scrisse nel 1531 in una ferocissima lettera, puntando il dito sui suoi comportamenti:

Padre mio, vi prego che non vi lassate ingannare da voi medesimo, ma sappiate per certo che'l salto che voi facesti in li di passati fu meritamente di grande scandalo, per l'exorbitantia et disconvenientia grande, di veder un religioso de l'età et fama vostra, dopo la profession di tanti anni, saltar da la sua religione et mettersi solo in casa d'una donna nobile, giovene, bella et bigama, vidua, libera et facultosa et di gagliardissimo cervello, nella quale fa paura così el bene come 'l male, maxime per lo sesso fragile, et per l'età lubrica. Et da poi menarsela in triumpho, et condurla in una città di Milano negli occhi del mondo et li aprir una bottega di tal sorta, che per quanto s'intende, che se la provvidentia di Dio non la serrava, qualche gran confusion saria seguita in opprobrio della religion christiana [...]. Per tanto vi prego per la misericordia

²⁴ Oltre ai lavori di Mazzonis, già citati, sul riformatore domenicano si vedano O. Premoli, *Fra' Battista da Crema secondo documenti inediti*, Desclee & co., Roma, 1910; I. Colosio, *Battista da Crema autore di 'Detti Memorabili'*, «Vita cristiana», IX (1937), pp. 171-199; A. Cambiè, *Fra' Battista da Crema*, «Memorie domenicane», LVII (1940), pp. 112-114; L. Bogliolo, *Battista da Crema. Nuovi studi sopra la sua vita, i suoi scritti, la sua dottrina*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1952; S. Pezzella, *Carioni Battista [da Crema]*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2020, vol. XX (1977), pp. 115-118; M. Regazzoni, *Cinque e Seicento. L'epoca delle riforme e della Controriforma*, in P. Zovatto (a cura di), *Storia della spiritualità italiana*, Città Nuova, Roma, 2002, pp. 275-281; P. Grendler, *Man is Almost a God: Fra Battista Carioni between Renaissance and Catholic Reformation*, in J.W. O'Malley, T.M. Izbicki, G. Christianson (a cura di), *Humanity and Divinity in Renaissance and Reformation. Essays in honor of Charles Trinkaus*, Brill, Leiden - New York - Cologne, 2006, pp. 227-249.

²⁵ A. Vanni, *Tra confraternite, comunità religiose e percorsi di istituzionalizzazione. Modalità e strategie di riforma e proselitismo in Battista da Crema*, in S. Peyronel (a cura di), *Verso la Riforma. Criticare la Chiesa, riformare la Chiesa*, Claudiana, Torino, 2019, pp. 419-440.

di Dio, e per quella croce la qual voi solevite tanto predicare, che, lassato ogni vostro disegno, ritornate con tutto l core ad unirvi co la volontà di Dio, il qual, come voi vedete, non ha voluto che voi andate per quelle vostre vie, che non son vie ma precipitii et ruine, ma vuole che caminate nella vostra vocazione, e che siate costante fin a la morte nei vostri santi voti. [Voi siete] un fraticino non sol disutile, ma prevaricatore et fugitivo, et per pietà [conviene che ve ne stiate] raccolto nel canton d'un monastero a far penitentia del vostro peccato [...]. Così a voi si convene il tacere, et ascondersi et humiliarsi, et in questo modo risanar le piaghe ch'avete fatte, et satisfar a la Chiesa la quale havete scandalizata, et placar la maestà di Dio, et vigilare un poco meglio a vedere la sua volontà, et non lassarsi più trasportar da la propria²⁶.

Carafa collegava le cattive scelte di vita di Battista, tra le quali annoverava l'abbandono del convento e l'esperienza nella corte della nobildonna Ludovica Torelli, al contenuto della sua dottrina, e lo colpevolizzava, sostanzialmente, per la disobbedienza nei confronti dei superiori dell'ordine e, per esteso, delle gerarchie ecclesiastiche.

La caratteristica sostanziale del pensiero del domenicano risiedeva infatti - come evidenziato in più passaggi da Mazzonis - nella discrepanza tra atto e intenzione, la cui purificazione era alla base di un nuovo modo di concepire la vita religiosa. In un primo momento, infatti, Battista suggeriva al discepolo di far leva sulla propria volontà, che considerava l'arma per sconfiggere l'inclinazione al peccato, presupposto al congiungimento dell'anima con Dio. Nel disegno del frate, questo doveva avvenire in un secondo momento attraverso il totale abbandono di sé da cui derivava una imperturbabilità resa possibile proprio dalla purificazione dell'intenzione, mediante la quale arrivare a un giudizio ultimo e inappellabile su idee, azioni e comportamenti. Un cammino che implicava di fatto una fiducia smisurata nella libertà morale del singolo, nel potere di autodeterminarsi attraverso il riconoscimento della possibilità di poter migliorare in virtù di mortificazioni, umiliazioni, rinunce, sfide al peccato e alle leggi costituite.

In questo modo le gerarchie ecclesiastiche erano completamente esautorate dalle scelte dell'individuo, come si avvide appunto Carafa quando, nel sottolineare a Battista che «se ben si vedesser le male opere, non si deve giudicar de l'intentione»²⁷, temeva soprattutto di perdere il controllo sulle sue azioni e quelle dei suoi seguaci. Un timore non peregrino: scriveva infatti il domenicano nello *Specchio interiore* che i perfettissimi

²⁶ P. Paschini, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Lateranum, Roma 1926, pp. 163-164.

²⁷ *Ibidem*.

sono giunti a tanta libertà che pare a loro che altra cosa non li possa più nuocere, perché già in sé sentono essere ogni male. Et ancora crescono qualche volta in tanta libertà che, come prudenti matti, non hanno vergogna né rispetto di persona alcuna. Et parlano di Dio et con Dio come se parlassero con un'altra persona. Consideri bene ogniuno in quanta libertà di spirito sono, et se niente altro li retira di fare quello che vogliono, se non il puro honore di Dio, tali non restano di fare il suo volere in Dio per paura di morte, né di bando e vanno dove li conduce il Spirito Santo et sono così liberi che sono superiori a ogni precetto, a escommunicatione, a ogni legge et statuti, servando però la legge senza legge²⁸.

La norma formale, che Carafa riteneva immutabile, scolpita nella carta e nel tempo, era per Battista profondamente costrittiva, mentre la norma della mente e del cuore conduceva a una libertà superiore, come sosteneva anche Antonio Maria Zaccaria, uno dei suoi principali discepoli: «Se sarete generosi, imparerete a governarvi da voi stessi senza leggi di fuori, ma havendo però la legge ne' vostri cuori, et incamminerete a compire non la parola de fuoravia, ma la intenzione, perché se non volete ubedire come servi ma come figliuoli, così conviene fare»²⁹.

Attraverso il superamento del tradizionale ruolo di Roma nel controllo del sacro, l'obiettivo di Battista era la creazione di una comunità di perfetti sulla terra, nella duplice accezione di progressione spirituale individuale e di esperienza del divino. Per mezzo di indicazioni e prescrizioni, dei veri e propri esercizi spirituali, egli proponeva una «coniunzione con Dio assai più forte» di quella proposta dalla Chiesa³⁰, vale a dire «unirse in visione beatifica per essentia», invece che «per partecipazione»³¹, dalla quale unione conseguiva, per i perfettissimi che avessero completato il cammino, il raggiungimento della purificazione interiore, una «purezza simillima a quella de li beati», il cui *status* era equiparabile a quello di angeli terrestri, serafini sulla terra, beati nel mondo³². Un discorso molto accattivante, complesso e pericoloso che svela alcuni aspetti dell'angelologia del domenicano, ancora tutta da esplorare, e della sua adesione a simili concezioni che circolavano durante il Rinascimento³³. Una sorte, quella di perfettissimi,

²⁸ Battista da Crema, *Specchio interiore* cit., p. 77r.

²⁹ G. Cagni, *Le Costituzioni di sant'Antonio Maria Zaccaria*, «Barnabiti Studi», XXI (2004), p. 232. Su Zaccaria si rimanda a A.M. Erba, A.M. Gentili, *Il Riformatore. Sant'Antonio Maria Zaccaria (1502-1539)*, Ancora, Milano, 2001.

³⁰ Battista da Crema, *Via de aperta verità* cit., p. 156v.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr., su questi temi, M.J. Gill, *Angels and the Order of Heaven in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014; C. Copeland, J. Machielsen (a cura di), *Angels of Light: Sanctity and the Discernment*

cui era possibile approdare solamente attraverso un cammino ascetico poiché, a giudizio di Battista, l'esperienza mistica non era possibile senza asceti. Raggiunsero il più alto grado di perfezione molto probabilmente Aceti de' Porti, che si farà chiamare appunto Serafino (da Fermo) e trascorse tutta la sua vita promuovendo la dottrina battistiana³⁴, Paola Antonia Negri³⁵, la carismatica madre spirituale che dopo la morte di Battista guiderà le comunità di barnabiti e angeliche, e lo stesso Gaetano Thiene³⁶. A loro volta, come si evince soprattutto dalle biografie di Negri e Thiene, i perfettissimi assumevano anche il compito di direttori di coscienza o maestri di perfezione, indipendentemente dallo *status* sacramentale, dal rango sociale o dal genere. Nella *Opera utilissima de la vittoria e cognitione di se stesso*, a proposito dei direttori di coscienza, Battista invitava esplicitamente un suo seguace a cercare «uno qualche discreto, compassionevole, abile et veramente humile di core, et se trovi uno tale, ovvero sia frate, o prete, o secolare, o homo, o donna, te debbi sottomettere a tal stretta obedientia senza iudicare né perché né come te sia comandato»³⁷. Sono parole molto forti e altamente eversive che proiettano il magistero battistiano in una dimensione alternativa a quella allora vigente in materia religiosa e lo sostanziano per mezzo dell'assenza di forme discriminatorie, aprioristiche o preconette.

La dottrina battistiana proponeva quindi una visione radicalmente alternativa della religione, sulla quale appare ora opportuno indugiare un poco per arricchire il perimetro entro il quale Mazzonis ha tracciato la sua analisi, e per giungere ad alcune finali considerazioni. Un'analisi dei comportamenti di Battista e di quelli dei suoi seguaci e, soprattutto, un loro confronto con il contenuto delle sue opere sono fonda-

of Spirits in the Early Modern Period, Brill, Leiden - Boston, 2013; P. Marshall, A. Walsham (a cura di), *Angels in the Early Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; D. Keck, *Angels and Angelology in the Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford, 1998. Cfr. anche P. Grendler, *Man is Almost a God* cit.

³⁴ Su Serafino da Fermo, oltre a G. Feyles, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense (1496-1540)*, SEI, Torino 1942 e R. Manselli, *Aceti de' Porti, Serafino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. I (1960), pp. 138-139, cfr. il recente profilo di M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, nuova ed. critica, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011-2015, vol. I (2011), pp. 871-872.

³⁵ Su Paola Antonia Negri, che dopo la morte di Battista ne raccolse l'eredità spirituale governando le compagnie di barnabiti e angeliche secondo i suoi insegnamenti, cfr. M. Firpo, *Paola Antonia Negri. Da «divina madre maestra» a «spirito diabolico»*, in Id., *«Disputar di cose pertinenti alla fede»*. *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Unicopli, Milano, 2003, pp. 67-120.

³⁶ A. Vanni, *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità*, Viella, Roma, 2016.

³⁷ Battista da Crema, *Opera utilissima de la vittoria e cognitione di se stesso*, Nicolò Bascari, Venezia, 1545, c. CXIIv.

mentali per comprendere il significato stesso di un pensiero particolarmente controverso. In particolare, le sue attività di apostolato mostrano profonde differenze nel corso degli anni e a seconda dei contesti, personali, sociali ma anche istituzionali. Esiste infatti un approccio eterogeneo da parte di Battista nella modalità di erogazione delle strategie proselitistiche desumibile attraverso le ricostruzioni storiche delle esperienze avvenute tra gli anni venti e trenta del Cinquecento. Nonostante la scarsità delle fonti è possibile individuare almeno due direttrici, sia nel tempo che nello spazio, corrispondenti a due distinte fasi della sua esperienza spirituale e del suo rapporto con le istituzioni ecclesiastiche. La prima fase, compresa tra il 1518 e il 1524, si svolse prevalentemente nell'ambito delle confraternite di carità della repubblica di Venezia, protette dall'anonimato che vigeva al loro interno. In questo contesto un ruolo decisivo fu svolto proprio dal chierico vicentino Gaetano Thiene, che si legò al domenicano con un vincolo di obbedienza spirituale e ne divulgò il pensiero nei sodalizi attivi a Vicenza, Verona, Padova e Venezia³⁸.

L'infiltrazione nelle confraternite rispondeva a una duplice logica, che da un lato intendeva garantire ai seguaci un'ampia discrezione, mettendoli al riparo dalle ingerenze delle gerarchie, mentre dall'altro permetteva di incidere su gruppi già strutturati e localmente influenti, composti da religiosi e soprattutto laici impegnati in opere assistenziali. Tuttavia, l'estrema intransigenza del maestro, che esigeva il radicale distacco dal mondo e una severa selezione di un *corpus* di discepoli aspiranti alla piena perfezione, provocò in questi gruppi delle fortissime resistenze. Emblematico fu il caso della confraternita di San Clemente e Girolamo di Vicenza, dove più della metà dei confratelli abbandonò il sodalizio dopo l'intervento diretto di Battista, quando questi fu chiamato a sostituire Gaetano Thiene il cui atteggiamento era sicuramente più accondiscendente³⁹. Ulteriori difficoltà, causate da un

³⁸ Per un inquadramento generale della realtà confraternale della penisola italiana e, nello specifico, dei territori della repubblica di Venezia, cfr. D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, La città del Sole, Napoli, 2002; L. Giacomuzzi, *Influsso francese su vita cristiana e pensiero spirituale a Vicenza dal 1400 al 1600*, LIEF, Vicenza, 1982; D. Zardin, *Il rilancio delle confraternite nell'Europa cattolica cinquecentesca*, in C. Mozzarelli, D. Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Bulzoni, Roma, 1997; M. Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Laterza, Roma - Bari, 2001; S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011 e P. Delcorno, *Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, il Mulino, Bologna, 2018.

³⁹ A. Vanni, *Gaetano Thiene cit.*, pp. 52-54.

motivo simile, riscontrò l'attività proselitistica veneziana, avvenuta nel 1523 presso l'ospedale degli Incurabili⁴⁰, che Thiene contribuì a istituire come «principal auctore» salvo poi lamentare l'incoerenza dei confratelli, inclini più che all'intima trasformazione della propria coscienza ad opere esteriori, vale a dire quegli atti, anche caritativi, i cui formalismi Battista, come si è detto, avversava recisamente se non erano confezionati «con le salze de questo sangue sparso con tanto foco d'amore»⁴¹. In questo periodo, la strategia di coinvolgere figure di spicco si rivelò anch'essa fallimentare: il tentativo di cooptare Paolo Giustiniani si concluse infatti con una dura condanna della dottrina, giudicata dal caldolese ambigua ed erronea.

Questo episodio segnò i limiti della politica di infiltrazione nelle confraternite e nei canali istituzionali perseguita dal frate e diede avvio alla seconda fase, databile dopo il 1525, che si sviluppò in un contesto profondamente diverso⁴². Trasferitosi a Milano, molto probabilmente anche in seguito all'abbandono di Gaetano Thiene, che a causa dei dubbi nei confronti del magistero del frate decise di affidarsi ai consigli di Giustiniani mettendosi alle dipendenze di Gian Pietro Carafa⁴³, Battista entrò in contatto con un gruppo di giovani devoti – tra cui Antonio Maria Zaccaria, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia – e soprattutto con la contessa di Guastalla Ludovica Torelli, che gli offrì protezione politica ed economica⁴⁴. Il palazzo della nobildonna si trasformò infatti nel centro propulsore di una comunità autonoma, dedita a pratiche devozionali e penitenziali radicali. In questa fase il proselitismo non fu più delegato a intermediari, ma condotto direttamente dal maestro attraverso la formazione di una setta, che le cronache definirono appunto «guastallina», le cui attività furono caratterizzate da gesti pubblici e spettacolari di mortificazione e disprezzo del mondo⁴⁵.

⁴⁰ A. Nordio, *Presenze femminili nella nascita dell'ospedale degli incurabili di Venezia*, «Regnum Dei», L (1994), pp. 11-39.

⁴¹ F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano Thiene*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1956, p. 56.

⁴² A. Vanni, *Tra confraternite, comunità religiose* cit., pp. 434-436. Non sono state ancora rintracciate, se vi sono, le testimonianze di una attività proselitistica del frate tra il 1523 e il 1527. Queste informazioni potrebbero contribuire a una spiegazione migliore sulle strategie che Battista adoperò nella diffusione della sua dottrina.

⁴³ Questi aspetti, fondamentali per comprendere le scelte del chierico vicentino, sono stati ricostruiti in Id., *Gaetano Thiene* cit., pp. 67-85.

⁴⁴ Cfr. A. Toffolo, *Percorsi spirituali ed educativi nella Milano del XVI secolo. Ludovica Torelli tra chiostro e collegio*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXVI (2012), pp. 431-465.

⁴⁵ E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza dei primi barnabiti*, Le Lettere, Firenze, 1998, pp. 511-538.

Le eclatanti manifestazioni del primo nucleo dei paolini, come del resto anche le precedenti esternazioni di Gaetano Thiene sulla tiepidità dei suoi collaboratori (tra le quali la celebre «Christo aspetta, niun se move»⁴⁶), rivelano l'aporia tra gli obiettivi universalistici della dottrina battistiana, che nei testi si sovrappongono tra l'altro a elementi spiritualistici, gradualistici e financo esoterici, e la sua concreta disseminazione sociale⁴⁷. Definite principalmente da esperienze marginali o settarie, le attività di Battista o delle compagnie ispirate dal suo pensiero di fatto non realizzarono «uno specifico ideale di riforma della società»⁴⁸, quanto meno fino al processo di normalizzazione. Le emergenze storiche mostrano infatti come solamente a partire dagli anni Quaranta, e diffusamente nella seconda metà del secolo, il pensiero del domenicano troverà una sua collocazione più ampia, perlaltro all'interno dell'organigramma della Chiesa. Fino ad allora, anche se molti passaggi dei suoi libri sono infarciti di attestazioni di obbedienza e di ossequio verso le gerarchie ecclesiastiche, di critiche nei confronti della frattura religiosa del periodo, di citazioni patristiche, segno di una *captatio* che assomiglia quasi a una sorta di autocensura⁴⁹, l'applicazione della sua dottrina rappresentava comunque una sfida per la Chiesa del tempo. Questo avvenne, molto probabilmente, proprio in

⁴⁶ F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano* cit., p. 56.

⁴⁷ Nella *Filosofia divina*, pubblicato nel 1531 a Milano, Battista scriveva infatti che «le cose divine non si manifestano a tutti, ma [solamente] alli amici di Dio» (Battista da Crema, *Filosofia divina, ossia historia de la passione del nostro signore Gesù Cristo crucifixo et modo di contemplare quella per imitarlo*, Melchior Sessa, Venezia 1545, p. 55r). L'amicizia con Dio era un altro modo di descrivere le conseguenze dello stato di perfezione raggiungibile da pochi perfettissimi attraverso un percorso personalizzato da effettuare sotto la guida di un maestro attento «de non dire et dare tutte le cose spirituali et sante ad ogni persona, perché non omnes capiunt» (Id., *Via de aperta verità* cit., pp. 67v-68r). Queste e altre esternazioni simili lasciano intendere che il modello spirituale proposto dal domenicano presupponesse un vero e proprio cammino gradualistico ed esoterico: «Se tu volessi parlare anchora un pocho più alto? Tutto il mondo non te intenderia. Si che meglio è che tali documenti non dichi pubblicamente a tutti, ma tu parli tal parole secretamente et a pochi» (Id., *Filosofia divina* cit., pp. 119rv).

⁴⁸ Come scrive giustamente Mazzonis, «il modello di perfezione di Carioni cobnobbe uno sviluppo specifico nell'ideologia del combattimento spirituale» (Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana* cit., pp. 193-194), sviluppandosi all'interno di ordini e di gruppi oramai istituzionalizzati che ne limiteranno la diffusione dell'eversiva carica religiosa. Per quanto avvenne all'interno della congregazione dei chierici regolari teatini cfr. A. Vanni, *Andrea Avellino e la 'seconda' fondazione dell'ordine dei chierici regolari*, in J. Garcia Bernal, F. Quiles Garcia, M. Fagiolo, P. Broggio (a cura di), *A la luz de Roma. Santos y santidad en el barroco iberoamericano*, Roma Tre - Press, Roma, 2020, vol. I, pp. 173-189.

⁴⁹ Sul problema della censura e sulle modalità di autocensura nel Cinquecento, e più in generale durante l'età moderna, si rimanda a G. Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Laterza, Roma - Bari, 2022.

virtù del coinvolgimento ai limiti della deriva eterodossa dei suoi discepoli, della quale erano ben consapevoli i guardiani dell'ortodossia, che in più di una occasione si mostrarono inclini ad additarne le attività, soprattutto quando queste assunsero la forma dell'esperienza settaria⁵⁰.

In questo senso il ruolo dei testi, seppur fondamentale, non contribuisce a spiegare a pieno l'evoluzione e il contenuto del magistero battistiano⁵¹. Come le opere suggeriscono, e come dimostra la storia delle confraternite veneziane, della conventicola di barnabiti e angeliche e per certi versi dell'esperienza della seconda generazione teatina, ispirata dalla spiritualità di Gaetano Thiene⁵², il cammino verso la perfezione avveniva tramite un contatto diretto, orale, tra il discepolo e il maestro: l'oralità presupponeva per il discepolo la possibilità di scoprire la verità direttamente dagli insegnamenti del maestro, e al contempo consentiva al maestro di modellare i suoi insegnamenti sui bisogni del discepolo. Il passaggio inverso, dalla prassi all'astrazione della forma scritta, dovette avvenire, come spesso accadeva e accade in casi simili, perché era necessario rappresentare attraverso il testo, con la sua replicabilità, il prolungamento delle attività di apostolato. In primo luogo il testo si configurava come un'appendice a uso interno delle questioni affrontate nel rapporto dialogico, come dimostra la circolazione tra i sodali delle confraternite della repubblica di Venezia dei primi trattatelli di Battista, poi confluiti nella *Via de aperta verità*⁵³. Tra l'altro, in questa e in altre opere, l'autore si rivolge costantemente a un interlocutore o a un gruppo di interlocutori, talvolta identificabili, con i quali vi era stati precedenti incontri e contatti. Tali aspetti si possono constatare nell'opuscolo *De la vera professione*, indirizzato a un giovane novizio domenicano⁵⁴, in quello *De lo aquistar et conservar la vera devotione*, «ad instantia de alchuni servi et serve de Christo de Vicenza»⁵⁵, nella *Epistola al reverendo monsignor Gaetano*, rivolta a Thiene, quando era il suo più vicino discepolo⁵⁶, ne *Lo specchio interiore*, dedicato a Maria Malipiero, Maria Gradenigo e alle altre «done da conto» che negli anni venti orbitavano intorno a una nuova con-

⁵⁰ Cfr. per esempio A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 102-108.

⁵¹ Un primo approccio in tal senso, dedicato in maniera specifica al proselitismo del frate domenicano, è in Id., *Tra confraternite, comunità religiose* cit.

⁵² Per un'analisi sulla sopravvivenza della dottrina di Battista da Crema all'interno dell'ordine teatino, cfr. Id., *Die 'Zweite' Gründung des Theatinerordens*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XCIII (2013), pp. 226-250.

⁵³ Uno studio sulla genesi della raccolta è in Id., «*Contra la leze*». *Alcune riflessioni sull'Epistola familiare di Battista da Crema*, in Id., *Testimonianze e linguaggi di storia religiosa del Cinquecento*, Aracne, Roma, 2016, pp. 53-145.

⁵⁴ Battista da Crema, *Via de aperta verità* cit., pp. 3r e sgg.

⁵⁵ Ivi, pp. 95v e sgg.

⁵⁶ Ivi, pp. 153v e sgg.

fraternita di carità veneziana e amministravano il locale ospedale degli Incurabili⁵⁷, e infine nell'*Opera utilissima et vittoria di se stesso*, scritta per «utilità» di un gruppo di discepoli - «persone semplici le quali desiderano di essere prudenti in Christo. Et seben fussero literate di scorza de littere, er dottorati in legge, o altre scientie, et prudenti nelle cose mondane, nondimeno nelle cose dell'anima, sono semplici, ignoranti» - che per certi versi evoca l'esperienza dei primi barnabiti, o di analoghi gruppi strutturati⁵⁸.

L'opera di Battista non è quindi informativa ma formativa, e si configura come un supporto e un sostegno dell'educazione dei discepoli: subordinata all'oralità, e alla relazione privilegiata con il padre spirituale, la scrittura doveva inoltre rappresentare un espediente in soccorso alla memoria, in particolare per quanto concerne lo svolgimento degli esercizi spirituali che il frate proponeva durante il cammino di perfezione. Esemplare in tal senso è lo *Specchio interiore*, che non a caso verrà pubblicato e divulgato dopo la sua morte⁵⁹.

Battista morì nel 1534 *extra gremium religionis* a Guastalla, lontano dai conventi dell'ordine domenicano di cui faceva parte, confortato dai suoi discepoli, tra i quali la contessa Ludovica Torelli⁶⁰. Due anni dopo, il suo pensiero e le sue opere furono oggetto delle attenzioni ufficiali degli inquisitori, quando un breve di Paolo III si riferiva ai barnabiti e alle angeliche come rinnovatori delle teorie del libero spirito. Il conseguente processo formulò nei loro confronti l'accusa di aver riproposto una setta pauperistica potenzialmente ribelle alle regole del diritto

⁵⁷ Id., *Lo specchio interiore*, a cura di Q. Mazzonis cit., pp. 81 e sgg. In conformità con il suo ruolo, Battista sottolineava la necessità di regole ferree che disciplinassero le attività del sodalizio e la sua organizzazione, «per essere la vostra una nova compagnia, bisogna che sia ben regolata, altrimenti presto anderia in rovina. Per tanto mi è parso opportuno di scrivervi qualche cosa per comune vostra utilità e per conservazione di tal santa opera per voi principata», *Ibidem*. Su questi aspetti cfr. anche A. Nordio, *Presenze femminili* cit.

⁵⁸ Battista da Crema, *Opera utilissima* cit., s.n.p. [Proemio].

⁵⁹ Id., *Lo specchio interiore*, a cura di Q. Mazzonis cit., pp. 35-59.

⁶⁰ In una lettera a Gaetano Thiene del 4 gennaio 1534, Gian Pietro Carafa comunicava che due giorni prima il padre domenicano era morto «extra gremium religionis» a Guastalla (P. Paschini, *San Gaetano Thiene*, *Gian Pietro Carafa* cit., p. 194). L'ossessione dell'ecclesiastico napoletano per preti e frati apostati si desume dalle bozze che egli scrisse per disciplinare la vita in comune dei teatini («Nullus presbyter, vel clericus solus extra domus procedit», F. Andreu, *La regola dei chierici regolari nella lettera di Bonifacio de' Colli a Gian Matteo Giberti*, «Regnum Dei», II (1946), p. 52), ma anche dal contenuto delle proposte di riforma da lui indirizzate a Clemente VII nel 1532 e a Paolo III nel 1536, dove vengono apostrofati come «desviati», «maledetti», «abominabili» e infine «fundatori et defensori et propagatori de la heresia» (J.P. Carafa, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda ad Clementem VII*, in *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, 13 voll., edidit Societas Goerresiana, Herder, Friburgi Brisgoviae, 1901-2001, vol. XII, pp. 67-77; *Consilium delectorum cardinalium de emendanda ecclesia*, in *Concilium Tridentinum* cit., vol. XII, pp. 131-145).

canonico⁶¹. Il problema della mancata obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche era particolarmente sentito proprio da Carafa, che a partire dall'esperienza di Battista da Crema, e di situazioni simili a questa, iniziò a costruire la sua idea di riforma, eminentemente repressiva. Nel 1536, l'anno in cui fu istruito il primo processo contro i chierici paolini, per evitargli simili addebiti Carafa aveva redarguito anche Girolamo Miani, raccomandandolo di sottomettersi all'autorità della Chiesa:

Resta che voi charo fratello vi ricordiate di non ricever invano la gratia di Dio, et di non lassarvi impedir né distraere, non solo da niuna cosa mondana, ma né anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualitate et di bontade, et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar ad intendere che così facilmente voi potessi esser maestro anzi che discepolo [...]. Et non siate per niente in quello errore di credere che ad ognuno tocca a far ogni cosa, perchè la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li suoi doni, et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent etc. Et così anchora ricordatevi, che non ogni tempo è da ogni faccenda⁶².

Miani era un laico. E proprio la dialettica tra chierici e laici è alla base della polemica carafiana nei confronti di Battista da Crema e di tutti gli animatori di quei movimenti che, nell'ispirarsi agli ideali del cristianesimo delle origini, andavano a identificare la Chiesa con una piccola comunità di santi e a non riconoscere un pieno valore alle gerarchie, mostrando una tanto profonda quanto pericolosa somiglianza con il sacerdozio universale proposto nello stesso periodo da Lutero.

Successivamente, un documento del 1552 condannava il pensiero del domenicano come «doctrina scandalosa in plurimis, in aliis vero temeraria et in (per)multis haeretica»⁶³. I tempi erano ormai cambiati e, come Carafa aveva intuito già negli anni venti, il contenuto delle opere di Battista da Crema, come quello di molti testi di letteratura devozionale, iniziò a essere associato alla eresia luterana, non tanto a causa di una improbabile vicinanza teologica⁶⁴, quanto piuttosto per la similitudine degli esiti, che di fatto ne faceva scomparire le differenze teoriche: il misticismo anomico da lui proposto, che avrebbe dovuto condurre i discepoli alla impeccabilità e alla perfezione senza la guida della legge del diritto canonico, presupposto dell'unione salvifica con il divino, si rivelava se non coincidente quanto meno prossimo «nei suoi

⁶¹ E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 185-200, in particolare p. 191.

⁶² P. Paschini, *La beneficenza in Italia e le «Compagnie del Divino Amore» nei primi decenni del Cinquecento*, FIUC, Roma, 1925, p. 104.

⁶³ M. Petrocchi, *Pelagianesimo di Battista da Crema?*, «Rivista della storia della Chiesa in Italia», VIII (1954), pp. 418 ss.

⁶⁴ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, p. 22.

effetti con la luterana salvezza per sola fede»⁶⁵. L'*opera omnia* di Battista fu inclusa quindi nell'Indice veneziano del 1552, in quello emanato durante il pontificato di Paolo IV Carafa nel 1559, il cosiddetto *Index auctorum*, e infine in quello tridentino del 1564⁶⁶. In quest'ultimo caso, l'intercessione della sua discepolo più autorevole, la contessa di Guastalla Ludovica Torelli, consentì di apporre la clausola del *donec emendentur*. Le opere non furono tuttavia rettificate e ripresero a circolare liberamente solamente nel XX secolo, in seguito alla cancellazione degli addebiti nei confronti del frate⁶⁷. Nonostante le accuse e le incolpazioni, la setta «guastallina» dei paolini riuscì comunque a sopravvivere e a istituzionalizzarsi. Negli anni cinquanta del Cinquecento un processo inquisitoriale e un rimodellamento «in spiritualibus et in temporalibus», voluti da Carafa, ne cambiarono le caratteristiche originarie: le donne finirono in clausura mentre gli uomini furono sottoposti al controllo del visitatore apostolico, il cardinale inquisitore Juan Álvarez de Toledo⁶⁸. Dopo aver attraversato un periodo di profonda incertezza anche a causa delle repressioni inquisitoriali, il destino di questi gruppi si definì quindi all'interno di un processo di normalizzazione, avvenuto anche grazie all'accondiscendenza dei rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche che, come Carlo Borromeo, intesero utilizzarli nelle loro attività pastorali per coinvolgere, in un contesto ormai protetto e controllato, le tensioni spirituali dei fedeli. Nel 1579, sotto la supervisione dell'arcivescovo di Milano, che autorizzò la stesura delle nuove *Costituzioni*, avvenne la definitiva riabilitazione dei barnabiti, che andò a segnare la trasformazione di una compagnia in odore di eresia in un'istituzione ecclesiastica riconosciuta⁶⁹.

Anche la condanna imposta dall'inquisizione a Battista da Crema e alla sua opera non fu impermeabile. Nel secondo Cinquecento e nel primo Seicento alcuni aspetti della dottrina del frate domenicano, come l'invito all'annullamento dell'amor proprio, la mortificazione e il disprezzo di sé attraverso la ricerca delle tentazioni e la violenza autoinflitta per mezzo di uno sforzo attivo di volontà, tutti presupposti per la definitiva unione con

⁶⁵ G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Olschki, Firenze, 2003, p. 45.

⁶⁶ O. Premoli, *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, «Rivista di scienze storiche», VII (1910), pp. 33-66.

⁶⁷ S. Pagano, *La condanna delle opere di fra' Battista da Crema. Tra inedite Censure del Sant'Offizio e della Congregazione dell'Indice*, «Barnabiti Studi», XIV (1997), pp. 223-310.

⁶⁸ E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 511-538.

⁶⁹ A. Prosperi, *Chierici e laici nell'opera di Carlo Borromeo*, in Id., *Eresie e devozioni. La religione in età moderna*, vol. III, *Devozioni e conversioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 117-147. Utile anche S. Pagano (a cura di), *Amorevolissimo padre e protettore. Il carteggio fra san Carlo Borromeo e i barnabiti (1568-1584)*, Olschki, Firenze, 2025.

Dio, furono ripresi da vari autori in un contesto oramai normalizzato e istituzionalizzato. Si possono citare a mo' di esempio il teatino Lorenzo Scupoli, il cui celeberrimo *Combattimento spirituale* divenne nel 1647 il manifesto della spiritualità dell'ordine⁷⁰, o l'oratoriano padovano Antonio Maria Cortivo de' Santi, che nel pieno Seicento fondò molti oratori secolari e compose delle opere ascetiche destinate ai suoi discepoli, a significare come le linee di contatto e di congiunzione di questi gruppi si siano sviluppate anche in maniera diacronica⁷¹.

La ricerca di Mazzonis non si limita comunque all'analisi del pensiero dei soli Battista, Miani, Merici e dei loro discepoli. Le filiazioni dirette e indirette delle loro attività confluiscono infatti all'interno di un importante affresco della vita religiosa del periodo, che nelle pagine di *Riforme di vita cristiana* abbraccia i profili biografici di Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Bernardino Ochino, Juan de Valdés, gli Spirituali e molti altri importanti riformatori, in Italia e Oltralpe, attraverso un'analisi che intercetta legami e relazioni, e al contempo suggerisce influenze reciproche⁷². Un contesto profondamente variegato, definito da un *continuum* di scambi culturali che sono ricostruiti grazie allo studio di modelli, letture, pratiche, e che restituisce un'atmosfera per certi versi liquida, o meglio, come sottolinea l'autore, trasversale e fluida, con un interessante rimando a queste categorie, suggerite più volte nel corso del testo con l'obiettivo di definire, per l'appunto, la possibilità di una lettura destrutturata di questi movimenti e proposte di riforma. Si legge per esempio nella versione italiana: «Tali sodalizi conobbero la fase di piena realizzazione in un periodo confessionalmente fluido e aperto a diverse tipologie di riformismo religioso»⁷³. E ancora: «Emerge come le diverse correnti riformiste lungo tutto l'arco del secolo potessero presentare una certa trasversalità e fluidità di riferimenti culturali e di percezioni della perfezione, della salvezza e della Chiesa»⁷⁴.

E infine: «Da una diversità di tradizioni culturali e religiose» emersero «analoghe posizioni» che avrebbero contribuito a dar vita a un fermento di dibattiti religiosi e di ipotesi di riforma della Chiesa⁷⁵.

⁷⁰ A. Vanni, *Una continua battaglia acciò siano coronati li virili combattenti. Le radici della spiritualità teatina da Battista da Crema a Lorenzo Scupoli*, «Roma Moderna e Contemporanea», XVIII (2010), pp. 79-102.

⁷¹ Q. Mazzonis, *Perfezione e misticismo a Padova nel primo Seicento: gli oratori di Antonio Maria Cortivo de' Santi (1586- 1650)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXXVII/1 (2023), pp. 113-37.

⁷² Id., *Riforme di vita cristiana* cit., pp. 177-192.

⁷³ Ivi, p. 233.

⁷⁴ Ivi, p. 237.

⁷⁵ Ivi, p. 15.

A partire quindi da un'analisi della spiritualità cinquecentesca, che costituisce un ottimo spunto per una storia culturale della spiritualità, lo sguardo di Mazzonis si concentra soprattutto sui punti di contatto tra movimenti e fenomeni religiosi, il che gli consente di stabilire nuove appartenenze e collocazioni. A proposito delle congruenze tra i gruppi da lui investigati e i circoli dell'evangelismo e degli Spirituali, l'autore sostiene per esempio «come non solo tra questi ambienti ci fossero contatti specifici, più di quanto non sia stato finora rilevato, ma anche che, sul piano delle concezioni della vita cristiana, al netto delle differenze soteriologiche, emergano significative affinità»⁷⁶. Le esperienze di Battista, Miani, Merici e dei loro discepoli hanno quindi poco da sparire con l'idea storiografica di Riforma cattolica, all'interno della quale sono stati spesso ascritti, come riconosce lo stesso Mazzonis quando scrive che la sua analisi, anche se «recupera l'approccio della storiografia della Riforma cattolica che considerava questi gruppi come parte di un movimento univoco», non ne condivide «la griglia interpretativa, poiché presenta una diversa chiave di lettura che permette di individuare meglio la specificità dei loro ideali di riforma»⁷⁷. A suo giudizio, questi gruppi «non sono inquadrabili in termini confessionali», poiché «il loro riformismo non è finalizzato alla riforma della Chiesa» ma «della società tutta»⁷⁸, una proposta tuttavia destinata a infrangersi sia nell'isolamento della vocazione settaria sia nella risposta istituzionale orchestrata in primo luogo da Carafa. Come si è visto, già negli anni trenta il vescovo di Chieti provò infatti a correggere sia Carioni che Miani, dei quali - scrive peraltro ancora Mazzonis - «criticava il protagonismo religioso che usciva dal seminato del potere di mediazione del sacro da parte della Chiesa e la fondazione di sette»⁷⁹. Una risposta ripresa successivamente dall'Inquisizione che «perseguì non solo ogni tentativo di apertura dottrinale al protestantesimo, ma anche il riformismo pastorale e le forme di devozione - come quelle rappresentate dai gruppi che stiamo qui analizzando - non sufficientemente sottoposte alle gerarchie della Chiesa»⁸⁰.

⁷⁶ Ivi, p. 150. Su questi gruppi si rimanda, all'interno di una letteratura particolarmente vasta, agli studi di M. Firpo, *Tra 'alumbrados' e 'spirituali'. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*, Olshchki, Firenze, 1990; Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma - Bari, 2016; G. Alonge, *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVIe siècle*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2020; Id., *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, «Rivista Storica italiana», CXXVI (2014), pp. 5-54.

⁷⁷ Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana cit.*, p. 9.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Ivi, p. 150.

⁸⁰ Ivi, p. 8.

Queste ultime considerazioni conducono la ricerca di Mazzonis verso una incursione all'interno dell'annoso dibattito sui temi jediniani. Quello che vale la pena chiedersi, infatti, sfogliando le pagine del testo e confrontandole con le acquisizioni storiografiche degli ultimi decenni, concerne l'opportunità di utilizzare non soltanto il concetto di Riforma cattolica ma anche quello «meno militante di *Early Modern Catholicism*», che ha mantenuto invariata, di fatto modellata sulla precedente lettura apologetica, «l'interpretazione delle compagnie in questione»⁸¹. Nel guardare la storia del cattolicesimo della prima età moderna attraverso una lente che tende ad annullare le differenze all'interno di una sfumata e indefinita continuità e contiguità, assorbendone le contraddizioni e relegando in secondo piano le molte, talvolta drammatiche, fratture sia individuali che collettive, la proposta dal geografo statunitense John O'Malley non è tuttavia una categoria storiografica poco o «meno militante»: pur restituendo una indubbia coerenza al quadro complessivo, lo fa in maniera vaga e predeterminata, attenuando eccessivamente il peso delle rotture e offuscando la gravità dei conflitti che hanno segnato nel profondo la storia religiosa del Cinquecento⁸². In altre parole, uno dei meriti della storia delle compagnie illustrate da Mazzonis è quello di mettere in risalto i limiti di una lettura che interpreti in maniera lineare, coerente e univoca la provenienza e le motivazioni che condussero alcuni personaggi, a volte inquieti portatori di forti tensioni religiose e spirituali, a partecipare a tali esperienze comunitarie. Allo stesso modo, il fatto che queste compagnie si siano sviluppate in parallelo all'affermazione delle dottrine riformate introduce un ulteriore elemento di incertezza: molte delle realtà nate nell'alveo dell'ortodossia romana avrebbero presto intrapreso percorsi differenti, sia prima che dopo la normalizzazione del secondo Cinquecento, che potevano mantenere i loro partecipanti nell'obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche o condurli verso l'eterodossia o, quanto meno, a una alternativa visione ecclesiologica, non necessariamente subordinata all'ortodossia romana ma neanche centrata su una lettura ecumenica o universalistica della vita cristiana⁸³.

⁸¹ Ivi, p. 7.

⁸² M. Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Viella, Roma, 2020.

⁸³ Per un inquadramento di questi temi cfr. J. O'Malley, *Trent and All That. Renaming Catholicism in the Early Modern Era*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2000; S. Ditchfield, *Trent Revisited*, in G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella (a cura di), *Per Adriano Prosperi*, vol. 1: *La fede degli Italiani*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011, pp. 357-70; M. Firpo, *Rethinking "Catholic Reform" and "Counter-Reformation": What Happened in Early Modern Catholicism. A View from Italy*, «Journal of Early Modern History», XX (2016), pp. 293-312 e E. Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del Rosario di Guápulo)*, «Studi Storici», LVII (2016), pp. 267-296.

Nicola Cusumano

FRANCESCO RENDA E LA QUESTIONE DEL RIFORMISMO SETTECENTESCO IN SICILIA. ALCUNE CONSIDERAZIONI

DOI 10.19229/1828-230X/65072025

SOMMARIO: *Il saggio analizza alcuni aspetti del discorso condotto da Francesco Renda sulle trasformazioni politiche, culturali e civili che si realizzano nella Sicilia del XVIII secolo, e prova a definire il quadro della sua interpretazione delle riforme settecentesche. Nel prendere in considerazione il concreto scenario storico e il fermento che attraversa il XVIII e il primo ventennio del XIX secolo, l'articolo aggiorna le prospettive storiografiche dello storico in forza dei successivi contributi a un dibattito che si è mostrato sempre particolarmente dinamico.*

PAROLE CHIAVE: *storiografia sulla Sicilia, XVIII secolo, riforme, politica e cultura*

FRANCESCO RENDA AND 18TH CENTURY REFORMISM IN SICILY: SOME CONSIDERATIONS

ABSTRACT: *The essay analyzes certain aspects of Francesco Renda's discourse on the political, cultural, and civil transformations taking place in 18th-century Sicily, and seeks to define the framework of his interpretation of the reforms of the Settecento. By taking into consideration the concrete historical context and the ferment that characterized the 18th century and the first two decades of the 19th century, the article updates the historian's historiographical perspective in light of subsequent contributions to a debate that has consistently proved particularly dynamic.*

KEYWORDS: *historiography on Sicily, 18th century, reforms, politics and culture*

Nella biografia intellettuale di Francesco Renda la questione del riformismo settecentesco è affrontata in alcuni contributi su temi quali l'espulsione dei Gesuiti, l'abolizione dell'Inquisizione, le politiche tanuciane contro immunità, manomorte e foro ecclesiastico e, in ultimo, luci e ombre del quinquennio caraccioliano. *L'Espulsione dei Gesuiti dalla Due Sicilie*, volume edito da Sellerio nel 1993, è centrato sulla cacciata come approdo dell'azione demolitrice avviata dall'onda del giurisdizionalismo settecentesco. Già con *Il riformismo di Bernardo Tanucci. Le leggi di everzione dell'Asse gesuitico (1767-1773)*, edito nel 1969 per la Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, lo studioso di Cattolica Eraclea aveva rivolto l'attenzione all'azione politica dell'influente ministro toscano con un'agile raccolta di fonti, ma ricordo qui pure *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* del 1974 e *L'Inquisizione in Sicilia*, pubblicata ancora da Sellerio nel 1997¹.

Il saggio è stato realizzato all'interno delle ricerche del Prin 2022 "Loyalty Allegiance Consensus. Europe and Spanish Colonies in 18th century", coordinatore nazionale L. Mannori, coordinatrice locale V. Favaro.

¹ F. Renda, *L'Espulsione dei Gesuiti dalla Due Sicilie*, Sellerio (Biblioteca siciliana di storia e letteratura n. 30), Palermo, 1993; Id., *Il riformismo di Bernardo Tanucci. Le leggi di everzione dell'Asse gesuitico (1767-1773)*, Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, Catania, 1969; Id., *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Editrice La Libra, Messina, 1974; Id. *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti, le persone*, Sellerio, Palermo, 1997.

L'affresco più completo su questa stagione si trova probabilmente nel secondo volume della sua *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, apparsa nel 2003², che forniva allo storico l'occasione di tornare su quanto già maturato nel lungo capitolo intitolato *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, nel sesto volume della *Storia della Sicilia* curata da Romeo (1978)³. Quella del 2003 è evidentemente un'opera di impostazione generalista, ma è da qui che si possono trarre adeguate indicazioni circa la sua cornice interpretativa, che rinvia agli approfondimenti sviluppati nelle opere monografiche centrate sulle cesure dell'abolizione dell'Inquisizione – di cui dirò qualcosa – e dell'espulsione gesuitica, che produsse l'acquisizione statale dei beni, l'utilizzo del patrimonio fondiario e l'aspirazione alla redistribuzione delle terre, col corollario del dibattito sulla sviluppo agricolo meridionale, tra visioni fisiocratica e popolazionistica.

Il dovere concentrare in poco più di settanta pagine la rilevante mole di dati di un secolo che appare tellurico anche nel lembo più meridionale del continente, soprattutto lo sforzo di raccogliere l'analisi nella direzione di una sintesi paradigmatica forte, lascia apprezzare nella *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* la chiarezza della sua analisi storiografica. Il quadro è quello del rigetto del concetto di «insularità», su cui era già tornato, dopo i tre volumi della *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* (1984)⁴, col libretto *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica* (2000)⁵. Come scrive nell'incipit del suo lavoro del 2003, dunque, i centosessant'anni del regno borbonico di qua e di là del Faro, il lungo processo storico che porta al 1860, non sarebbero da intendere «come propedeutici alla formazione dello Stato nazionale» ma avrebbero una propria caratterizzazione⁶ – una «specificità geografica, culturale, politica, istituzionale», per riprendere le parole di Pescosolido su Renda⁷ – da seguire a partire dalla preziosa semina del *Risorgimento in Sicilia* di Romeo⁸.

² Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, vol. 2, *Da Federico III a Garibaldi*, Sellerio, Palermo, 2003. Su di lui cfr. il saggio di G. Pescosolido, *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, «Mediterranea – Ricerche storiche», a. X, n. 29 (dicembre 2013), pp. 575-584.

³ F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, vol. VI, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, pp. 183-290.

⁴ Id., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. 1: *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana*, vol. 2: *Dalla caduta della Destra al fascismo*, vol. 3: *Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Sellerio, Palermo, 1984-1986.

⁵ Id., *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica*, Sellerio, Palermo, 2000.

⁶ Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. 2, p. 713.

⁷ G. Pescosolido, *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., p. 576.

⁸ R. Romeo, *Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1950. Una riflessione su quest'opera è in G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e il «Risorgimento in Sicilia*, in

Ma è soltanto su alcuni temi che concentrerò l'attenzione in questo mio breve contributo. Questa stagione è per lui soprattutto un'occasione mancata, dal momento che al culmine delle politiche riformistiche la pressione in direzione del rinnovamento è inibita dalle maglie degli interessi delle strutture tradizionali quali il baronaggio e il grande latifondismo. Renda avvia la sua analisi con la descrizione della fase piemontese di Vittorio Amedeo II (1713-1720), identificata sostanzialmente come un'esperienza politica breve, in fondo «rimasta senza traccia». Nonostante il sovrano sabaudo fosse un convinto assertore dell'assolutismo regio – scrive – questi non mise mai in discussione il ruolo del Parlamento, ma ridefinì complessivamente i sistemi di amministrazione finanziaria e di gestione politica differenti da quelli spagnoli, tanto che «se fosse rimasto nell'isola, avrebbe senza dubbio risollevato il paese». Se, da un lato, è riconosciuta l'azione di allontanamento della Sicilia dall'orbita spagnola avviata dal sovrano sabaudo⁹, d'altra parte di questa fase resterebbe per lo storico il conflitto della corona con la Santa Sede, derubricato però a contrasto che non avrebbe avuto grande rilevanza civile (come l'aveva avuta, ad esempio, la questione della «difesa dei diritti alla libertà religiosa dei Valdesi»), trattandosi sostanzialmente di una «miserevole controversia di materia fiscale» denominata notoriamente controversia liparitana. Una disputa cioè sulla tassabilità dei beni posseduti dal clero a Lipari – «un pugno di ceci di spettanza ecclesiastica» – che «forse non meritava una guerra di quel genere»¹⁰.

Eppure, la questione finisce poi per assumere la sua reale fisionomia proprio in forza dell'analisi della rottura prodotta dal conflitto: «il giurisdizionalismo regio fu difeso con ferma decisione e anzi con asprezza», vi furono cioè scomuniche (poi annullate dal Tribunale della Regia Monarchia) e «in ogni caso», assicura Renda – allontanando ogni dubbio circa l'effettiva portata di interessi in gioco che, mi pare, ridefiniscano invece morfologicamente l'intera «controversia per i ceci di Lipari» – fu un'anticipazione della più grande lotta giurisdizionalistica della seconda metà del Settecento, quando il conflitto tra Stato e Chiesa avrebbe coinvolto paesi come la Francia, la Spagna, l'Austria, il Portogallo e alcuni territori italiani. Alla fine di un quinquennio sabaudo destinato a sparire «per sempre dall'orizzonte siciliano», Vittorio Amedeo recava dell'isola con sé soltanto

Rosario Romeo e il «Risorgimento in Sicilia». *Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di S. Bottari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, (nello stesso volume cfr. S. Bottari, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, pp. 25-115). Sul contributo storiografico di Romeo rinvio al più recente volume di G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

⁹ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 715.

¹⁰ Ivi, pp. 716-717.

il talento dell'architetto Filippo Juvarra e dei giureconsulti Francesco d'Aguirre e Nicolò Pensabene¹¹.

Si può davvero sostenere che restasse così poco dell'esperienza piemontese? («il quinquennio sabaudo – scrive – è solo uno sprazzo di luce subito spento»)¹². Già le *Ricerche sul Settecento siciliano* di Giarrizzo, del 1967, portavano per la prima volta alla luce quegli elementi che al principio del XVIII secolo erano stati in grado di alimentare un lungo processo di trasformazione culturale e civile¹³. In questo senso, i cambiamenti che prendono avvio nella prima metà del Settecento si manifestano sì progressivamente, ma solo a partire dall'iniziale propulsione alimentata dal gruppo di riformatori provenienti dalla fucina del Collegio dei chierici regolari e dalle prospettive muratoriane dell'Accademia del Buon Gusto (1718), retta dai benedettini, che stanno pure dietro all'operazione degli «Opuscoli di Autori Siciliani».

Vero è che la semina di questo decisivo slancio sarà esplicitamente raccolta nella fase borbonica, ma è nei primi tre decenni del secolo che il conflitto tra i *novatori* che guardano alle suggestioni gallicane e gianseniste e i difensori della pietà barocca e della cultura controriformistica genera trasformazioni che paiono sempre più rilevanti. Vigorosa è l'azione della prima generazione di riformatori, eruditi aperti all'influenza muratoriana; sono cambiamenti che modificano già profondamente un contesto intellettuale impegnato nel superamento delle limitazioni implicite nell'estenuata visione della scolastica e della teologia dogmatica, come alcuni decenni dopo osserverà Domenico Scinà. Emergono, in questo frangente, soprattutto i profili di Giambattista Caruso e di Girolamo Settimo, che mettono al servizio del sovrano sabaudo un progetto pienamente inserito nell'ambito della dottrina regalista e della lotta anticurialista. Giova precisare, inoltre, che quanto ai rapporti degli eruditi con i più ampi contesti continentali – un tema su cui ha gravato a lungo un'inesorabile deformazione prospettica –, il gruppo siciliano era stato in realtà in grado di stringere contatti con i maurini, di questo recano traccia i *Prolegomeni* di Giacomo Longo, e con Mabillon, che aveva generosamente dispensato alcuni consigli circa il necessario percorso da intraprendere nel rinnovamento degli studi di storia ecclesiastica, sino a orientare la scelta dello stesso Caruso di rivolgere alla storia della Sicilia un'attenzione esclusiva¹⁴.

¹¹ Ivi, p. 717.

¹² Ivi, p. 731.

¹³ G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», 79/1967, pp. 573-627.

¹⁴ Cfr., per tutto, N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, New Digital Frontiers («Studi e Ricerche»), Palermo, 2016, pp. 4-5. Nel 1714, Vittorio Amedeo aveva inviato al dottore della Sorbona Louis Ellies Dupin le memorie di Girolamo Settimo e Caruso sul Tribunale della Regia Monarchia, chiedendogli un

Tornando a Renda, quanto alla successiva fase del dominio austriaco (1720-1734), essa è intesa più che altro come un periodo di importante riordinamento di alcuni aspetti dell'assetto amministrativo isolano¹⁵. Si tratterebbe di quattordici anni in cui Vienna si sarebbe interessata soprattutto al Tribunale dell'Inquisizione, divenuto parallelo alla Suprema di Madrid, ma con giurisdizione esclusiva sulla Sicilia. Riprende quanto osservato nella monografia del 1997, quando aveva riflettuto sulla parabola finale dell'Inquisizione e sul rogo del 1724 di fra Romualdo e suor Gertrude, celebrato nel solenne autodafé che rappresenta l'atto conclusivo di lunghi processi e di 25 anni di carcerazione. Il macabro rito, osservato nella sua solennità dal canonico Antonio Mongitore¹⁶, non può dissimulare per Renda il dato storico di un Sant'Uffizio ormai sfiancato: «la media annuale degli inquisiti da 12 del periodo sabaudo scese a 4», scrive, con l'aggravante di aver screditato definitivamente il Tribunale anche presso gli intellettuali che animavano il dibattito europeo sui diritti¹⁷. Ma il Sant'Uffizio è per lui in fondo «un potere senz'anima, che affidava le sue sorti alla pedagogia della paura. Oltre che alla macchina di governo locale, era pure estranea alla macchina di governo spirituale»¹⁸.

Poco sfumata pare essere l'interpretazione del ruolo politico del Tribunale, della sua piena funzionalità, delle complesse questioni storiche del consenso sociale e del controllo sull'apparato statale, nonché sulla società siciliana: nel precisare come questo si fosse trasformato in realtà in «un organismo garante della fedeltà dei sudditi alla corona», guardiano della politica vicereale del ministero togato e della nobiltà, nel suo libro del 2009 *Sciuti Russi* giudicava per questo con estrema severità l'interpretazione di Renda. Risentiva cioè di una impostazione ideologica che le aveva impedito di osservare il dato storico,

parere. Dupin, le cui opere erano state censurate a causa della loro impronta giansenista, pubblicava due anni dopo una *Defense de la Monarchie de Sicile* (1716), intervento chiaramente ispirato a posizioni antiromane. Quest'opera vide la luce nello stesso periodo in cui il governo autorizzava in Sicilia la diffusione degli scritti di Paolo Sarpi (col reale dispaccio del 1° maggio 1716). Già l'anno precedente, con un altro dispaccio (del 7 agosto 1715), era stata autorizzata la pubblicazione delle opere di Jean Gerson, a sostegno delle dottrine conciliariste.

¹⁵ È stata Francesca Gallo a riflettere sulle difficili dinamiche sorte nell'isola dall'incontro tra ministri austriaci e un'élite fondamentalmente ostile, ma anche sull'approdo di questo processo, che produsse la nascita di una nuova classe dirigente: Ead., *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Donzelli, Roma, 1993.

¹⁶ A. Mongitore, *L'Atto pubblico di fede, solennemente celebrato nella città di Palermo a' 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, stamperia di Agostino e Antonio Epiro, Palermo, 1724.

¹⁷ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti, le persone* cit., p. 165.

¹⁸ Ivi, p. 23.

sin troppo svincolata dal contesto politico entro cui era maturata la stessa scelta del viceré Caracciolo – con la sponda dell’inquisitore generale Salvatore Ventimiglia – di condurre il Tribunale alla soppressione¹⁹: la sua «incomprensione delle basi sociali e del ruolo politico del Sant’Offizio è conclamata nelle affermazioni secondo cui nell’isola il tribunale “non faceva proseliti, non esercitava egemonia”, “non fruiwa di alcun sostegno solidale nel territorio”, “non coinvolgeva alcuna responsabilità della Chiesa o delle istituzioni locali”»²⁰.

La decisiva fase borbonica, dunque, nella quale si compie pure il destino dell’Inquisizione, merita certamente una particolare attenzione. Come re di Napoli, osserva Renda, Carlo regnava da despota illuminato, mentre nell’isola «in conformità dell’esistente regime parlamentare: niente dispotismo illuminato, dunque, ma governo parlamentare nei termini previsti dal regime feudale». Sul piano politico il baronaggio siciliano, inferiore per numero, era però più forte che a Napoli per il ruolo sociale che era in grado di esercitare («a Palermo tutto sembra baronaggio»). Un ulteriore elemento di valutazione è relativo all’assetto dualistico dello sviluppo culturale dei due regni. Napoli possiede una delle più prestigiose università italiane, a differenza della Sicilia, dove a intellettuali come Vico e Genovesi non corrispondono studiosi di ampia considerazione e fama, fatta eccezione per Francesco Emanuele Cangià, l’ecclesiastico che a metà secolo si conquista notorietà per il suo intervento nel coevo dibattito sull’infanzia abbandonata e il ricorso al taglio cesareo. Renda pone qui giustamente l’accento su un personaggio di indiscusso prestigio intellettuale. Anche dal punto di vista amministrativo – va ricordato – l’opera di Cangià, strettamente connessa al dibattito sulla necessità di medicalizzare il parto e formare adeguatamente le levatrici, si intreccia

¹⁹ Il rogo dell’archivio dell’Inquisizione del giugno 1783 – scrive Sciuti Russi – fu «un rogo politico dettato dalla Ragion di Stato, un colpo di spugna utile e gradito a tutti, soprattutto all’aristocrazia e alle gerarchie ecclesiastiche, [...] concordemente voluto da tutti i gruppi dirigenti siciliani, dal ministero togato all’aristocrazia all’alto clero. Con il fuoco si consumò ogni minima memoria del S. Officio». Quel rogo «non ebbe, perciò, per i suoi promotori un “preciso valore emblematico di purificazione dalle tenebre dell’intolleranza religiosa e della violenza ideologica”, com’è stato scritto da Francesco Renda» (V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sul «terribile monstre»*, Olshki, Firenze, 2009, p. 119 e n.). Il lavoro di Renda a cui si riferisce qui Sciuti-Russi è *Il Santo Ufficio in Sicilia. Una rilettura dell’attività inquisitoriale dagli inizi del secolo XV alla fine del XVIII*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXIV, 1988.

²⁰ V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento* cit., p. 31 in nota. Lo storico tornava qui su quanto precedentemente espresso in *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, «Rivista Storica Italiana», 101/1999, pp. 37-64.

con l'iniziativa che, pochi anni dopo la pubblicazione della sua *Embriologia sacra* (1745), portava alla fondazione della Suprema Deputazione de' bambini progetti (1751), di cui diveniva inizialmente membro come unico rappresentante ecclesiastico. Con il viceré Eustachio de Lavieuille, dunque, il governo si impegnava nella protezione dell'infanzia abbandonata attraverso una legislazione innovativa, promossa per disciplinare la piaga dell'abbandono e garantire il sostentamento dei bambini senza supporto, che rivoluzionava il precedente modello assistenziale degli ospedali e delle confraternite, caratterizzato da un tasso di mortalità estremamente alto.

Una volta di più per Renda appare evidente l'importanza dell'angolo visuale da cui si sceglie di raccontare il quadro della storia politica e sociale della Sicilia settecentesca: al XVIII secolo di Venturi, che finisce per legittimare l'idea di una sostanziale estraneità dell'isola al movimento riformatore, scrive, va contrapposta la prospettiva storiografica di Giarrizzo, che nella *Storia della Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* (1989) parla invece di una «grande storia della Sicilia settecentesca»²¹. Per Renda il dato che quasi tutti gli studiosi siciliani del Settecento restino confinati entro l'ambito isolano sembrerebbe rappresentare la prova di una sostanziale difficoltà di adozione del paradigma giarrizziano. Lo stesso Rosario Gregorio, che, quanto alla Sicilia, viene riconosciuto giustamente come il più grande studioso del secolo, è descritto da Renda come un erudito che non «impreziosì la Storia del reame di Sicilia di quel senso di contemporaneità che Piero Colletta diede poi alla sua Storia del reame di Napoli, o Cuoco al Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799». Il giudizio è netto, l'ambito polemico sullo sfondo si è definito per contrasto, è il tema sotteso, cioè, della mancata collocazione dell'isola entro il quadro delle insorgenze rivoluzionarie tardo-settecentesche e del conseguente mancato sviluppo civile, in linea col discorso di matrice critico-gramsciana. Nel proseguire nella sua analisi finisce però per ammettere che il robusto affresco disegnato da Giarrizzo sulla «grande storia settecentesca rimane comunque sempre valido, ed anzi, oltre che alla storia culturale, si ataglia perfettamente anche alle riforme economiche, che in Sicilia ebbero una dimensione di alto livello europeo». Non si tratta quindi soltanto del grande tema della crescita culturale, di cui individua a ragione, come già rilevato, due dei vettori fondamentali («perché l'alta cultura prenda l'avvio occorre attendere l'espulsione dei Gesuiti e l'abolizione del Sant'Officio»), ma anche degli sbocchi concreti del progetto riformistico.

In realtà, al di fuori della discussione sul teleologismo rivoluzionario e sul legame tra Illuminismo e Rivoluzione, la percezione del

²¹ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., pp. 726-727.

Mezzogiorno come culturalmente arretrato perché inadeguato dal punto di economico e produttivo, com'è noto, si è via via trasformata in una prospettiva storiografica sempre più articolata e ricca. Nell'osservare il processo di ammodernamento innescato dalla riforma costituzionale del periodo inglese (1806-1812) e dal cruciale passaggio della riforma amministrativa borbonica del 1817, Iachello è giunto a spiegare le dinamiche di uno stravolgimento di tale natura – con la formazione di una nuova classe dirigente e il rinnovamento del quadro politico, nonché i mutati equilibri all'interno del territorio che facevano capo ai centri urbani delle province – da potere essere contrapposto alla frusta rappresentazione di «una Sicilia che non ha conosciuto la Rivoluzione francese», della terra arretrata perché immune dal coinvolgimento nella radicalizzazione del processo politico tardo-settecentesco²². Anche per Rossella Cancila il processo primottocentesco di formazione delle Due Sicilie si fa erede nell'isola di un percorso di riforme dipanatosi lungo il secolo precedente, che solo col 1812 e l'abolizione della feudalità decreta l'affermazione del modello di ispirazione britannica e delle «tendenze democratiche del tardo Settecento»: la creazione nel 1818 di un organo quale la Gran Corte di conti, dopo quella napoletana, col traino dell'introduzione di un criterio correttivo ispirato al merito oltre che al censo per l'accesso all'eleggibilità delle cariche amministrative e contabili, agevola una sempre più ampia partecipazione al governo da parte della società civile²³. Certamente, questo progetto di realizzazione di una nuova classe dirigente locale segnala però nel suo fragile incedere, come osservato da De Francesco, quelle resistenze che finivano per reindirizzarlo sui percorsi propri dell'antico regime²⁴, ciò che riconduce, una volta di più, alla considerazione sulla mancata linearità nella traiettoria della modernizzazione dell'isola.

Tornando a Giarrizzo e alla storia sociale della cultura, è con lui che si inizia a valutare l'importanza di quel frangente primo settecentesco che sviluppa il serrato confronto tra sensibilità emergenti e resistenze ai processi di cambiamento incarnate dal blocco tradizionalista e filospagnolo. Questa rinnovata prospettiva storiografica ha poi consentito di approfondire sia la rigenerazione culturale avviata nei centri

²² E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in *Storia della Sicilia*, a cura di G. Giarrizzo e F. Benigno, *Storia della Sicilia*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 16.

²³ R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2013, pp. 6-7.

²⁴ A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Catania, 1992.

urbani, sia le posizioni del ceto dirigente formatosi nella prima metà del secolo.

Come considerato da Benigno, della prospettiva del grande storico di Riposto occorre mettere a fuoco l'indubbio «spostamento di interesse dallo studio delle campagne a quello delle città e dei circuiti internazionali», nonché quella resistenza rispetto al tema del «populismo folklorizzante teso a rinvenire nelle plebi rurali meridionali i caratteri di una civiltà contadina 'altra', che era stato il fulcro della lettura meridionalista (per Giarrizzo – così Benigno – gli studiosi comunisti del folclore «vengono nel Meridione sapendo già quel che debbono trovare, una «implicita, meccanica, oggettiva avversione al mondo borghese, che gli attivisti del partito dovranno poi trasformare in coscienza di classe»)»²⁵. E nella sua introduzione alla *Storia della Sicilia*, apparsa per Einaudi nel 1987, proprio Giarrizzo aveva già invitato a indirizzare lo sguardo verso la piena fisionomia delle città demaniali, a spostare il focus dalla questione della centralità della campagna e del feudo²⁶. Ma era solo una traccia – come sostenuto da Mineo – di un più ampio movimento di «despecificazione» del caso siciliano, che si innestava nella revisione critica della storia italiana e ne comportava una sua «radicale sdrammatizzazione», nel tentativo di «farne una delle tante varianti della storia europea»²⁷.

È stato soprattutto lo studio della dimensione urbana, dunque, declinato nel lungo periodo a partire dalla metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, a contribuire all'esautorazione della prospettiva meridionalista: uno spartiacque fondamentale – come osservato ormai due decenni fa da Mineo – che trovava la sua forza motrice nel contributo dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali e nella rivista «Meridiana», e che implicava la marginalizzazione del consolidato paradigma ruralista quale elemento strutturale della storia del regno a tutto vantaggio dello studio della Sicilia urbana. Il lavoro di Giarrizzo su Biancavilla, apparso nel 1963, avviava gli altri lavori sulle città, come quello di Iachello del 1999 intitolato *Immagini della città*, centrato sul rapporto tra élites e potere nel contesto urbano (nel 2002 Ligresti ritornava ancora sulla «predominante presenza» nel territorio

²⁵ F. Benigno, *Giuseppe Giarrizzo e la storia «meridionale» d'Italia: il filo ininterrotto di una riflessione*, «Rivista Storica Italiana», 129/2017, p. 1029. L'intervento polemico di Giarrizzo ricordato da Benigno era intitolato *Moralità scientifica e folklore* («Lo spettatore italiano», VII (1954), n. 4, p. 183).

²⁶ E.I. Mineo, *Sicilia Urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 19-40.

²⁷ N. Cusumano, *Una Sicilia ripensata. Modelli idealtipici e storiografia*, in *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, a cura di P. Corrao, Palermo University Press, Palermo, 2023, pp. 16-17.

della grande e media città)²⁸. E nella sua introduzione alla *Storia della Sicilia*, apparsa per Einaudi nel 1987, proprio Giarrizzo aveva già invitato a indirizzare lo sguardo verso la piena fisionomia delle città demaniali, a spostare il focus dalla questione della centralità della campagna e del feudo (a questa ormai consolidata prospettiva storiografica vanno ricondotti pure i contributi di fine anni Ottanta sulla *Storia delle città italiane* della Laterza: *Catania* di Giarrizzo (1986) e *Palermo* di Orazio Cancila (1988)²⁹.

Si è via via delineato, cioè, il quadro storico di un vero e proprio Mezzogiorno prismatico, refrattario alla monocromia di ogni rappresentazione unitaria. Si tratta qui di un approdo che produce una vera e propria rottura paradigmatica attraverso l'affiorare del motivo della «Sicilia delle città». Il processo che ha accompagnato l'isola alla via verso la modernizzazione, dunque, è stato seguito sempre più attraverso la lente della demografia urbana, del rapporto tra le città e il territorio, della rilettura critica della tesi sull'economia isolana. Il nuovo quadro storiografico ha finito per porre in evidenza il dinamismo e l'apertura della Sicilia al contesto europeo già a partire dal tardo-medioevo, come esplicitato dai lavori di Epstein e Corrao³⁰.

Più ampiamente, tornando a Renda, se il suo sguardo è acuto nella messa a fuoco di alcuni decisivi elementi di una stagione che appare convulsa, la sua visione di insieme sembra alterata dallo schema interpretativo marxiano per il quale – come rilevato ancora recentemente da Barone in relazione alla sua lettura del processo unitario – sono «i proprietari tutti latifondisti o reazionari, lo Stato rigidamente monoclasse, il capitalismo per sua vocazione sfruttatore e d'impronta coloniale»³¹.

²⁸ G. Giarrizzo, *Un comune rurale nella Sicilia etnea (Biancavilla, 1810- 1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Biblioteca, serie IV, vol. I, Catania, 1963; E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone Editore, Catania, 1999; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

²⁹ E.I. Mineo, *Sicilia Urbana* cit., pp. 19-40.

³⁰ S.R. Epstein, *Poteri e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996; P. Corrao, *Le "due Italie" nella medievistica dell'Otto-Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, FedOAPress – Federico II University Press, Napoli, 2020, pp. 325-367. Di Corrao, in relazione al traino urbano dello sviluppo dell'isola, cfr. *Le città siciliane del tardo medioevo: identità urbana, élites dirigenti, dinamiche istituzionali*, in *Ciutats mediterrànies: l'espai i el territori = Mediterranean towns: space and territory*, a cura di F. Sabaté, Publicacions de la Presidència de l'Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2020, pp. 145-156.

³¹ G. Barone, *L'isola mondo. Breve storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2025, cfr. l'ultimo cap. *Gli storici e l'isola*. Sul travaglio di questa fase cfr. almeno G. Astuto, *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Conflitti politici e istituzionali*, in *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, Bonanno, Roma-Acireale, 2011.

La stessa capacità di iniziativa culturale del governo borbonico, scrive Renda in *Baroni e riformatori in Sicilia*, può essere compresa solo se condotta al piano strutturale del rapporto tra la Sicilia e Napoli, che «non è, in questo senso, quello che intercorre fra una regione in via di rivoluzione industriale [...] e una regione statica nelle sue strutture fondamentali. Sia l'una sia l'altra sono regioni agrarie, in gran parte caratterizzate da una economia e da relazioni di netta impronta feudale»³². Si tratta complessivamente di una prospettiva del mondo sociale che presuppone i granitici blocchi che lo comporrebbero, che sul piano teorico è già stata più ampiamente messa in revoca (lo ha fatto negli anni settanta Edward Thompson, che ha criticato il riduzionismo di tale posizione)³³ e il cui postulato oggettivistico è stato travolto da una differente ermeneutica storica e dagli sviluppi delle scienze sociali (Bourdieu ha affrontato il discorso sui gruppi sociali concepiti indipendentemente dal loro posizionamento nelle forme di produzione)³⁴.

La questione dell'avanzamento delle arti e delle scienze nell'isola, l'ultima che intendo qui prendere in considerazione, resta pure complessa nella sua messa a fuoco, assume già un carattere problematico nello Scinà del *Prospetto*; di ciò Renda tiene conto, prova a non eluderla, ben consapevole che si presenta in una forma ambigua, che appare risalente. Cosa rappresentava la Sicilia – scrive – nel contesto della storia europea? «Per la nostra narrazione abbiamo nondimeno bisogno di qualche punto di riferimento coevo, che indichi in quale direzione avviare la ricerca»³⁵, ciò che lo induce a considerare le testimonianze di Goethe e di Caracciolo, che vengono «in Sicilia negli stessi anni e, nonostante conoscano la stessa Sicilia, vedono, giudicano e rappresentano due Sicilie diverse». E conclude sulla difficoltà, date le impressioni «così particolari e contrastanti», di trarre «il filo conduttore della grande storia settecentesca».

Non si tratta qui, mi pare, di affiancare al quadro della Sicilia etero-definita quello delle testimonianze che ne bilancino il dato complessivo, quasi fosse recuperabile nella sua integrità, quanto piuttosto di considerare la difficoltà del raccontare gli sguardi plurimi che contribuiscono alla costruzione di un'immagine che resta per sua natura puntillistica. Delle condizioni delle scienze in Sicilia così scriveva icasticamente il poeta Giovanni Meli a Saverio Landolina nel 1802: «una

³² F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* cit., p. 71.

³³ E.P. Thompson, *Poverty of theory and other essays*, Merlin Press, London, 1978.

³⁴ P. Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 1983. Cfr. per tutto F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, p. 35.

³⁵ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 727.

repubblica d'insetti confinata entro una vescica d'olmo potrà mai formarsi un'idea delle leggi primitive e generali di tutta la natura?»³⁶. D'altra parte, negli stessi anni non pochi tra i viaggiatori manifestano lo stupore di trovare a Palermo nelle biblioteche delle magioni aristocratiche e nella nuova Regia Biblioteca, sorta su impulso del sovrano, i libri più rilevanti della produzione delle Lumières continentali, benché proibiti. Mi si conceda di considerare questo solo un esempio, sia pure modesto, del piano inclinato entro cui tale discorso si va faticosamente a collocare. A quali testimonianze dare ascolto? A tutte, certamente, ma non è dalla loro somma che si conquista lo sguardo di insieme, è invece dalla contestualizzazione entro lo spazio vivo e incarnato della lotta per le rappresentazioni che si può fare emergere il loro respiro effettuale e storico.

Oggi la storiografia è indubbiamente più avvertita che in passato rispetto al tema delle rappresentazioni, sensibile alla temperie decostruzionista che da più di un quarantennio ha saputo svelare le insidie che si celano dietro il concetto di identità. La dimensione identitaria, intesa in una prospettiva rinnovata, come ha rilevato Benigno, «è inoltre utile per contrastare la tendenza a fare dell'ideologia (della potenza ideologica) un mondo a parte, [...] che ubbidisce a regole sue proprie»³⁷. Anche nella ricerca storica l'osservazione dei meccanismi che presiedono alle rappresentazioni (e alle autorappresentazioni) non può essere più disgiunta dalla consapevolezza dei processi culturali e simbolici che vengono prodotti dall'élite intellettuale e dai gruppi sociali. Le rappresentazioni entrano cioè in conflitto tra loro, stanno sullo sfondo della lotta con cui gli attori storici si conquistano un posto al sole provando ad affermarsi socialmente, elaborando la propria visione identitaria, definendo appartenenze.

Non occorre semplicemente attenuare il quadro dell'isolamento, ma diradarlo entro una prospettiva storiografica allargata, che tenga conto dei contatti dei ceti dirigenti e dei circuiti eruditi, come confermato dalle impetuose trasformazioni settecentesche di alcune categorie professionali. Nel descrivere le condizioni del nuovo clima civile della capitale del regno, nel 1999 Verga riscriveva in parte il quadro dell'isolamento della produzione culturale locale alla luce di documenti archivistici che consentivano di esaminare le relazioni degli accademici palermitani con gli accademici «colombari» toscani. Tornato sulla medesima questione in un libro pubblicato nel 2019, riprendeva il discorso aggiornandone il quadro complessivo. A scorrere i cinque volumi del ponderoso lavoro del Maylander sulla storia delle accademie d'Italia

³⁶ La lettera di Meli è in N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* cit., p. IX.

³⁷ F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia* cit., p. 40.

(1926-30), scrive, si può constatare agevolmente che la Sicilia è stata, «ancora fino al primo Novecento, terra di accademie, non meno di molte altre regioni italiane. Palermo, secondo i dati raccolti in questi volumi, poteva vantare per i secoli dell'età moderna più di 45 accademie, un numero non molto lontano da quello delle accademie di Firenze»³⁸.

L'interesse per il motivo di un tracciato tirrenico delle accademie determina in fondo un riposizionamento dello stesso discorso sulla sociabilità urbana, che pare potersi ormai scarsamente adattare alla generica polarità simbolica Nord-Sud – questo è in fondo un risvolto della frantumazione di un'altra gabbia ermeneutica, allo stesso modo in cui è stato ridefinito il dibattito storiografico sullo sviluppo economico del Paese: la metafora dualista, come osservato da Lupo, a lungo sullo sfondo della questione meridionale e delle rivendicazioni sicilianiste, non soltanto non ha saputo cogliere l'estrema articolazione delle condizioni economiche italiane all'epoca dell'unificazione, ma ha profilato un quadro segnato dall'indistinzione. Quanto la Sicilia poteva essere assimilata al percorso napoletano? Per non dire delle differenze evidenti tra l'area tirrenica e quella adriatica e, all'interno delle stesse regioni, ad esempio tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale³⁹.

Se il discorso sulla storia sociale della cultura ha fatto emergere il movimento volto a spostare gli interessi dell'élite intellettuale su un tracciato tirennico e su un piano che si fa continentale, per scorgere le trasformazioni che coinvolgono la cultura locale e orientano i progetti del governo per modernizzare il paese mi pare abbia assunto rilievo sempre maggiore nel dibattito la questione della circolazione libraria e dei saperi dopo il *tournant* di metà secolo, con l'espulsione della Compagnia di Gesù e con la nascita a Palermo della *Regia Accademia degli Studi* (nel primo Ottocento sarebbe stata riconosciuta come Università), un evento che Renda definisce «l'inizio del movi-

³⁸ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 749.

³⁹ S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, Roma, 2015. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso due storici di estrazione culturale differente come Rosario Romeo e Gastone Manacorda invitavano a diffidare delle letture storiografiche che implicavano il corollario di una borghesia meridionale arretrata, se non addirittura «negativo assoluto» (Romeo), a respingere una narrazione centrata sul traino settentrionale del Paese e sul motivo del Mezzogiorno come ostacolo alla modernizzazione (Manacorda); cfr. sempre S. Lupo, *La questione* cit., p. XI. Sterminata la bibliografia sul dibattito: mi limito a ricordare il contributo di A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012. Sul carattere fondamentalmente ideologico della discussione, e per una bibliografia, cfr. P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, «Studi storici», 2/1976, pp. 125-159.

mento culturale e scientifico siciliano che da allora in poi, naturalmente tra alti e bassi e tra luci e ombre, non fu più interrotto⁴⁰.

L'itinerario settecentesco di Renda nella *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* non si lascia poi sfuggire l'importanza di Agostino De Cosmi per la riforma degli studi con un ordinamento di impostazione genovesiana, a cui dedica parecchie pagine (lamenta l'esclusione del Torremuzza dall'organico degli insegnanti), ma anche l'attività erudita di Giovanni Di Giovanni e i suoi addentellati con una polemica sui temi dell'antigiudaismo, scorta anche da Giarrizzo⁴¹. Segue, in ultimo, il discorso sulle prospettive del quinquennio caraccioliano, la lotta al baronaggio e la defeudalizzazione delle terre, che sviluppa in alcune pagine miranti a restituire le ripercussioni giuridiche dell'azione di Saverio Simonetti, prima della conclusione del capitolo, dove valuta l'esito di una riforma filocontadina che non era stata in grado di produrre né concreta trasformazione politica né rovesciamento del tavolo dei rapporti sociali⁴², considerata marginale, nonostante la sua rilevanza, anche dal punto di vista della trasformazione culturale prodotta all'interno della società siciliana.

⁴⁰ Sulla fondazione della Regia Accademia, poi Università, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università a Palermo. Dall'origine sino al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

⁴¹ G. Giarrizzo, *Giovanni di Giovanni il primo storico dell'Ebraismo siciliano*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1 (2001), pp. 97-111.

⁴² Renda recuperava qui quanto sviluppato nel 1974 in *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* cit.



RECENSIONI & SCHEDE

Aurelio Musi, *Una “rivoluzione” europea. Napoli, Masaniello e la repubblica del 1647-48*, Colonnese Editore, Napoli, 2025, pp. 255

Il contesto dell’opera di Aurelio Musi *Una “rivoluzione” europea. Napoli, Masaniello e la repubblica del 1647-48* si inserisce nella collana “Le avventure di Clio”, diretta dallo stesso autore, che intende avvicinare un largo pubblico alla storia di Napoli intesa non come microcosmo isolato, ma come parte integrante della storia europea.

Napoli, con i suoi protagonisti e le sue vicende, viene rappresentata come snodo di un dialogo incessante con il resto del continente, luogo dove le tensioni politiche, sociali e religiose si sono intrecciate in forme emblematiche.

L’autore, uno dei più autorevoli storici italiani del Mezzogiorno d’età moderna, riprende qui un tema che ha accompagnato per decenni le sue ricerche: la rivolta napoletana del 1647-48, l’evento comunemente associato alla figura di Masaniello. Tuttavia, fin dall’uso delle virgolette intorno al termine “rivoluzione” nel titolo, Musi segnala la sua volontà di offrire una lettura problematica e critica dell’evento, sottraendolo alle riduzioni mitologiche oppure alle etichette semplicistiche.

Il volume è articolato in sette capitoli oltre a un’introduzione e a conclusioni che riprendono le fila del discorso. In sintesi, nel primo capitolo, *Teorie della rivoluzione nella cultura politica napoletana del primo Seicento*, l’autore svolge un’analisi delle idee che precedettero i moti. Il secondo, *Dalla rivolta di luglio alla repubblica*, è incentrato sulla cronaca dei fatti principali. Il terzo, *Scritture in conflitto*, analizza come la rivolta fu narrata nelle cronache e nelle memorie. Nel quarto, *Chiesa, religione, dimensione del sacro*, viene affrontato il tema il ruolo della religiosità popolare e dell’alto clero. Il quinto, *Forme e strumenti della comunicazione politica*, dispiega la genesi di un’opinione pubblica attraverso manifesti, simboli e ritualità. Il penultimo capitolo, *Masaniello: fortuna e mito nell’Ottocento*, indaga sulla costruzione ottocentesca del personaggio. Quindi l’ultimo, *Interpretazioni a confronto*, prende in considerazione il dibattito storiografico moderno. Ogni capitolo si muove tra la narrazione e l’analisi interpretativa, richiamando fonti originali e rileggendo una vasta bibliografia internazionale.

Muovendo da un articolato e variegato bilancio interpretativo, l’autore giunge con prontezza alla questione centrale: che cosa rappresentarono davvero gli anni 1647-48?

Nell'introduzione, Musi chiarisce subito che la rivolta non fu una pura *jacquerie* né una rivoluzione cosciente sul modello inglese oppure olandese. Non vi fu, in effetti, un vero programma antimonarchico: la fedeltà alla Corona restò un punto fermo, tanto che persino quando il Regno si proclamò "Real Repubblica Napolitana", lo fece sotto l'egida di Luigi XIV.

Non fu però solo una rivolta fiscale o contro le gabelle, come talvolta è stata ridotta. Musi, infatti, evidenzia che emersero istanze politiche: la richiesta di parità tra nobili e "popolari" nelle istituzioni municipali; tensioni sociali: la pressione delle masse escluse dall'ordine di antico regime; prospettive europee: Napoli come anello debole del sistema imperiale spagnolo in crisi, colpito da rivolgimenti simultanei in Catalogna, Inghilterra, Francia, Portogallo.

Pertanto, l'autore in questa puntuale indagine, ma anche ricca di spunti innovativi, ricostruisce le matrici del masaniellismo come cultura politica plebea, con particolare attenzione alle pratiche comunicative e ai linguaggi del potere. Inoltre, opera una comparazione tra le dinamiche che hanno causato la sollevazione napoletana con altri casi europei, per individuare elementi di omogeneità e differenziazione nelle forme di politicizzazione popolare del Seicento.

Partendo da queste premesse e ripercorrendo, in linea con le annotazioni storiografiche passate, la ricerca, senza contraddire le precedenti interpretazioni, offre nuove prospettive di lettura, in un equilibrato rapporto tra continuità e novità. Un pregio del libro è il continuo confronto tra fonti seicentesche e la più recente storiografia comparata. Musi riprende la linea di studiosi come Giuseppe Galasso, John Elliott e

Geoffrey Parker, parlando della monarchia spagnola come "sistema imperiale composito", la cui fragilità interna rendeva inevitabili le sollevazioni locali.

Interessante è il confronto che l'autore propone tra la rivolta napoletana e le altre "rivoluzioni contemporanee" degli anni Quaranta del Seicento (Portogallo, Catalogna, Inghilterra, Palermo, Fronda).

Diversamente dall'interpretazione esclusivamente localistica di certa storiografia ottocentesca, il moto napoletano si colloca, quindi, a pieno titolo nel ciclo europeo delle crisi di metà secolo.

In Catalogna, la rivolta contro Olivares (1640) fu guidata da Pau Claris, presidente della Generalitat: un ecclesiastico, dunque parte dell'élite, che si fece interprete delle tensioni fiscali e identitarie. Il popolo catalano fu protagonista delle sommosse, ma non produsse un proprio Masaniello. La politicizzazione avvenne attraverso le antiche Cortes, non tramite una leadership plebea carismatica.

Nella guerra civile inglese, i Levellers (Lilburne, Walwyn) e i Diggers (Winstanley) rappresentarono un altro tipo di cultura politica popolare: scritta, argomentata, biblica, con richieste di voto universale maschile e riforme costituzionali. Mancava la dimensione barocca e sacrale napoletana, sostituita da un puritanesimo contrattualista (rilevabile attraverso il concetto di "patto", *covenant*). Ma era pur sempre un tentativo del basso di imporre una visione politica.

In Francia, la Fronda (1648-53) vide il protagonismo di magistrati e nobili. La plebe parigina partecipò con barricate e saccheggi, ma senza produrre leader plebei stabili. Come nota Elliott (1992, p. 216), "la Fronda fu una crisi dell'élite travestita da sommossa popolare".

Il confronto con Catalogna, Inghilterra e Francia mostra come in tutta Europa si manifestasse un bisogno di controllo sulla fiscalità e sulle istituzioni, ma che solo a Napoli ciò avvenisse attraverso un protagonismo plebeo tanto esplicito. Gli anni Quaranta del XVII secolo, infatti, rappresentano per l'Europa un tornante cruciale: il ciclo della Guerra dei Trent'anni, la crisi fiscale degli Stati d'antico regime e le tensioni religiose irrisolte generano una serie di sommovimenti simultanei che mettono a dura prova la tenuta delle monarchie composite.

Napoli, con la rivolta del 1647-48 e la figura carismatica di Masaniello, si inserisce a pieno titolo in questo scenario. Eppure, a lungo, la storiografia ha trattato il caso napoletano come fenomeno isolato, leggibile solo alla luce delle specificità sociali e istituzionali del Mezzogiorno. Solo a partire dagli studi di Rosario Villari e, più recentemente, di Aurelio Musi si è imposto un paradigma comparativo che colloca il masaniellismo accanto alle rivoluzioni coeve che interessavano i regni europei verso la metà del XVII secolo.

Nel XVIII secolo la figura di Masaniello è filtrata soprattutto dalla lente moraleggiante. Nelle *storie civili* e nelle prime raccolte enciclopediche, appare come monito contro i disordini popolari: Masaniello è il simbolo dell'instabilità del volgo, incapace di governarsi, pronto a seguire leader improvvisati e destinato a precipitare nel caos. E viene spesso contrapposto alle virtù aristocratiche o ai "buoni principi" che mantengono l'ordine. Questo schema riprende la distinzione di Girolamo Fracchetta tra *sedizione* (lotta tra fazioni popolari) e *ribellione perfetta* (contro il principe), per dimostrare la pericolosità del popolo "senza guida illuminata".

Il masaniellismo offre un modello peculiare di politicizzazione plebea premoderna, fondato su: un capo carismatico legittimato dall'azione diretta (non da un mandato elettivo o da un discorso scritto); una retorica religiosa apocalittica, che trasforma la rivolta fiscale in purificazione morale; una pratica della piazza come spazio primario del potere, prima che del foro o del parlamento.

Masaniello e Genoino emergono quali personaggi plasmati da un intreccio inscindibile di dimensione mitica e realtà storica. Il volume decostruisce il mito di Masaniello.

Il pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi, detto Masaniello (Napoli 1620-47), fu certamente protagonista dei primi giorni del moto. Il personaggio fu senz'altro figura emblematica di una leadership plebea carismatica, effimera, priva di dottrina scritta. Come mostra Musi (2025, p. 135), egli non fu un semplice "strumento" di Giulio Genoino, ma nemmeno un riformatore consapevole sul piano giuridico. Il suo potere derivò dalla capacità di aggregare la plebe urbana attorno a simboli elementari (la distribuzione del pane, la revoca delle gabelle) e a riti pubblici di inversione gerarchica (l'ostentazione del mantello donato dal viceré, le processioni al Carmine). Ma Musi insiste sull'importanza di Giulio Genoino, l'intellettuale giurista che per decenni aveva teorizzato una costituzione più rappresentativa e che tentò di incanalare la forza plebea in una riforma municipale.

Nel mito ottocentesco, alimentato dal romanticismo e dalle pulsioni risorgimentali, Masaniello diventò un eroe popolare senza tanti giri di parole, simbolo del riscatto napoletano contro la Spagna. Ma questo fu, come mostra Musi, il prodotto di riletture postume funzionali a contesti politici radicalmente diversi.

Dalla ricerca emerge con chiarezza il rapporto stretto che intercorre tra religione e comunicazione politica. In un capitolo molto originale del volume Musi analizza il “ruolo del sacro” poiché preti e vescovi furono presenti sia nel fronte lealista sia in quello ribelle, mentre un copioso immaginario religioso fu fondamentale per legittimare la rivolta, tanto da dare ai moti tinte “apocalittiche”.

A Napoli, il linguaggio politico passava inevitabilmente per il sacro. Le prediche che annunciavano castighi divini, le processioni con le statue della Madonna, i giuramenti in chiesa erano al tempo stesso atti religiosi e politici. Come scrive Burke (1978, p. 91), “nell’Europa barocca la chiesa era la vera agorà del popolo”. Questa cultura politica plebea si fondava non su trattati o petizioni scritte (come avverrà per i Levellers inglesi), ma su manifesti murali, cartigli satirici, canti di strada, cioè su una proto-opinione pubblica che si formava nella piazza e nelle confraternite.

Altrettanto stimolanti le sue considerazioni sulle “forme della comunicazione” politica: manifesti, bandiere, cortei, canti furono strumenti per creare un consenso “visivo e sonoro” *ante litteram*, in un’epoca in cui non esisteva la stampa periodica di massa. Sono queste riflessioni che si inseriscono nel filone della microstoria e degli studi sull’opinione pubblica proto-moderna.

All’interno della riflessione speculativa sulla concezione politica seicentesca napoletana emergono due figure centrali, quella dello *statista e letterato* Girolamo Frachetta e del dottore in legge Ottavio Sammarco. Musi ricostruisce la fortuna dei loro testi nella cultura italiana ed europea, fino a farne precoci laboratori di concetti che si sarebbero compiutamente formati solo nel Settecento.

Frachetta è un autore che ragiona ancora in termini aristotelici, con un lessico fondato sulla classificazione delle forme politiche e dei conflitti: “ribellione”, “sedizione”, “rivoluzione”. Tuttavia, in un passaggio significativo, egli distingue la ribellione dalla rivoluzione, attribuendo a quest’ultima un valore quasi positivo: quando il sovrano viola i patti fondamentali con i sudditi, la rivoluzione può essere un “giusto risentimento”, quindi una legittima risposta. Tuttavia, questa rivoluzione ha ancora il significato di restaurazione dell’equilibrio preesistente, e non di creazione di un nuovo ordine. Per Musi, Frachetta anticipa alcune riflessioni moderne, ma rimane legato a una concezione statica e conservatrice dell’ordine politico.

Con Ottavio Sammarco, invece, secondo Musi si compie un vero salto di qualità nella riflessione politica. La sua opera, *Delle mutationi de’ Regni* (1628), affronta le dinamiche del cambiamento politico con un approccio più analitico e quasi sociologico, illustrando come le crisi di potere non siano episodiche ma iscritte nelle leggi stesse della politica. Sammarco distingue tra “mutazione” (cambiamento radicale di regime), “alterazione” (modifica parziale) e “sollevazione di moltitudine” (rivolta popolare). Mostra consapevolezza dei pericoli della confluenza tra malcontento popolare e ambizioni di fazioni aristocratiche, e sottolinea il ruolo strategico della moltitudine, pur considerandola instabile e pericolosa se non controllata. Musi evidenzia come Sammarco offra una visione complessa della monarchia spagnola quale “sistema imperiale composito”, in anticipo su categorie oggi diffuse in storiografia. L’autore dimostra anche lucidità nel cogliere la funzione della religione, dell’amministrazione e del controllo

militare nella conservazione del potere imperiale. La sua opera, per Musi, assume una particolare fortuna nell'Ottocento, in chiave anti-spagnola e patriottica, tanto da essere riletta da intellettuali come Cuoco e Capponi come un riferimento per il pensiero liberale e risorgimentale. In sintesi, Musi considera Frachetta un autore di transizione, ancora radicato nella tradizione classica e moralistica, mentre Sammarco è visto come un pensatore più originale e innovativo, capace di leggere il cambiamento politico in termini sistemici, con uno sguardo critico e anticipatore rispetto alla modernità politica.

Nel settimo capitolo Musi confronta le letture storiche novecentesche e contemporanee. Evidenzia come gli studi recenti abbiano abbandonato le categorie rigide di "feudalismo" *versus* "borghesia nascente", tipiche del marxismo tradizionale, preferendo analisi multilivello sui rapporti centro-periferia e sugli snodi istituzionali, fiscali e religiosi.

Lo studio della rivolta napoletana ha conosciuto due principali filoni interpretativi nel XX secolo: da un lato, il paradigma sociale e proto-classista di Villari (1967, 1979), che legge il masaniellismo come manifestazione della tensione tra masse urbane impoverite e un sistema fiscale nobiliare; dall'altro, l'approccio istituzionalista e municipale di Galasso (1992) e della scuola napoletana, che individua nel conflitto tra seggi cittadini e potere vicereale la vera posta in gioco. Entrambe le letture hanno evidenziato aspetti cruciali, ma hanno spesso trascurato il ruolo delle culture politiche popolari: la religiosità barocca, la ritualità collettiva, la comunicazione politica di strada.

Rilevante il confronto con la lettura di Rosario Villari, che aveva

insistito sulla dimensione sociale e sul conflitto di classe, ma che Musi arricchisce con considerazioni sul pluralismo delle élite locali e sui limiti strutturali della monarchia asburgica. Ciò richiede uno spostamento metodologico: non limitarsi a comparare "cause" o "esiti", ma studiare le forme del politico in cui le masse popolari si fanno soggetto, attraverso lessici, simboli e riti.

Certamente, l'autore proietta la sua raffinata analisi in una prospettiva contemporanea; tuttavia, a differenza di molti storici che, adottando tale metodologia, incorrono nel rischio della decontestualizzazione dei fatti analizzati, Musi utilizza un registro di sapiente equilibrio tra le peculiarità del contesto in cui quegli avvenimenti si collocano e il modo in cui essi stessi proiettano ombre, talvolta oscure e originali, sulla vita attuale. Possiamo, dunque, affermare con decisione che questo lavoro di ricerca si configura come un libro volto a comprendere il presente.

Masaniello diventerà nell'Ottocento simbolo plastico, usato di volta in volta come icona risorgimentale o come spauracchio delle rivolte plebee. Ma storicamente il masaniellismo rappresenta un momento di rottura nell'ordine d'Ancien Régime, in cui il popolo urbano, per la prima volta, si fece soggetto collettivo di una politica che tentava di coniugare fame, fede e giustizia. Come scrive Musi (2025, p. 292): "Masaniello fu un evento europeo non tanto per la sua durata o per la sua efficacia, ma perché rese visibile la possibilità, terribile e affascinante, che il popolo potesse irrompere nella storia con la forza di un miracolo o di una tempesta". Il masaniellismo, letto in chiave comparata, ci consente dunque di capire meglio come la modernità politica europea sia nata anche da questi

moti confusi, religiosi e violenti, prima che da lucide costituzioni o trattati filosofici.

Il volume, pur centrato sul Seicento, suggerisce più volte riflessioni sull'oggi. Nel vedere come la rivolta fosse alimentata da una crisi fiscale, da un cattivo governo e da una società verticale, Musi invita implicitamente a interrogarsi sulle fragilità dei sistemi politici contemporanei di fronte alle spinte populiste e ai disordini sociali.

Una "rivoluzione" europea è dunque un'opera che restituisce complessità a un episodio troppo spesso ridotto a folklore. È anche un invito a pensare Napoli non come periferia passiva della storia, ma come laboratorio dove si anticiparono tensioni politiche e sociali che avrebbero poi investito tutta l'Europa. In questa prospettiva, il libro di Aurelio Musi non è solo una ricostruzione storiografica, ma un esercizio di "coscienza storica", che aiuta a leggere con più lucidità anche le contraddizioni del presente. Infine, l'uso delle fonti (archivi napoletani, spagnoli, vaticani) e la vasta bibliografia aggiornata ne fanno un libro destinato a studiosi, ma scritto con la chiarezza e la passione divulgativa proprie della collana.

Salvatore Barbagallo

Giuseppe Caridi, *Il cardinale Ruffo e la straordinaria avventura del 1799*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, pp. 287

È questo un libro atteso da parte di Giuseppe Caridi, che alla prestigiosa prosapia da cui discendeva il cardinale Fabrizio Ruffo di Baranello e Bagnara (San Lucido 1744-Napoli 1827) aveva dedicato nel 1995 un'apprizzata ricostruzione di lunga durata (*La spada, la seta, la croce: i*

Ruffo di Calabria dal 13 al 19 secolo, SEI, 1995); testo poi rivisto per una seconda edizione (*I Ruffo di Calabria*, Falzea, 1999).

Analizzando le vicende dell'antica casa di Sinopoli – il potente casato feudale giunto in età medievale al titolo di conti di Catanzaro e pervenuto ai vertici dello Stato meridionale, poi diviso nei due rami principali dei principi di Scilla e dei duchi di Bagnara – lo storico non si era soffermato sulla figura del cardinale, divenuto celeberrimo per l'impresa condotta nel 1799 alla riconquista del Regno di Napoli. Una scelta comprensibile, alla luce di una ricostruzione distesa dal Duecento all'Ottocento e tesa (in linea con le metodologie della storia nobiliare) più a ricostruire dinamiche collettive che individuali. Un'assenza parzialmente colmata nella seconda edizione, in cui erano aggiunte alcune pagine sull'impresa del 1799.

Nel frattempo, nei trent'anni intercorsi dal libro sui Ruffo, e in particolare nell'ultimo ventennio, Caridi ha ricostruito alcune esemplari vicende biografiche: dalla vita del re di Napoli Carlo di Borbone poi divenuto Carlo III di Spagna (*Carlo III*, Salerno, 2014, tosto tradotto in spagnolo e preceduto da uno studio sull'ascesa al trono di Napoli: *Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse 1734-1738*, Rubbettino, 2006); al santo taumaturgo fondatore dei Minimi Francesco di Paola (Salerno 2016); dai principali sovrani aragonesi del Regno napoletano Alfonso il Magnanimo (Salerno, 2019) e Ferrante d'Aragona (*Ferrante re di Napoli*, Rubbettino 2023), cui ha affiancato un profilo generale sugli Aragonesi di Napoli (Rubbettino, 2021); fino, appunto, a questo più recente volume su Ruffo.

Va detto che in quest'ultimo caso l'autore non ha scritto una biografia

integrale, incentrando la propria ricerca sulla *Straordinaria avventura del 1799* (come recita il sottotitolo), sulla vicenda della riconquista del Regno di Napoli alla testa dell'Armata cristiana e reale (meglio nota come Armata sanfedista), che segnò in modo indelebile la figura del cardinale. Al contempo, in modo condivisibile, Caridi non ha preso le mosse dalla vicenda del Novantanove, delineando nei primi capitoli le tappe del precedente percorso di Fabrizio Ruffo, così da meglio lumeggiare il personaggio che sarebbe divenuto l'eroe e l'antieroe per eccellenza di reazionari e rivoluzionari a fine Settecento.

Non fu infatti con la controrivoluzione sanfedista che Ruffo salì agli onori delle cronache; e del resto sarebbe stato ben strano che Ferdinando IV di Borbone assegnasse un compito sì delicato, quale quello della riconquista del Regno, a un *quisque de populo*. Tale non era affatto Fabrizio Ruffo, e non solo per il suo essere un cardinale appartenente a una grande casata, ma anche (e soprattutto) per i ruoli che il calabrese aveva rivestito in precedenza. Egli aveva difatti percorso una brillante carriera nello Stato della Chiesa (pp. 20 sgg.), fino a divenirne uno dei principali ministri sotto il pontificato di Pio VI. Più in particolare, Ruffo fu nominato tesoriere dello Stato pontificio nel 1785, e in capo a poco divenne «una delle principali figure di Roma», come lo descriveva l'ambasciatore veneziano (p. 24). Il suo zelo riformatore, che svela un personaggio tutt'altro che reazionario, andò tuttavia a scontrarsi con consolidati interessi, sia della nobiltà romana sia dei ceti popolari, e ciò impose al pontefice di sollevarlo dall'incarico, assicurandogli come «premio di consolazione» la porpora cardinalizia.

Fu a quel punto che la biografia di Ruffo si intrecciò col Regno di Napoli, ove era nato ma che aveva abbandonato sin da bambino, vicenda anch'essa ricostruita da Caridi (pp. 47 sgg.) a necessaria premessa dell'impresa del 1799. Ferdinando IV lo nominò dal 1794 direttore di San Leucio e soprintendente della Reggia di Caserta, e Ruffo entrò a far parte del Consiglio di Stato, nell'*entourage* del sovrano. Pertanto, allorché l'invasione francese del Regno portò i reali a fuggire a Palermo un mese prima che i Francesi giungessero a Napoli, Ruffo, dapprima restato nella capitale, raggiunse i sovrani in Sicilia tra il 17 e il 18 gennaio, e in capo a una settimana, il 25 gennaio 1799, fu nominato «commissario generale» delle Calabrie con la facoltà di proclamarsi Vicario generale del Regno, con pieni poteri.

È questa la vicenda al centro del libro (pp. 89-268), in cui Caridi ricostruisce minutamente le vicende della controrivoluzione a partire dallo sbarco in Calabria di Ruffo. Nell'arco di poco più di tre mesi, fronteggiando incredibili difficoltà (a partire dal fatto che il grosso delle truppe che riusciva a mobilitare, una volta finito ogni assedio, tornava nelle proprie case lasciandolo sguarnito di uomini, come lamentò in più occasioni), Ruffo risalì dalle Calabrie alla Basilicata, e dalle Puglie alla Campania, fino all'attacco sferrato su Napoli il 13 giugno 1799, che portò alla caduta della Repubblica Napoletana. Un'impresa che Caridi ricostruisce dettagliatamente, con l'ausilio delle fonti coeve a partire dallo straordinario carteggio con i reali e il ministro John Acton, edito da Benedetto Croce.

Resta a questo punto l'auspicio che l'autore prosegua nella sua ricerca, così da consegnarci finalmente una biografia a tutto tondo (tuttora

inesistente, al netto di opere diletantesche o politicamente orientate) di un personaggio che, pur schierandosi dalla parte sbagliata della storia, rivelò una tempra eccezionale, peraltro cercando di assicurare la vita ai giacobini scontrandosi col re, che giunse a un passo dal fare arrestare il cardinale, che si oppose con ogni mezzo ma vanamente al massacro indiscriminato che insanguinò Napoli nei mesi succeduti alla caduta della Repubblica.

Luca Addante

Maria Giuseppina Muzzarelli, *La señora. Vita e avventure di Gracia Nasi*, Laterza, Roma-Bari, 2025, pp. 185

Nel 1510, a Lisbona, nasce e viene battezzata Beatriz de Luna. I genitori sono *conversos*, fuggiti probabilmente dai dintorni della cittadina di Gotor, nei pressi di Saragozza, in Aragona, dove portavano il cognome di Nasi. Con l'editto del 1492, con cui Ferdinando e Isabella avevano ordinato la cacciata degli ebrei dai loro domini, i Nasi erano riparati in Portogallo. Qui, però, nel 1497, gli ebrei che non hanno lasciato il Paese l'anno prima, alla pubblicazione di un editto di espulsione, sono costretti a convertirsi. Beatriz, che viene chiamata Gracia in casa, dove si perpetuano segretamente abitudini di vita ebraiche, è al centro di una vicenda eccezionale: la sua biografia, elegantemente scritta da Maria Giuseppina Muzzarelli, non mostra – come spesso avviene – la tipicità di un individuo con un ventaglio di scelte, definite dalla cultura dominante del suo tempo, ma la parabola di una straordinaria protagonista della sua età, in grado di fornire risposte inedite e originali alle (numerose) sfide che le vengono poste. Giovannissima sposa

lo zio, fratello della madre, Francisco Mendes, il più ricco mercante portoghese di Lisbona, mentre la sorella minore Brianda, Reyna per i familiari, sposa un altro fratello della madre, Diogo Mendes. Nulla sappiamo delle vicende della coppia; ma si può facilmente ipotizzare che Beatriz riesca a dar prova al marito della sua intelligenza non comune e della sua propensione verso gli affari. Non a caso, Francisco Mendes, alla sua morte, nel 1536, non rispettando la legge ebraica sui lasciti ma quella portoghese, la lascia erede e amministratrice della ditta mercantile che egli ha fondato con il fratello Diogo.

Dopo la morte del marito, Beatriz abbandona Lisbona insieme alla figlia, alla sorella e al cognato, alla volta di Anversa, dove il defunto aveva inviato il fratello per espandere l'attività mercantile e dove l'Inquisizione sembra essere più tenera di quella portoghese nei confronti dei marrani, anche se Diogo viene imprigionato con l'accusa di giudaizzare e rilasciato dietro pagamento di un'enorme multa. Alla scomparsa di Diogo, nel 1543, peraltro accusato di giudaizzare anche da defunto, costringendo quindi i parenti a versare un'altra notevole somma, l'intera ditta commerciale Mendes rimane nelle mani di Beatriz, che assume per volere del defunto la tutela della figlia, avuta da Brianda, Beatriz, come la zia, detta "la Chica". Ad Anversa la donna, oltre a curare gli affari di famiglia e a farli prosperare, usa i potenti mezzi del denaro a sua disposizione per favorire l'arrivo di marrani dal Portogallo. Inoltre accoglie un nipote, Joao Micas, figlio del fratello Agostinho, professore di medicina a Lisbona, in un primo momento studente a Lovanio, che diviene braccio destro della zia negli affari della ditta Mendes. Ma la permanenza di Beatriz nella città non è destinata ad essere duratura.

La figlia, di nome Brianda come la sorella (che, a sua volta ha chiamato Beatriz sua figlia, in un peculiare gioco a chiasma), diviene oggetto delle brame matrimoniali di un esponente della casa reale aragonese, seppure bastardo, Francisco d'Aragona, con il benestare di Carlo V che guarda con occhio cupido all'enorme dote della ragazza. Nel 1544, con la maggior discrezione possibile, Beatrice, la sorella Brianda, e le rispettive figlie fuggono da Anversa e approdano a Venezia, non dopo aver tentato di trasferire nella Serenissima gran parte del patrimonio. Ad Anversa, a sostenere le ire del governo che si è visto sparire davanti agli occhi una facoltosa contribuyente, rimane il nipote Joao Micas, che tenta di limitare i danni per la famiglia prima di lasciare definitivamente la città e ricongiungersi, non senza peripezie, alla zia.

Il periodo veneziano non è roseo per Beatriz, non tanto per l'accoglienza del governo della città, ben felice di ospitare ricchi mercanti dal raggio d'affari internazionale, quanto per il malessere della sorella Brianda, irritata dall'essere stata esclusa dal marito defunto dalla gestione dell'eredità: non si tratta solo di discussioni familiari accese, ma di vere e proprie azioni legali che Brianda, forse istigata da un suo consigliere e agente, Tristan da Costa, intenzionato a diventare suo consuocero, intraprende contro Beatriz. La magistratura dei *Giudici al forestier* emana ben due sentenze a favore di Brianda: segnale per Beatriz di cambiare nuovamente residenza, non senza naturalmente aver trasferito i propri capitali, in modo da conservare la propria operatività economica.

Tra il dicembre 1548 e i primi del 1549 la Ferrara del duca Ercole d'Este la accoglie a braccia aperte e lo

stesso duca sigla un documento che riconosce la volontà testamentaria del cognato Diogo. Obtorto collo, priva di averi e desiderosa di ottenere almeno la tutela della figlia, Brianda raggiunge la sorella a Ferrara, mentre il nipote Joao rimane a Venezia per concludere gli ultimi affari. La stagione ferrarese è densa di soddisfazioni per Beatriz, che in un luogo dove la tolleranza verso gli ebrei è massima, non solo ritorna alla fede avita e riprende il nome di Gracia Nasi, ma attiva una fiorente attività editoriale, pubblicando testi ebraici tradotti in spagnolo per permettere ai tanti marrani desiderosi di tornare all'ebraismo di conoscerne principi e liturgie. A Ferrara Gracia raggiunge anche un accordo con la sorella Brianda, che vi morirà nel 1556.

Ma in quell'epoca Gracia è già lontana: durante il periodo ferrarese la donna ha cominciato una fitta corrispondenza con la Sublime Porta e, con una serie di privilegi concessile da Solimano il Magnifico, nel 1552, partendo da Venezia e facendo tappa a Ragusa, città dove Gracia ha notevoli interessi commerciali, approda a Istanbul. Il suo arrivo e lo sfarzo del suo seguito sono ricordati dalle cronache per la magnificenza del corteo che entra in città. Qui si stabilisce in un magnifico palazzo, dove viene raggiunta dal nipote, ormai anch'egli libero di farsi circoncidere e professare la religione ebraica con il nome di Joseph Nasi, destinato a sposare la cugina, non più chiamata Brianda, ma Reyna. La Chica, invece, sposterà Samuel Nasi, fratello di Joseph.

Anche a Istanbul Gracia Nasi non trascura gli affari, ma ancora una volta si distingue per la protezione che riserva ai correligionari, anche quando sono marrani, visto che ha vissuto sulla sua carne il dramma della doppia religione: quando viene

a sapere che ad Ancona più di una ventina di conversi sono stati arsi sul rogo per volere di papa Paolo IV Carafa, la donna tenta di organizzare il blocco commerciale del porto adriatico anconetano, dirottando a Pesaro – e ingraziandosi così il duca Guidubaldo II della Rovere – tutti i suoi traffici e quelli di molti mercanti suoi sodali. Ma l'opera più ardua di Gracia sta nella richiesta, accordatale da Solimano e confermata dal suo successore Selim II, di disporre dei tributi degli ebrei della città di Tiberiade, della cui signoria viene insignito Joseph Nasi. Il sogno di Gracia è quello di creare un rifugio per quanti vogliono professare liberamente la fede ebraica, sogno che non verrà realizzato anche per il mancato impegno del nipote Joseph, nominato nel 1566, tre anni prima della scomparsa della zia, duca di Naxos, la più importante delle isole Cicladi. Malgrado ciò, fino all'ultimo, il sostegno di Gracia Nasi al popolo ebraico non viene mai a mancare, con il supporto a ospedali, sinagoghe e scuole e con la fondazione a Istanbul di luoghi di istruzione e di preghiera per gli ebrei, fra cui la "sinagoga della Señora", a suo imperituro ricordo.

La penna di Muzzarelli segue l'appassionante vicenda di Gracia Nasi, chiarendo al lettore le turbinose vicende nelle quali la protagonista si trova coinvolta, anche perché all'interno della sua famiglia, benché oggetto di pressioni che dovrebbero rinsaldare il nucleo familiare, non si articolano i "giochi di squadra" che caratterizzano generalmente le strategie dei più o meno grandi casati. Muzzarelli inoltre delinea con colori netti e scintillanti gli ambienti nei quali si svolgono le peripezie della protagonista, dall'Aragona dei Re Cattolici dalla quale vengono scacciati i suoi genitori, all'esoticità dei

mercati di Lisbona dove arrivano per essere vendute a caro prezzo le spezie orientali, all'opulenta prosperità di Anversa – luoghi dove l'Inquisizione con più o meno forza colpisce i marrani –, alla Venezia perla dell'Adriatico con le sue severe magistrature, alla tollerante Ferrara degli Estensi, dove prospera la cultura rinascimentale in tutta la sua molteplice ricchezza, alla lontana Istanbul, dove Gracia e la sua *familia* continuano a vestire "alla veneziana", avendo fra i molti privilegi, quello di non dover portare alcun segno di riconoscimento, obbligatorio per gli ebrei, fino all'umile e accogliente Tiberiade al centro di un sogno protosionista... La vita straordinaria di Gracia Nasi è, quindi, anche pretesto per conoscere la complessità del primo Cinquecento mediterraneo, con i suoi conflitti in nome delle diverse fedi in lotta fra loro, destinati a durare ancora per lungo tempo.

Nicoletta Bazzano

Andrea Faoro, *I Consumati. La storia vera di una famiglia del Seicento tra affari, intrighi e monacazioni forzate*, libreriauniversitaria.it, 2023, pp. 342

Il tema della famiglia continua a suscitare un interesse costante nella storiografia contemporanea, confermandosi come un campo di ricerca ricco di nuove prospettive e spunti interpretativi. In particolare, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, grazie al contributo fornito dalle scienze sociali, si è ormai abbandonato l'approccio prettamente economico che aveva caratterizzato gli studi precedenti, in favore di una prospettiva più articolata e multidisciplinare (si veda la rassegna degli studi più recenti sul tema di Marina Garbellotti, *La famiglia italiana di età*

moderna, una realtà multiforme. *Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 3, 2020). Gli studi sulla famiglia, in particolare su quella aristocratica, si sono concentrati per lungo tempo sull'analisi delle «strategie» familiari, che presupponevano il coinvolgimento in «giochi di squadra» di più generazioni orientate al perseguimento dell'interesse collettivo del proprio casato. Se il modello di famiglia compatta e armonica ha dominato a lungo l'interpretazione delle relazioni familiari, ricerche più recenti hanno mostrato invece la complessità dei rapporti tra le generazioni e l'impossibilità di ridurli in schemi troppo rigidi, mettendo in luce il divario tra l'ideale normativo e la realtà delle pratiche familiari, caratterizzate non solo dal perseguimento della coesione interna ma anche da rotture, torsioni e deviazioni rispetto a un modello ideale (si pensi ai saggi del recente volume *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni. Italia e Spagna, secc. XVI-XVIII*, a cura di D. Balestra, E. Novi Chavarria, Napoli, 2024). L'analisi, favorita da ricostruzioni delle vicende di singole famiglie aristocratiche nel lungo periodo, si è spostata dunque dal modello alle esperienze vissute, restituendo voce agli individui – mogli, figlie, fratelli, sorelle – a lungo schiacciati sotto il peso di una presunta “normalità” familiare (ricordiamo i lavori di Benedetta Borello, della quale cito qui *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze, XVI-XIX secolo*, Roma, 2016).

In questo contesto si colloca il volume di Andrea Faoro sulla famiglia ferrarese dei Consumati, a cui sono dedicate queste brevi note. Il libro è frutto di un'indagine ventennale maturata, come l'autore riporta nelle pagine introduttive, a partire dal ritrovamento di una cronaca manoscritta

sulla presunta monacazione forzata di Caterina Consumati, redatta nel 1653 dall'agostiniano scalzo Giovanni Andrea Ciriani e oggi conservata presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara. Da questo episodio ha preso avvio una ricerca di più ampio respiro che ha condotto alla ricostruzione dell'intera vicenda dei Consumati: quella, come precisa Faoro, dell'ascesa di una famiglia «da un anonimato piuttosto vicino alla povertà a un prestigio sociale prossimo alla nobilitazione» (p. 10).

La frammentarietà della documentazione e l'assenza di un archivio privato hanno reso necessario un lungo e paziente lavoro di scavo archivistico, condotto trasversalmente in una pluralità di fondi, in particolare notarili. Si tratta, peraltro, di uno dei maggiori meriti del volume: Faoro mostra come sia possibile ricostruire le vicende di un casato anche non disponendo di un archivio familiare, attraverso una lettura incrociata e minuziosa delle fonti. Ciò colloca idealmente la ricerca nel solco tracciato da Edoardo Grendi alla fine del secolo scorso quando, nel suo studio sui Balbi, aveva appunto dimostrato la possibilità di ricostruire storie di famiglia pur in assenza di archivi domestici, carteggi o memorie, tradizionalmente ritenuti imprescindibili.

Il volume è articolato in cinque capitoli, ciascuno dei quali dedicato a una generazione della famiglia Consumati, in un arco cronologico che va dalla seconda metà del Cinquecento agli anni Novanta del Seicento. Ogni capitolo è preceduto da una genealogia dei membri presi in esame che consente al lettore di seguire con maggiore chiarezza l'evoluzione nel tempo delle vicende. La prima generazione, discendente da Giulio Consumati e Teodora Bianchi, è anche la

meno documentata, quella per cui l'Autore ha dovuto reperire tracce indirette dei "suoi" Consumati per il tramite di soggetti e famiglie meglio attestati nelle fonti d'archivio. Queste connessioni permettono a Faoro di far emergere dal buio del passato i primi protagonisti della sua storia: Girolamo Chiaromonte, maestro maniscalco negli anni Settanta del Cinquecento, e Giovanni Battista, produttore di ramazze, entrambi figli di Giulio Consumati.

Verso la fine del secolo, probabilmente negli anni Ottanta del Cinquecento, la famiglia intraprese l'attività destinata a determinarne la fortuna, avviando una bottega per il commercio di tessuti di seta. Il passaggio dall'artigianato al commercio segnò l'inizio di un percorso di ascesa sociale sostenuto da strategiche alleanze matrimoniali e da una rete di relazioni intrecciata con famiglie appartenenti al medesimo ambiente professionale, ma economicamente più solide. Il lento ma costante cammino dei Consumati da *magistri a magnifici domini* fu accompagnato da un processo di legittimazione sociale favorito proprio dai legami con più affermate famiglie ferraresi, come i Costabili e i Della Checca Pegasei. Tra i primi segnali tangibili di questa scalata figura la concessione, nel 1590, da parte del vescovo Giovanni Fontana, del diritto di sepoltura per Ludovico Consumati e i suoi discendenti presso la cappella dell'altare maggiore della cattedrale di Ferrara. Nella stessa ottica si rivelò fondamentale anche il consolidamento dei rapporti con Orazio Nigrisoli, mercante di seta, che introdusse i Consumati nella casa del marchese di Massa, Alterano Cibo, e della moglie Malfisa d'Este. Tali legami, nati in ambito economico-professionale, si estesero presto a quello sociale, al

punto che nel 1602 Malfisa d'Este fece da madrina a Giovanni Francesco, figlio di Andrea Consumati, insieme al cardinale Giovanni Francesco Biandrate di San Giorgio, co-legato pontificio di Ferrara.

Com'era consueto in analoghe traiettorie di ascesa di famiglie di origine mercantile, il consolidamento della ricchezza e del prestigio sociale si accompagnò alla necessità di ostentare pubblicamente i traguardi raggiunti e di renderli visibili anche nello spazio urbano: nel dicembre 1603 i fratelli Consumati acquistano un palazzo più ampio, simbolo tangibile del nuovo *status*. Al commercio serico si affiancò inoltre, nei primi decenni del Seicento, l'attività creditizia, in una strategia di diversificazione degli investimenti che contribuì ad accrescere ulteriormente il capitale economico e simbolico del casato. Il prestito a famiglie di rango più elevato si rivelò la chiave di volta dell'affermazione dei Consumati: come osserva l'Autore, infatti, «il debitore prestigioso poteva prestare la propria immagine ai suoi creditori e farli brillare di luce riflessa» (p. 93). Non a caso, ulteriori riconoscimenti sociali non tardarono ad arrivare in quegli anni: nel 1622 Ludovico Consumati fu il primo membro della famiglia a entrare nel consiglio cittadino come rappresentante dell'arte dei setaioli, carica che sarebbe successivamente passata anche al fratello Andrea.

Malgrado questi successi, tuttavia, l'intera parabola familiare fu caratterizzata da un elemento ricorrente e strutturalmente limitante: la cronica penuria di discendenti maschi – da avviare, ad esempio, a carriere militari o ecclesiastiche – che, in tutte le generazioni studiate da Faoro, rappresentò un ostacolo alla piena affermazione del casato, con-

dizionandone strategie e margini di avanzamento. Di contro, le figure femminili svolsero in tal senso un ruolo centrale, diventando strumenti essenziali per soddisfare l'aspirazione familiare a elevare il proprio *status* e a ostentare quello raggiunto. Tale squilibrio di genere avrebbe inevitabilmente influenzato l'agire della famiglia e le strategie messe in atto per conservare la propria posizione sociale. L'ingresso di Ginevra Cecilia, nella seconda generazione studiata dall'Autore, nel prestigioso monastero domenicano di Santa Caterina da Siena testimoniò l'adozione di modelli comportamentali coerenti con il percorso di affermazione intrapreso; così come la decisione di abbandonare il commercio serico per dedicarsi al credito e all'acquisto di proprietà terriere rispose alla volontà di consolidare un reddito fondiario, simbolo di prestigio e di rispettabilità.

Anche le successive generazioni furono caratterizzate da una marcata fragilità dinastica: nella prima metà del Seicento, la discendenza di Giovanni Francesco Consumati e Bartolomea Naselli dipese dal solo Andrea Benedetto che, alla morte del padre nel 1640, si ritrovò erede del casato ad appena due anni. L'inventario dei beni familiari redatto durante il periodo del baliato offre all'Autore l'occasione per un viaggio nelle stanze di palazzo Consumati, tra ambienti riccamente arredati, una biblioteca e una quadreria, segni di uno stile di vita ormai affine a quello aristocratico. Educatore presso il Collegio dei nobili di Bologna – luogo di formazione dell'élite e veicolo di promozione per famiglie di origine mercantile – Andrea Benedetto dovette tuttavia confrontarsi, al raggiungimento della maggiore età, con un patrimonio compromesso dalla gestione dello zio Pietro Naselli e con le ambizioni del

futuro suocero, Giovanni Battista Venturini.

È quanto l'Autore ricostruisce nell'ultimo capitolo, il più ampio del volume e quello a tinte più decisamente femminili, nel quale si racconta anche la vicenda da cui ha preso le mosse l'intera ricerca: la presunta monacazione forzata di Caterina Consumati. Le nozze della giovane con un uomo di casa Cionacci furono ostacolate da Venturini, che mirava a farla sposare a uno dei propri figli per assicurarsi il controllo del patrimonio Consumati. Il matrimonio non ebbe luogo e Caterina non convolò mai a nozze, decidendo di prendere i voti, sebbene l'indagine di Faoro non sciolga il dubbio se l'entrata in convento fosse frutto di una forzatura o conseguenza di una sua libera scelta; ed è forse questa, riconosce lo stesso Autore, «la più sorprendente tra le tante ironie di questa storia» (p. 312). Con la morte senza eredi di Andrea Benedetto, avvenuta all'età di ventiquattro anni, e della moglie, figlia di Giovanni Battista Venturini, anche le mire di quest'ultimo sul patrimonio Consumati si spensero e l'eredità del casato passò nelle mani di suor Osanna Margherita e delle sue due nipoti, suor Anna Eleonora e suor Eugenia Caterina.

La prima fu peraltro eletta per due volte priora del convento di Santa Caterina da Siena, un risultato notevole per una donna che non poteva vantare nobili natali e ulteriore testimonianza del prestigio sociale ormai riconosciuto a un casato che, tuttavia, era destinato a estinguersi. Alla morte delle tre donne, tra il 1691 e il 1694, il patrimonio familiare passò infatti, come previsto nelle disposizioni testamentarie di Lorenzo Consumati del 1625, ai Carmelitani Scalzi per la costruzione di un convento a Ferrara, eretto tra il 1696 e il 1712.

Come si è detto in apertura di queste note, il volume di Andrea Faoro ha il merito di costruire una narrazione coerente e coinvolgente delle vicende dei Consumati malgrado la frammentarietà della documentazione conservatasi. L'assenza di un archivio familiare, infatti, non si è rivelata un limite per l'Autore, ma piuttosto uno stimolo a moltiplicare le piste di indagine, in un lavoro di scavo archivistico che ha interessato una pluralità di fondi documentari, da Roma a Ferrara, da Mantova a Modena. Tra gli aspetti più originali del libro e meritevoli di menzione spicca l'uso di mappe della città di Ferrara a corredo dell'indagine: una scelta non consueta nelle ricerche di storia familiare, ma che si rivela invece assai efficace ai fini della narrazione: la col-

locazione "spaziale" dei Consumati nei luoghi della città ducale consente di comprendere meglio le loro vicende, di restituire una dimensione concreta della loro presenza nel tessuto urbano e di avvicinare il lettore ai protagonisti della storia, rendendo più tangibili i luoghi, i percorsi e le relazioni che scandirono la loro ascesa sociale. Non meno importante, infine, è l'attenzione riservata alla dimensione femminile, che emerge come uno dei fili conduttori del racconto: la cronica mancanza di eredi maschi trasformò infatti le donne della famiglia in protagoniste di percorsi di consolidamento e legittimazione del prestigio familiare rivelatisi anche più efficaci e durevoli di quelli maschili.

Davide Balestra



LIBRI RICEVUTI

A. Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 51, 2025/1, Fiumi e foreste. Prospettive storiche sulle fluitazioni in Europa/Rivers and Forests. Historical Perspectives on Timber Floating in Europe.

A. Buccafusco, *Dall'attimo all'eternità. Ultime lettere da Vienna*, Novecento, Palermo, 2021.

G. Caridi, *Storia della Calabria. Dall'Unità del Sud all'Unità d'Italia (secoli XI-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2025.

G. Cirillo (a cura di), *Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane dell'età moderna attraverso la storiografia positivista*, COSME - MiC, Napoli 2025.

P. Costa (a cura di), *Alla prova del tempo. Religioni e civiltà*, Il Portico, Bologna, 2024.

P. Costa (a cura di), *Le frontiere della speranza. Fragilità e resilienza della democrazia*, Il Portico, Bologna, 2025.

J. Dantí (coord.), *Agents i institucions a la xarxa catalana del Mediterrani (segles XVI-XVIII)*, Dalmau Editor, Terrassa, 2025.

M. Gotor, *L'omicidio di Piersanti Mattarella. L'Italia nel mirino: Palermo, Ustica*, Bologna 1979-1980, Einaudi, Torino, 2025

P. Lauria, *Cavalli indomabili: Delio Cantimori e le ideologie del Novecento*, a cura di P. Chiantera Stutte, Poligrafo, Padova, 2025.

M. Leone (a cura di), *Il senso immerso. Libertà e smarrimenti del corpo digitale*, Aracne, Roma, 2025.

J. Leslie, *Sophomachia lacònica, o guerra de la ciència contra la ignorància. Discurs inaugural del curso 1612-1613*, Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2025.

E. Lo Sardo, *Alessandro Magno e gli asceti indiani*, La Lepre Edizioni, Roma, 2024.

A. Marchandisse, P. Savy et L. Visière (dir.), *L'Italie du long Quattrocento: un monde politique sous in-*

fluence?, Publications de l'École française de Rome, Rome, 2025.

G. Scarpato, T. Tagliaferri (a cura di), *Discorsi di delegittimazione: percorsi dell'antispagnolismo nell'Europa moderna*, FedOAPress, Napoli, 2025.



GLI AUTORI

Antonino De Francesco

antonino.defrancesco@unimi.it

Già ordinario di Storia moderna nelle Università della Basilicata e di Milano, ha dedicato studi, anche di carattere storiografico, all'età delle rivoluzioni, all'Italia napoleonica e all'Ottocento politico d'Italia. Tra i suoi ultimi lavori, *Eccidio di un ministro delle finanze. Milano 1814*, Vicenza, Neri Pozza 2025; *Atlantico rivoluzionario. Saggi sulla nascita della modernità*, a cura di F. Dendena, G. Girardi e S. Levati, Roma, Viella 2024; *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie, 1776-1804*, Milano, Raffaello Cortina 2022; *Il naufrago e il dominatore. Vita politica di Napoleone Bonaparte*, Vicenza, Neri Pozza 2021; *La guerre de deux cent ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin 2018 (con traduzioni in lingua italiana, inglese e spagnola); *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013 (trad. it. nel 2020).

Giovan Giuseppe Mellusi

giov.mellusi@gmail.com

Dottore di ricerca in "Esegesi e studio della tradizione canonica, diplomatica e letteraria delle chiese d'Oriente e d'Occidente" presso l'Università degli Studi di Messina (ciclo XVI), è stato assegnista di ricerca e docente a contratto di Storia del diritto medievale e moderno presso lo stesso Ateneo e, in seguito, docente di scuola secondaria di secondo grado e cultore della materia in Storia Medievale, Storia del Cristianesimo e Storia Moderna. È autore di saggi pubblicati su diverse riviste («Archivio storico messinese», di cui è direttore scientifico dal 2016 al 2023; «Rivista di storia della Chiesa in Italia»; «Nea Romi»; «Mediterranea. Ricerche storiche»; «Chiesa e storia»; «Regnum Dei»; «Rivista marittima»; «Itinerarium»; e del volume *Canonici e clero della cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della diocesi al Concilio di Trento* (Società Messinese di Storia Patria, 2017), oltreché co-autore e curatore di diversi volumi. Nel 2023 ha conseguito un secondo dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università degli studi di Messina (ciclo XXXV) e da circa due anni svolge la professione di archivista.

Gianclaudio Civale

gianclaudio.civale@unimi.it

È professore associato di Storia moderna nell'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche si concentrano sulla storia dell'Inquisizione e della violenza religiosa. Ha pubblicato numerosi contributi su riviste internazionali ed è autore delle monografie *Descendit ad inferos. I graffiti dei prigionieri dell'Inquisizione allo Steri di Palermo* (Palermo, 2018), *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto* (Milano, 2009) e *Con secreto y disimulación. Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI* (Napoli, 2007).

Erdal Taşbaş

erdalt@akdeniz.edu.tr

È professore associato presso il Dipartimento di Storia dell'Università Akdeniz di Antalya. Ha svolto una tesi di dottorato (2011) incentrata sugli obiettivi demografici dell'Impero Ottomano basati sulla sua politica di reinsediamento degli immigrati musulmani. La sua ricerca si concentra principalmente sulle migrazioni e gli insediamenti nel Caucaso, in Crimea, nelle isole del Mediterraneo, in Medio Oriente e nei Balcani. Ha pubblicato numerosi articoli, libri e capitoli di libri sulla storia della città di Antalya, sulla schiavitù, sulla politica dell'Unione islamica e sulle questioni legate alla migrazione e ai migranti. Conduce inoltre ricerche sulla storia del Mediterraneo, sull'archeologia ottomana, sulla distruzione archeologica e sugli studi di storia urbana.

Nimet Ayşe Aksoy

nbakircilar@akdeniz.edu.tr

È professoressa associata presso il Dipartimento di Storia dell'Università Akdeniz di Antalya. Ha scritto la sua tesi di dottorato (2010) sulla vita culturale nella Macedonia ottomana. La sua ricerca si concentra principalmente sulla storia dell'amministrazione ottomana e delle città dei Balcani e del Mediterraneo nel XIX secolo. Ha pubblicato articoli sulla vita quotidiana, l'ordine pubblico e la vita economica ad Antalya, Rodi e in Macedonia durante il periodo ottomano.

Isabel Luisa Enciso Alonso-Muñumer

isabelluisa.enciso@urjc.es

È professoressa associata di Storia moderna presso l'Universidad Rey Juan Carlos di Madrid. Ha mantenuto stretti legami con l'Italia come professoressa invitata presso il CNR di Napoli, la Scuola Normale Superiore di Catania e l'Università del Molise.

Le sue ricerche si concentrano sulla Napoli del XVII secolo, sulle élite cortigiane e sulla politica vicereale. È autrice della monografia *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos* (Actas, 2007) e di numerosi articoli dedicati alla nobiltà, al cerimoniale e al mecenatismo letterario. Ha collaborato con case editrici di riferimento come Viella, Iberoamericana Vervuert e CEEH.

Ha partecipato a diversi progetti I+D+i ed è stata responsabile di contratti ministeriali e di progetti di innovazione didattica. Dirige il Gruppo di Innova-

zione Didattica *Ciudades Digitales* e fa parte del Gruppo di Ricerca Storia Urbana della URJC. Ha organizzato e diretto convegni internazionali su temi legati alla monarchia ispanica e alle relazioni ispano-italiane. Inoltre, è direttrice dei seminari permanenti *La Italia española* e *Palacios y Jardines* in collaborazione con l'Universidad di Valladolid. È stata Segretaria Accademica della Catedra Monarquía Parlamentaria e del Dipartimento di Studi Storici e Sociali della URJC.

Andrea Vanni

andrea.vanni@uniroma3.it

È professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre. I suoi interessi di ricerca ruotano intorno alla storia della spiritualità e delle istituzioni ecclesiastiche in età moderna. Ha pubblicato, tra le altre cose, la monografia *«Fare diligente inquisitione»*. *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini* (Roma 2010) e la biografia *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità* (Roma 2016).

Nicola Cusumano

nicola.cusumano@unipa.it

È professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo. Dopo essersi occupato dell'antebraismo cattolico nel secolo dei Lumi, ha rivolto la sua attenzione alla circolazione di libri e saperi e al controllo censorio nella Sicilia borbonica. Più recente è l'approdo alla storia della scienza con diversi saggi in riviste internazionali e volumi collettivi. Tra le sue monografie: *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* (Milano, 2012); *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* (Palermo, 2016); *La stagione inquieta. Combusti, mostri, folli in età moderna* (Milano, 2022).



M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta (a cura di), *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200



MQuaderni
Mediterranea
ricerche storiche

36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candia (1645-1669)*, 2022, pp. 332
40. J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert (éds), *Les îles méditerranéennes au moyen âge. Enjeux stratégiques et ressources économiques (VIIIe-XVe siècles)*, 2023, pp. 428
41. Giulio Sodano (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, 2023, pp. 364
42. Elisa Novi Chavarría, *Potere trasversale. Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, 2023, pp. 195
43. Giovanni Florio, Alfredo Viggiano (a cura di), *Perizie repubblicane. Pratiche di scrittura, idiomi politici, usi della memoria nella Repubblica di Venezia (secc. XV-XVIII)*, 2024, pp. 204
44. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1619-1647)*, 2024, pp. 168
45. Francesco Caprioli, Miguel Soto Garrido (a cura di), *De Madrid a Isfahán. Familias y diplomacia intercultural en el Mediterráneo de la primera edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, 2024, pp. 250
46. Javier Revilla Canora, *El reino de Cerdeña en el siglo XVII. Evolución, crisis y reforma de un territorio mediterráneo*, 2025, pp. 392

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2025